All'Illustre Poeta e Letterato
prof. Arturo Graf.
Con sentite devozione offre l'autore

Dott. RAFFAELLO BARBÈRA

UN

Programma Minimo

DI RIFORME

PER LE

SCUOLE SECONDARIE



CASERTA
STAB. DITTA SALV. MARINO

Agosto 1906

ALLA MEMORIA

DI

FURIO DE AMICIS

PERCHÈ CONSACRI

NEI GIOVANI CHE COMBATTONO E SOFFRONO

ALTO SENTIRE GENIALITÀ CARATTERE.

PREFAZIONE

Tra breve, quando la Commissione Reale per la Riforma dell' Insegnamento Secondario farà conoscere le sue proposte, senza dubbio si rinnoveranno più aspri che mai e più aperti i dissensi sopra un argomento di tanta importanza. È sperabile che da così laborioso attrito scaturisca quella luce che può rischiarare la condizione delle cose e mostrar la buona via? Forse: se però riusceremo a mettere da banda preconcetti e passioni (ve n'è pur troppo anche in materia pedagogica), e intenderemo serenamente al bene della gioventù e del paese. Questo piccolo libro, come si vedrà, circoscrive la questione, e, fondandosi su quelle leggi che natura impose, per rendere attuabili disegni, che già riscossero non lieve favore, svolge in breve alcuni nuovi criteri, che mirano a trasportare su basi essenzialmente umane la Scuola, e a fare in modo ch'essa perda quel carattere rigido, regolamentare e accademico, che ha ora, e si accosti, per quanto è possibile, tenuto conto delle necessità didattiche, alla vita. Il breve scritto, quindi,

non è indirizzato solo ai professori, ma anche ai padri di famiglia, a quelli che pur non facendo parte della nostra milizia hanno a cuore le questioni pedagogiche, infine a quanti credono che il rinnovarsi della Scuola possa riuscire uno dei più validi aiuti al nostro vero risorgimento civile.

Caserta, 24 Agosto 1906

L'AUTORE

I.

La Scuola presente e la Vita.

§ I. Chi non rammenta la bella favola orientale? A mezzo un deserto, in una breve oasi, tra chete ombre biancheggia una fonte. L'acqua in abbondanza, sgorgando da lieve rialzo di roccia, si versa con larga vena in un capace bacino di sasso, ne trabocca dagli orli, e la carovana stanca che si avvicina ne pregusta il refrigerio. Ma su quella fonte domina un incanto: non vi si può accostare senza temperanza e giustizia. I viandanti ben lo sanno; pure, quando giungono colà presso, sono vinti da tale arsura che, dimentichi d'ogni fatto proposito, si gittano a dissetarsi: i più forti, arrivati primi, molti come sono, rabbiosamente avidi, respingendosi a vicenda, ne abbrancano l'orlo per accostarvi le labbra; i deboli, i languenti son rincacciati indietro. A questi, cui si dovrebbe offrir prima il ristoro, toccherà aspettare chi sa quanto; ma poco dura la loro invidia, perchè la fonte, non usata con giustizia, inaridisce. Forti e deboli, prepotenti e generosi restano con le fauci asciutte, e, incolpandosi a vicenda di tanta jattura, contendono sconciamente e si feriscono a morte: il viaggio è interrotto, niuno arriva a destino.

Ora, la foga di proporre radicali riforme somiglia molto alla ressa violenta intorno alla fonte, e minaccia non diversi effetti, giacchè, malauguratamente, i tanti disegni si fanno vicendevole e spietata guerra. Che ciascuno difenda l'opinione propria è cosa ottima, ma ostinati ed aspri dissensi fan deviare o inaridiscono quella fonte benefica d'energia che è il favore del pubblico, e per il desiderio di troppo discutere non è bello che si perda o si rimandi

a tempo indefinito la nobilissima causa della scuola. Di recente è stata istituita una commissione per studiare e proporre al parlamento le riforme più adatte a migliorare la presente condizione degli studi, ma nel pubblico i pareri sono ancosa così divisi, i criteri fondamentali dei tanti che la pretendono a novatori, così opposti, che non ci sembra facile un accordo senza che ciascuno dei belligeranti — è proprio la parola che occorre — rinunzi a una parte dei suoi ideali educativi, per pensare un poco di più alle condizioni reali dei giovani ed ai bisogni del paese. Poichè, a certe controversie il paese prende interesse dapprima, poi, se non s'avviano a comporsi, se ne stanca, e sente cambiare in sazietà e in dispetto quella simpatia con cui aveva accolto l'iniziarsi di una disputa, dalla quale s'aspettava non confusione o litigi, ma luce di verità e via aperta al bene.

Ardua cosa dunque, nell'ora presente, non è il dir molto, ma il dir poco, il tentar di trarre da così largo fermento di discussioni, di critiche, di proposte un'idea, un gruppo d'idee vivificatrici, che convertano in organismo sano e vitale ciò che ora è lenta decomposizione di antiche e mal rispettate forme.

Ma, anzitutto, in tanto dissentire, è dover nostro ripetere una grave domanda, che, per il suo carattere pregiudiziale, risoluta affermativamente, sbrigherebbe ogni più voglioso ragionatore da discussioni incomode e salverebbe la scuola da ogni tentativo di novità. Diciamo ripetere, perchè tale domanda, oltre all'importanza che può avere in sè, ne ha una molto maggiore per le persone che l'han fatta. Ed eccola in breve: E' davvero necessaria una riforma? O non è miglior partito lasciar le cose come sono, salvo a rendere più attiva e fedele l'esecuzione delle leggi e dei regolamenti attuali?

Questo è proprio il concetto informatore del recente convegno di Firenze (22 Sett. 1905); quindi, senza dubbio, uomini di sperimentata dottrina, a cui per intima convinzione questo partito sembri il migliore non mancano; quelli poi che, o per inerzia o per scetticismo o per interesse, sorridono ironici o fanno viso arcigno a ogni disegno nuovo son moltitudine. Ora, chi nega che sia lodevole mantener fede negli ordinamenti nostri? Ma, d'altra parte, quanto sia da vituperarsi l'ostilità dispettosa per ogni nuova proposta,

se muove da accidia o da ragion di lucro, non istarò certo a dire.

Del resto, a tutti ha già da molto risposto da par suo quella mirabile tempra di scienziato e di educatore che è Michele Kerbaker. Egli, accennando allo scontento e al disagio sempre più grave che si manifestano nel paese per ciò che riguarda la scuola, dice:

« Parlino per me: le inchieste governative, le interpellanze parlamentari, le riforme proposte e tentate dai diversi Ministri; le relazioni delle Commissioni a tal uopo create; le Magistrature speciali, come sarebbero a dire la Giunta centrale e il Collegio degli esaminatori, istituite per correggere, mediante una vigilanza diretta, l'indirizzo didattico delle scuole, i giudizii contrari dati sul nuovo ordinamento scolastico da letterati e scienziati insigni e professori universitari; i disastri famosi degli esami, le agevolezze straordinarie, che i diversi ministri furono costretti a concedere in barba alla legge, per rendere meno ardua e disperata la prova della licenza. E fa parte di questa storia la ormai ricca letteratura sulla questione della istruzione mezzana, studiata con molto interesse in questi ultimi anni, non pure in Italia, ma in Germania e specialmente in Francia. E così in Francia come in Germania, va ogni dì crescendo il numero dei riformisti, i quali chiedono una maggiore varietà di studi preparatori alle diverse carriere scientifiche e professionali ed insieme quella libertà, la quale è condizione indispensabile perchè tra i vari e moltiplicati studi si possa far la debita selezione ».

E più oltre:

« La principale istanza che si ha da risolvere è questa: se l'attuale insegnamento, anche dato nelle migliori condizioni possibili, profitti e possa profittare alla maggior parte degli scolari che frequentano il ginnasio ed il liceo. La grande maggioranza degli alunni ginnasiali e liceali non arriva a superare gli esami di licenza, o perchè costretti ad abbandonare il corso classico prima del suo termine, o perchè respinti definitivamente all'ultima prova.

Ma quelli che hanno ottenuta la licenza hanno essi ritratto dagli studi proseguiti per otto anni, ed anche nove o dieci, un profitto che tanto o quanto corrisponda al lungo e faticoso tirocinio? E codesto profitto è egli possibile, tranne casi eccezionali, coll'affollamento di tante e così di-

sparate materie, con lezioni quotidiane che non lasciano più luogo ai necessari compiti ed esercizi domestici?

Io vorrei che il dibattito tra i difensori e gli oppugnatori della legge Casati si decidesse bene nel campo chiuso di queste osservazioni tecniche e sperimentali. Di contro al buon volere dell'insegnante liceale si oppone sempre l'ostacolo materiale dei limiti posti all'attività dei suoi scolari, e quindi all'efficacia del suo insegnamento. Dopo i molti sforzi, inutilmente tentati e rinnovati per vincere ogni resistenza, costringendo la classe ad applicarsi seriamente a quelle esercitazioni che sono necessarie al vero profitto, il buon maestro sente cadersi le braccia, prova tutte le amarezze di una grande delusione, dovendo rinunziare a quelle nobili soddisfazioni che sarebbero il miglior compenso delle sue fatiche, e si rassegna per necessità e per sentimento di dovere a quel lavoro passivo, sterile, arido, sconfortante che è l'insegnare al solo scopo di preparare i suoi alunni all'esame ».

E in uno scritto più recente, (1) dopo un quadro non meno chiaro delle condizioni della scuola, venendo a più positive constatazioni di fatto, lo stesso Autore aggiunge:

« Diversi Ministeri si occuparono della questione, scossi così dalle lagnanze e dalle proteste che da diverse parti fioccavano, come dalle informazioni ricevute dagli ufficiali preposti al pubblico insegnamento, intorno alle difficoltà di vario genere in cui l' applicazione della legge regolatrice delle scuole medie intoppava. E furono all'uopo nominate commissioni, anche in seno del Consiglio superiore, con l'incarico di riferire sui lamentati inconvenienti e proporne i rimedi, furono ordinate inchieste (una delle quali parlamentare e plebiscitaria) al fine di accertare il vero stato delle cose e fu costituito un consiglio permanente « il Collegio degli Esaminatori » deputato a regolare la complicata e non bene avviata macchina dell' istruzione secondaria, mediante le annuali consulte, le frequenti ispezioni alle pubbliche scuole ed una vigilanza speciale sull'andamento degli esami di licenza liceale. Lo stato di malattia cronica della scuola media fu, come suol dirsi, pienamente constatato e ufficialmente dichiarato ».

Mi perdoni il prof. Kerbaker e mi perdoni il lettore del lungo richiamo, ma qui trattasi di un punto tanto im-

(1) Secondo Congresso Nazionale delle Scuole Medie - Prato, Nutini, 1904.

portante della questione che, davvero, il sorvolare mi sarebbe parso fuori luogo. E ciò che il Kerbaker così esattamente e chiaramente espone è proprio quel che in modo indistinto, ma con veemenza grandissima sente il pubblico, padri, scolari, maestri, ed infine gli stessi Deputati al Parmento, che abbiamo accusati tante volte di apatia in materia d' istruzione. Gli è che non basta far la diagnosi di un male e provarla giusta, occorre che il rimedio proposto riscuota anch'esso l'assenso dei più. A questo non siamo ancora, e, veramente, son d'avviso che fino a quando una proposta che davvero restauri la struttura degli ordinamenti scolastici non compaia, raccoglieremo sorrisi incoraggianti e simpatie, ma non adesioni, per la semplice ragione che non si può aderire all' indefinito e all' inconsistente. Per questo sembrami che i lamenti contro l'indifferenza parlamentare diventino un luogo comune e comincino da qualche anno a essere ingiusti. E' da sperare che questa legislatura possa risolvere il grande quesito, come ha risoluta la questione economica; quanto alla precedente, non si può negare ch' essa attraversò un periodo assai difficile: interessi immediati e violenti la costrinsero a una vita intensa e tumultuosa, preoccupazioni gravissime l'esaurirono e, dove manca la serenità, non si può parlare nè di studi, nè di ordinamenti scolastici.

Adunque, in tutte le classi appare manifesto lo scontento per le condizioni in cui versa la nostra scuola secondaria, e, quel che più monta, questo scontento non deriva da cause transitorie, ma dall' indirizzo stesso dato all'insegnamento, dall' impalcatura medesima della legge che lo regola.

E' vizio d' origine; e gran parte del male, diciamolo anche noi, deriva dalla legge Casati, delle sue pretese, dalla poca opportunità e larghezza con cui vien da essa risoluto il problema dell'educazione, specie per ciò che concerne la corrispondenza tra questa e i bisogni del paese, e, in conseguenza, da quel non so che di rigido e di violento degli ordinamenti che ne procedono.

Ma quand'anche una tal legge fosse stata ai tempi della promulgazione sua la migliore possibile, quand' anche nel '60 essa avesse potuto attuarsi in modo completo, indefettibile, sarebbe oggi ancora da mantenersi? I nuovi tempi, il rinnovarsi della società nell'intima sua compagine e forza non esigono che nella scuola si apprestino elementi di sapere

più consentanei ai rinnovati ideali, o meglio, più adattabili a imperiose necessità che, insoddisfatte, minacciano di sommergere quanto di meglio s' è creato con tanta fatica e tanti sacrifizi da circa cinquant'anni?

E, provato il presente disagio, anzi il disordine del l'insegnamento secondario, è giusto quel che dicono alcuni, che, cioè, la scuola debba modificarsi da sè? La stessa dimanda ci sembra un sofisma. O che vuol dire? Forse, che ad ogni deficienza, ad ogni errore, ad ogni disguido si provveda caso per caso, con nuovi regolamenti, nuovi dispositivi parziali? Ma, appunto, dal 1860 in qua abbiamo avuta la più lampante prova che questo metodo, se metodo può chiamarsi, è il peggiore di tutti, specie in materia d'istruzione; anzi, per non dir altro, proprio ad esso siam debitori dei tanti scioperi, che tra breve metteranno a soqquadro persino gli asili d'infanzia. Il De Sanctis, per giustificare i continui cangiamenti ordinati dalla Minerva, ripetè l'antico aforisma, che là dove le cose si rinnovano, è vita, e dove restano immote è morte; ma, diciamolo, l' opera che si è avvicendata in alti uffici per tanti anni è stata rimestare, non rinnovare, è stata come lo sconcio e affannoso dimenarsi del viaggiatore capitato nel palude, non il suo libero andare verso la patria, ove spera prosperità e riposo. Occorre anzitutto che un insieme di ordinamenti s' avvivi al lume d' un' idea fondamentale e organica, e non che dia origine a rimpasti continui, contorcendosi e manomettendo se stesso alle più lievi difficoltà, e procedendo per tentativi, fallaci quasi sempre. La legge davvero vitale spiana la via col prevedere e assottigliare le difficoltà, non la preclude; feconda gli sforzi, non li isterilisce, nè mai è occasione essa medesima di incertezze, e quindi di errori inevitabili di attuazione.

Ma noi possiamo intendere in altro senso quell'asserto, e supporre si voglia inferirne che i nuovi ordinamenti debbano muovere non da impulso o richiesta della nazione intera, non da suggerimenti che derivino da nuove condizioni civili, ma da opinione esclusiva o desiderio di coloro cui la scuola è affidata, come quelli che sono i più atti a presentare riforme. Anzitutto, niuno può pretendere che i sacerdoti, per così dire, dell'insegnamento non si mantengano in relazione con i progressi della vita civile, che non sappiano o non vogliano commisurare l'azione educativa alle necessità del loro paese. Tali educatori, a detta dei mali-

gni, possono essere pochi, ma non si può affermare che manchino, e, se da loro vengono proposte riforme, siano le bene accette, perchè indubbiamente saranno state concepite con quella saggezza e con quella misura che le renderà davvero benefiche. Ma in tal caso non è a dire che la scuola siasi modificata da sè, essa avrà sentita l'influenza dell'intera vita a cui partecipa e ne avrà assecondato lo sviluppo. Quelle proposte quindi, anche a partire da corpi estranei alla scuola, dalla Camera, dal Senato, da private associazioni, da singoli cittadini, avrebbero avuto, come moto iniziale, lo stesso valore.

Se poi voglia ritenersi che l'organismo della scuola, di sua natura, debba crescere e perfezionarsi per virtù propria ed intima, indipendentemente dal complesso di energie che animano la vita nazionale, non istarò a spendere troppe parole per combattere tale assurdo. Uno dei più solenni errori nel governo di uno stato è appunto l'abbandonare a se medesime le istituzioni, il permettere loro di espandersi illimitatamente, di assumere quel carattere e quelle forme, che loro vengono suggerite, non dai bisogni di tutti, ma dalla loro particolare ragion d'essere, dalla tradizione, dall'interesse, ovvero da inerzia di altri istituti, che dovrebbero limitarne l'invadenza. Così, gli ordini militari prevalenti in Roma sopraffecero prima la dignità imperiale, poi s'arrogarono il diritto d'investirne i propri eletti, e con quale vantaggio dello Stato tutti sanno. Nel M. E. la Scolastica, un'attività tutta di pensiero, investì di sè per intero la vita del tempo, la religiosa, l'educativa e, in parte non lieve, la politica; infine miseramente uccise se stessa irrigidendosi entro viete forme. In tempi men lontani, certe istituzioni religiose arrivarono a tale morboso rigoglio da assorbire in sè la vita giuridica, e la Spagna, anche al presente dei danni di una tale espansione violenta mostra non lievi vestigi. Certo, la scuola non potrà mai arrivare a tanto, ma, lasciata libera di regolarsi, accrescersi, modificarsi a sua posta, essa s'irrigidirebbe in ordinamenti gelosi e restrittivi, (e già qualche cosa provano gli ultimi regolamenti dell'Ottobre 1904) pretenderebbe insomma di essere fine e non mezzo, e, creata per l'educazione della gioventù, tradirebbe la missione propria, formando letterati, verseggiatori, matematici, ma non uomini, non coscienze, non volontà. E come ultima conseguenza, verrebbe aperto un abisso tra la vita e la

scuola: la dotta rigidità dei professori sarebbe imitata dagli studiosi, che, con la mente ingombra di un sapere teorico e formale, farebbero senza dubbio infelice prova di sè nella scena del mondo.

Altri dice: creiamo molti tipi di scuola, e per un certo tempo si facciano concorrenza liberamente: la scuola migliore rimarrà vincitrice. Ma con l'insegnamento di stato è ciò possibile? Occorrerebbe, secondo i diversi tipi di scuola, istituire anche diverse e specialissime forme d'esame, occorrerebbe una colluvie di programmi, d'insegnamenti diversi, nè sarebbe possibile giudicare della potenzialità delle varie scuole, perchè mancherebbe unità di criterio e di misura, avendo ciascuna un proprio scopo, diverso, sia pure di poco, dagli scopi delle altre. Ma, infine, per quanto differenti, questi tipi non sarebbero da discutersi prima? Non sarebbe bene prima di attuare un esperimento, una proposta, agitarne il pro e il contra? Come mai potrebbe anche uno solo di questi diversi tipi proposti o da proporsi balzare armato dal cervello di un progettista, d'un ingegno, d'un genio e chiudersi entro se stesso, come la testuggine nella sua scorza, per impedire ogni attentato alla sua verginità da parte d'un qualunque critico od osservatore? Del resto, anche se questa molteplicità di tipi non fosse un assurdo, la discussione, anzi che fossero istituiti, non potrebbe evitarsi, e una prima eliminazione nel campo teorico vi sarebbe sempre.

Nel Convegno di Firenze (Sett. 1905) alcuni professori avrebbero preteso che il Governo affidasse la riforma della scuola media a commissioni tratte dalla famiglia scolastica. Ma queste, per le ragioni dette dianzi, peggiorerebbero la condizione degli studi. A tutto il paese spetta di provvedere alla scuola per opera del parlamento, designando a riordinarla uomini che abbian dato prova d'intendere ogni forma e forza del movimento ora impresso alla vita nazionale, piuttosto che a teorici, a dottrinari, a specialisti, inconsapevolmente parziali quasi sempre.

Abbiam detto che la legge Casati, nel suo fondamento, già nel '59 non rispondeva, e quindi meno ancora risponde oggi, ai tempi, e specialmente a quella parte dei bisogni del popolo, alla quale è mestieri si cominci a pensare sin dalla scuola. Non vogliamo qui aprire un dibattito sul classicismo, sul tecnicismo e sopra altrettali tesi o espressioni che, prese così in astratto, e senza un immediato ri-

scontro analitico ed obbiettivo, ben poco significano; ma ci preme soltanto accennare fugacemente, e partendo da certe condizioni di fatto, alla discrepanza fra gli studi che vengono imposti e le necessità sociali ed economiche tra le quali ci dibattiamo. Certo, è opera assai lodevole continuare degnamente nella scuola secondaria la gloriosa tradizione dei nostri studi classici. Checchè si dica di noi Italiani, del nostro incorreggibile vizio di farci belli di un passato storico e letterario, da cui siamo così lontani, e non per tempo soltanto, il mondo antico è, e rimarrà ancora a lungo per noi, fonte di alte ispirazioni, di geniali manifestazioni artistiche. Ma, d'altra parte, non è men vero che questo potente soffio di vita moderna ci spinge, pena una completa rovina economica e morale, ad attività nuove, ad ardue prove, che bisogna affrontar preparati e che non si superano per virtù di pochi, ma per costante, savia e fiduciosa opera di molti. Non è bene provvedere largamente ai soli bisogni intellettuali per trascurarne altri, e un semplice sguardo alle condizioni presenti ci può convincere che è errore sommo determinare con leggi e regolamenti una prevalenza per certi studi piuttosto che per altri. La più poderosa spinta a qualsiasi attività viene dal sapere, e noi non vorremo essere attivi soltanto in un ordine di funzioni sociali, ma in tutte. Se in Italia si produce poco e male, non è tanto per inerzia, ma perchè non sono diffuse cognizioni necessarie per produrre. Il capitalista ignorante, che vuol tentare un impresa dovrà affidarsi completamente a mani estranee, e non sarà nemmeno in grado di esercitar sull' opera avviata qualsiasi riscontro per sua sicurezza. Ovvero, dovrà lasciare il campo delle industrie e abbandonarsi a speculazioni arrischiate; di qui l' insuccesso, e quindi la riluttanza a tentare nuove imprese e ad impiegare il denaro anche quando si presentino occasioni ottime. Lo stesso si dica dei proprietari di fondi: in gran parte l'inerzia loro deriva da scarsezza di cognizioni tecniche, dall'ignorare la condizione dei mercati, dal non conoscere i prodotti che possono agevolmente smerciarsi o dal non saperli collocare. E' necessario essere attivi per prosperare, e istruirsi per essere attivi.

Si dice: *non solo pane vivit homo;* benissimo, ma non vive nemmeno di sole soddisfazioni poetiche, artistiche o speculative. E poi, vediamo se c'è questo pane! Si dice anche che un gran vento utilitario minaccia di trasportare

nell'impeto suo ogni più nobile istituzione. Vento utilitario! Ahimè, si dovrebbe parlar piuttosto di temporale di miseria! Ma, rispondano i poveri emigranti, gli operai italiani che vivono all'estero, rispondano i contadini del Veneto, delle Maremme, delle Calabrie, delle Puglie, delle Isole! Rispondano le migliaia di disoccupati delle grandi città, gl' industriali, che guardano con occhio di sgomento i progressi che si fanno altrove. La nostra popolazione è per metà agricola, rendiamone fecondi gli sforzi! E' notissimo che la nostra produzione di grano è insufficiente ai bisogni interni, mentre non meno di un milione di ettari di buon terreno resta incolto, indipendentemente da grandi estensioni paludose o per altri riguardi non coltivabili senza opere di bonifica. La vite, speranza nostra, è minacciata da cento nemici. Gli agrumi rappresentano un reddito incomparabilmente minore di quello di altri anni, per i dazi, che all' estero ne riducono lo smercio. E' facile prevedere che tra qualche anno avremo una crisi degli olî, per enormi piantagioni che se ne fecero circa un decennio fa nell'America Centrale. La quantità dei prodotti agricoli è saltuaria nei diversi anni; sino al 1900 nulla denota una progressione costante, ciò che prova che ancora manca un miglioramento vero nelle culture e che le differenze, ora di più ora di meno nei redditi, derivano da maggiore o minore benignità di stagione. Tutta la nostra produzione agraria - forestale, compreso il bestiame, si può valutare a non più che cinque miliardi l'anno, e un paragone con la produzione che si ottiene in Francia dagli stessi cespiti (secondo la valutazione che se ne fece nel 1882) ci conduce a conclusioni sconfortanti, perchè, su eguale estensione, non avremmo che il quaranta per cento della produzione agraria francese.

Le industrie minerarie, terribilmente percosse dalla crisi degli zolfi, si rialzarono nel '90 per ricadere nel '93 e sollevarsi ancora nel '97, instabilità punto incoraggiante. Le industrie manufattrici cedono il campo in gran parte, com'è notissimo, a quelle della Francia, della Germania, dell' Inghilterra, della Svizzera, degli Stati Uniti, e poche si sorreggono soltanto per i bassi prezzi della mano d'opera, cosa che, se depone a favore della frugalità dei nostri operai, dimostra d' altra parte che speculiamo sulla nostra stessa miseria. Appena appena ora in certe costruzioni singolari, quelle delle automobili, alcune nostre fabbriche

hanno acquistata preminenza nel mercato internazionale. Ma è ancor poco, giacchè in tante altre cose ci manteniamo inferiori. I traffici sulle ferrovie da poco in qua si vantaggiano alquanto, ma sono povera cosa rispetto allo sviluppo che hanno altrove. Le costruzioni navali mercantili senza l'appoggio del governo sarebbero precipitate rovinosamente: dal 1874 al '76 si costruirono annualmente navi per 70 o 90 mila tonnellate e per un valore di 20 a 26 milioni di lire all'incirca. Dopo si decrebbe, sino a costruire per 5960 tonnellate, come nel 1888. Infine, per la legge del 6 Decembre 1885, tale industria si rinvigorì ma perchè allettata da premi, tanto è vero che nel '94, temendo qualche nuovo provvedimento ricadde, pel rialzarsi nel '97.

Questi son fatti eloquenti. Si ripete all'infinito che bisogna energicamente secondare le industrie remuneratrici, abbandonare quelle che sono in danno nostro sostenute ancora dalla consuetudine, dalla naturale sfiducia per ogni innovazione di cui non si sappia intendere il valore, si dice da tutti che bisogna perfezionarsi e, dove si può, mettersi alla pari con gli stranieri, ma non si mette mai mano a provvedimenti sostanziali e duraturi.

Le recenti migliorate condizioni delle industrie derivano in sostanza, fatta qualche eccezione, più che da maggiore genialità e finitezza nei lavori, dal risparmio del combustibile sostituito da forze idro-elettriche, risparmio che influisce, com'è naturale, sui prezzi.

Se diverso fosse l'indirizzo delle scuole in genere, se invece di voler offrire a tutti l'indigeribile nutrimento di tanto superfluo, si diffondessero, beninteso, a tempo e a luogo, sane cognizioni industriali, se la pratica fosse nel caso di potersi più facilmente giovare dei suggerimenti dell'arte e della scienza, tutto migliorerebbe. Insomma dagli studi dovremmo attendere salute o almen rimedio ai mali nostri, poichè non può produrre chi non sa, ecco tutto. Ma alla crescente marea di minacciose necessità come si pone argine, per quel che riguarda la scuola, in Italia? Con un'incoscienza che veramente fa poco onore alla nostra reputazione d'assennatezza e d'accorgimento. Nel '98 gli studenti universitari inscritti, senza tener conto delle scuole minerarie, delle scuole superiori di arte, di quelle di arti decorative e di arti applicate all'industria, ascendevano a 26000 circa. Gli è che le scuole secondarie, che sospingono per ragione degli ordinamenti loro, e non per convinzione

che creino nell'animo dei discenti o per disposizioni intel lettive che formino, agli studi superiori, sono troppe. E se si facesse un paragone tra coloro che si propongono di dirigere e coloro che si propongono di produrre con lavoro immediato, quale sproporzione enorme ne risulterebbe! E intanto che i laureati aumentano a dismisura, il bisogno della loro assistenza, del loro ufficio diminuisce giorno per giorno. Le crescenti cognizioni, la diffusione di opere legali facili, che servono di chiave nella pratica degli affari, faran richiedere sempre minor numero d'intermediari. Certe nozioni scientifiche di medicina rese popolari, la perfezionata igiene, le garenzie assunte dai governi per preservare la pubblica salute, un tenor di vita sempre men disagiato limiteranno anche l'esercizio di altre professioni. Le nostre condizioni economiche, peggiorate da recenti calamità — per quanto limitate a certe regioni d'Italia — per molti anni ancora c'impediranno d'intraprendere nuove costruzioni, se le già cominciate minacciano di rimanere a mezz'opera. I governi sentiranno la necessità di rendere più semplice la macchina amministrativa, riducendo gl'impieghi e menomando la complicazione dei servizi. E, allora, è lecito domandarsi, che faremo di tante lauree, di tante licenze, di tanti diplomi? Vi sarà una feroce concorrenza professionale, ed essa è sinomino di corruzione e d'intrigo. Che faremo di migliaia e migliaia di licenziati dal liceo che si credono quasi in diritto di ottenere impieghi governativi e che, per gli studi loro, per l'ambiente nel quale son vissuti, sono assolutamente incapaci di accrescere d'un millesimo la ricchezza del paese? Intanto si attraversa un periglioso periodo di gestazione: il popolo, scontento, a ragione diffida degli uomini di governo per tanti tristi inaspettati esempi di corruzione e di abusi, e guarda all'avvenire con livida speranza. In breve giro d'anni abbiamo assistito a fatti dolorosissimi. Opere pie espilate, banchieri in mala fede, funzionari prevaricatori, le grandi città in fermento, incessanti scioperi e richieste di maggior mercede, mentre la concorrenza industriale tra pochi anni assumerà proporzioni inverosimili, e noi non abbiamo tra mano alcun elemento di vittoria. Sinora, buone annate agricole, il denaro spedito dagli emigrati d'America ai loro parenti, altre cause di minor conto hanno sollevate le condizioni interne, specie nelle provincie meridionali; ma l'emigrazione, che fino a ieri è stata un bene, domani sarà male

irrimediabile, se non si provvede a tempo. Come usciremo da tanti travagli? Ed a questi disagi di carattere nazionale se ne aggiungano altri di carattere malauguratamente più largo: per dirne uno solo, la fibra uomo, in Europa almeno, non è più quella di una volta. Essa è affranta dal turbinio della vita d'oggi, ha bisogno d'un riposo che i tempi non possono darle. Per persuadersene basta dare uno sguardo all'arte dal 1870 in qua: questa, tranne poche eccezioni, ha un carattere morboso, o che sia ideale, o che sia mistica, o che, sia realistica, o che pretenda essere meramente, rappresentativa. Non è già che le manchino atteggiamenti geniali, le manca la forza serena e convinta che è indizio dell'uomo sano, dell'uomo che non cade in aberrazioni, in anomalie psicologiche ed ai cui ideali la vita vissuta è sempre come un sottinteso riscontro, freno salutare agli ardimenti dell'arte.

Parrà questo un quadro dalle fosche tinte? Esso risponde al vero, e bisogna fronteggiare sicuramente il male, se si vuol combatterlo, poichè se è piacevole sorridere a dorati sogni, questi possono presto dar luogo ad amari, quanto inutili rimpianti. Manteniamo per il mondo antico un culto elevato e sincero, ma procuriamo che ciò si faccia degnamente, e sopratutto liberamente, come una volta, procuriamo che quegli studi siano coltivati da ingegni veramente eletti, facciamo che l'istruzione nazionale sorga su basi più larghe e sicure, e, poco preparati, come siamo, a pericolose e non lontane lotte, adoperiamoci perchè l'avvenire non ci sorprenda sgomenti ed esausti di forze.

§ II. Ma come a tanti bisogni — si potrebbe dire — può provvedere la scuola? Ad essi non provvedono appunto quelle attività speciali che si creano o spontaneamente nascono in un paese? Domanda farisaica! La scuola, è vero, non può dare nè le industrie, nè i commerci, come non dà nè le opere artistiche, nè le letterarie; essa non plasma che la materia prima; essa è l'opificio che depura il ferro e lo rimpasta con le sue macchine potenti, per

farne poi acciaio, che sarà, a suo tempo, con altri e più sottili ingegni ridotto in corazze, in spade, in fucili. Ma se quella prima fucina sarà impotente a raggiungere i suoi scopi, si avranno armi decorative, che alla prova riusciranno miserabile creta. Ora, le tante censure sulla scuola e il generale scontento non provano davvero che questa tempra sinora sia stata data a coloro che un giorno dovranno sostenere le funzioni necessarie alla vita di un grande stato. Abbiamo detto che la legge fondamentale della pubblica istruzione, anche se ottima, sarebbe stata oltrepassata dai tempi, ma abbiam detto pure che, anche tenendo conto degli stessi tempi in cui fu promulgata, era tutt'altro che perfetta; un grave vizio recava in sè dall'origine: la mancanza di un criterio veramente organico. E si spiega. Quella legge, per le difficoltà d'ogni maniera tra cui fu pubblicata e per le condizioni politiche e amministrative nostre d'allora aveva, un carattere provvisorio, e chi la redasse era ben lungi dallo sperare che sarebbe durata tanto tempo, come fondamento di altre leggi o di regolamenti. Ma quel vizio d'origine aveva in sè il germe d'altri mali, che dovevano manifestarsi in prosieguo, durante il lungo periodo in cui la legge, bene o male, con mutilazioni più o meno profonde, ora maledetta, ora invocata come àncora di salvezza, si venne applicando.

E gli altri mali precipui furono =

1.° Ordinamento degli studi inadeguato ai bisogni della nazione.

2.° Una serie di coercizioni; poichè un indirizzo, per tanti riguardi inopportuno, esuberante per alcuni studi, monco per altri, e quindi a molti non accetto, non si poteva attuare senza violentare più o meno gl'ingegni, le tendenze, i propositi degli studiosi.

E le coercizioni, conseguenza della legge, si riducono a tre =

1.a Scelta prematura degli studi da seguire.

2.a Pastoie regolamentari, donde continue disposizioni che impediscono o attardano lo svolgimento dei programmi d'insegnamento.

3.a Eccesso di lavoro mentale.

Ora, a tali difetti si è più volte pensato di rimediare, e in due modi. O col tentativo di sostituire altra legge organica alla vecchia, ovvero con provvedimenti transitori, con espedienti intesi a rendere più agevole l'attuazione di

quella. Finora non si è riuscito a nulla di bene, perchè? Anzitutto, perchè non abbiam saputo creare una nuova corrente d'idee così poderose circa un nuovo assetto degli studi, da farla seguire dal consentimento universale, consentimento, che, senza sforzi e senza violenze, avrebbe potuto esser sancito in una legge. Giacchè, non basta avere un'idea buona, occorre che essa si trasfonda nella vita di pensiero del popolo che deve attuarla. Ma perchè questa trasfusione accada, è necessario eliminare dalle nuove proposte tutto ciò che è interesse o passione o formalismo, è necessario che il naturalista, il matematico, il cultore delle lingue classiche, lo storico facciano il contrario di quello che, tranne poche eccezioni, hanno fatto sinora, che si spoglino, cioè, per un momento delle loro predilezioni, dei loro ideali e, sarei per dire, dei loro meriti, e cerchino di guardar le cose da un punto di vista ben diverso, da quello che è scelto dall'uomo di governo, da chi deve provvedere non soltanto a una classe, a un indirizzo, a una parziale serie di aspirazioni, ma a tutte. Davvero, questo non si è fatto: sono rari gli scritti, dai quali, dopo poche pagine, non s'indovini come autore il matematico, il letterato, il naturalista. Pur troppo l'io si apposta dietro ogni serie di opinioni e gioca il tiro birbone di colorire le cose a voglia sua, perchè sa che in quel dato ambiente si troverà a miglior agio. Ma si è persin lodata questa falsa disposizione degli spiriti! Si è detto: guai se ciascun professore non pregiasse sopra ogni altra la propria materia e non curasse di farla prevalere! Egli comincerebbe dall'apprezzare poco, sia pure comparativamente, il suo valore scientifico e letterario, e in tal condizione morale come potrebbe procedere con fiducia nei lavori, anche d'ordine generale, che gli fossero affidati? Ma gioisca l'archeologo quando una nuova scoperta lo mette in condizione di abbattere un'intera serie di cervellotiche elucubrazioni sulla Roma dei re, esulti il naturalista, se scopre elementi di vita sin nella struttura dei cristalli: essi credano pure in quei momenti di nobile esaltazione di aver toccato l'apice delle soddisfazioni umane, che faran bene; ma, se s'illudono a tal punto, da desiderare sinceramente una specie di prevalenza delle loro discipline nel campo degli studi secondari, prevalenza, dico, che rapirebbe tempo e vigore ad altri sforzi più utili, eh via, saranno da ammirarsi, ma si ritraggono dal trattare

questioni di universale interesse: essi non sono che sublimi fanciulli!

Ora, malauguratamente, appunto questa mancanza di obbiettività ci ha impedito di accordarci intorno ai criteri, dai quali si dovrebbe partire per fondare la nuova scuola. Si è dissertato a lungo intorno ai programmi, ai libri di testo, alle materie più o meno importanti, alle ore d'insegnamento, ma la questione davvero grave, quella a cui tutto ciò è necessariamente subordinato, non si è trattata, o, se mai, solo di riflesso e in modo assai imperfetto. A che deve servire questo meccanismo complesso che chiamiamo scuola? A tale domanda si è soddisfatto le mille volte — dirà qualcuno – Che forse la scuola non è istituita perchè appresti ai giovani la necessaria istruzione e cultura? Non deve essa accontentarsi di educare intellettivamente e moralmente? Da molti si presenta questa come la sola risposta possibile e la sola logica. A mio avviso (senza per ora impegnarmi nella questione importantissima dell'educazione fisica, che complicherebbe la discussione) non solo non è logica, ma non è nemmeno una risposta. Poichè si può ancora domandare: ma quale istruzione, quale cultura, quale educazione? — Quella che serve a far l'uomo — si dice di rimando — l'uomo foggiato secondo un alto ideale intellettualmente e moralmente equilibrato — « E' incredibile » risponde il Kerbaker « quanta presa abbiano avuta sul cervello dei nostri legislatori scolastici queste, diciamolo pure, fisime e chimere dottrinali d' altri tempi, cioè, l'uomo ideale, l'armonia, l' equilibrio mentale ed altrettali formule, entro le quali si rinchiude e rigira il concetto del programma unico! Ma quest' uomo collocato fuori delle condizioni reali in cui vivrà il giovane, quest' uomo astratto, diverso in tutto dall' uomo concreto che è il futuro medico, avvocato, ufficiale dell'esercito etc. creato mediante una cotal ricetta ideologica, i cui ingredienti sono quei tali insegnamenti prestabiliti, non esiste se non nella fantasia di chi l' ha concepito, e ben somiglia all' Homunculus uscito fuori dalla mistura alchimistica del prof. Wagner! ».

Ma — si vorrà ancora ribattere — se nella scuola non si può formar l'uomo equilibrato, l'uomo che risponda a quell'ideale d'una mente armonica, che ne potremo noi ottenere? Che cosa dovremo chiederle? — Una missione a cui essa può provvedere con sufficiente larghezza: *fare sì*

che delle tante intelligenze, delle tante attività giovanili che le sono affidate, la scuola formi altrettanti valori. Così potrà ottemperare a un duplice scopo: creare forze sociali, che senza disperdersi in vani e mal diretti conati, saranno veramente produttive, (e produttive nel senso più ampio della parola, nel campo dell'arte, della letteratura, della scienza, come in quello delle industrie) e offrire a ciascun discente validi mezzi per sostenere, rinvigorire, elevare la propria esistenza.

Formar dei valori? Ci sembre sentir vivacemente osservare — O come? Dateci questo specifico mirabile, perchè noi non l'avvisiamo davvero — Oh, chi non sa che il problema della scuola è così complesso e reso tanto arduo dal procedere turbinoso della vita odierna che, non la mente d'un modesto milite dell'insegnamento, ma intelletti di non comune potenza si fiaccherebbero a voler pretendere di risolverlo punto per punto e d'accontentare tutti? Ma son convinto che non lieve vantaggio ci verrebbe dal rimaneggiamento di antiche proposte, che un mar burrascoso non permise nemmeno tentassero un viaggio d' esplorazione. Sui mezzi che credo più adatti perchè la scuola formi valori e non fantocci di stoppa erudita farò breve cenno nel Capo VII, ove tale tesi ha sede più propria; adesso aggiungo solo che i lunghi anni trascorsi nell'insegnamento mi autorizzano ad affermare un fatto troppo deplorato, perchè non sia incontestabile, che cioè la scuola presente, lungi dal creare forze attive e coscienti, ne distrugge o ne disperde la maggior parte. Essa — doloroso a dirsi — non soltanto assidera le energie morali con costrizioni d'ogni maniera, ma minaccia di continuo le intellettive o travolgendole dal corso delle loro naturali disposizioni o obbligandole disperatamente a un lavoro così eccessivo da esaurirle prima ancora che siansi potute intieramente spiegare.

E se è mancato un felice criterio organico come sostegno e cemento di tutto l' edificio scolastico, che dir poi dei minuti espedienti che senza tregua si sono escogitati in forma di dispositivi o di circolari, per rendere attuabile la legge Casati ? Essi, o che abbian mirato a facilitare le le prove e gli studi o che siano stati diretti a renderli più ardui, sono sempre riusciti (nè poteva esser diversamente) di grave impaccio allo svolgimento degli studi stessi. E anche questo si spiega. Un disegno, per quanto imperfetto nel suo fondamento, ha sempre nelle sue parti, e specie per quello che concerne l'attuazione sua, una corrisponden-

za, un'azione di relatività, che non si può rompere senza comprometterne l'armonia e la consistenza. Molti di quei mezzucci, quando si credeva che gli scarsi risultati derivassero da esecuzione imperfetta, pretendevano di essere e dovevano servire come una garenzia, che, appunto per aver salvato le sole forme, ha partorito l'effetto contrario al suo scopo, ed ha giovato solo, a far tradire la verità e a far dare vento per sostanza. Inoltre, siffatti palliativi sono immorali, perchè spesso contradittori, e quindi non solo inducono a diffidare del valore di chi dirige, ma accrescono le incertezze sull'applicazione della legge; poi, se stringono i freni, esasperano, se fanno concessioni, affievoliscono il dubbio zelo di molti alunni: in ogni caso tolgono serietà all'insegnamento.

Ma si vuole una prova del disagio in cui certe disposizioni mettono gli studi? Eccola. Negli Istituti Tecnici, come in tutte le scuole di questo mondo, una volta gli alunni si presentavano semplicemente agli esami e, senza tante storie, innanzi a commissioni davano prova del loro valore. Invece, secondo le disposizioni vigenti (che per gli Istituti Tecnici durano da un pezzo) occorre che gli scolari passino attraverso al seguente cribro. Verso la fine di decembre o i primi di gennaio dànno un primo esame detto, forse per ironia, trimestrale, giacchè dall' apertura delle scuole non sono passati che due mesi; a marzo un secondo, a giugno un terzo. E tutti con relative tesi, commissioni e prove scritte ed orali. Ma il voto di ciascheduno di questi esami si computa solo come un coefficiente per il giudizio definitivo da assegnarsi agli alunni per il bimestre o trimestre che sia, l'altro coefficiente si deduce dalla media delle lezioni giornaliere. In siffatta maniera si computano le medie per ciascun periodo. In fine d' anno poi si fa una specie di media delle medie, e l'alunno è servito. Con tali operazioni si determina la quintessenza del profitto durante l'anno. E' come nel gabinetto del siero antirabico. Vi sono in bell'ordine tante fiale, su cui è segnato scrupolosamente il giorno della fabbricazione. A date fisse e progressive gli ammalati sopportano inezioni di siero più o men recente, secondo il giorno dell'infezione o il progresso del male, Ma sfido io! Se si facesse altrimenti si correrebbe pericolo d'ammazzare l'infermo! Invece col sistema delle medie mensili, trimestrali, annuali e relativi esami, forse l'alunno campa, ma viene ucciso l'insegnamento. Per-

chè, lo tenga presente il lettore, il mese di ottobre viene impiegato quasi per intero negli esami di riparazione; le le lezioni dunque cominciano a novembre. In certi Istituti le prove del primo trimestre si fanno innanzi Natale, e poichè esse portano via dieci o quindici giorni di tempo, debbono cominciare almeno il dodici decembre. Tolgansi le vacanze, il tempo impiegato per l'acquisto dei libri, qualche ritardo, si saran fatte, negli Istituti di media importanza, per certe materie, un venticinque ore di lezione in tutto; che cosa i giovani dovran presentare all'esame? E che razza d'esame sarà questo? Tale metodo, giacchè siamo sulla via dei paragoni, mi ricorda un curioso e disonesto artificio commerciale. Un liquorista, scarso a danari, aveva messo su bottega con appariscenti mostre, vantando ricca scelta di vini e liquori, salvo una cosa: le bottiglie dell'interno non avean di buono che le cartelle, perchè eran tutte vuote, dalla prima all'ultima! Quell'uomo di genio avea pensato di tener semplicemente sottomano per la vendita spicciola un po' di roba, marsala e vermouth paesano, fabbricati alla diavola, al resto, diceva, al decoro dello stabile, bastano le bottiglie vuote. Tanto, nessuno verrà a scuoterle, esse si copriranno presto d'onorata polvere, il credito non mi mancherà; e poi sarò al sicuro da sequestri!

Così nel caso nostro. Ci sone mostre? Ci sono commissioni, esami, medie, consigli, registri, pagelle, diplomi? In tal caso tutto è salvo. Ma questo formalismo, quest'apparato di cartoleria ha distrutto la scuola! Basterà l'addotto esempio perchè si giudichi di quei provvedimenti che dovrebbero servire di garenzia per i buoni studi; quanto poi agli altri, a quelli che hanno l'intento inverso, quanto alle così dette agevolazioni ministeriali, bisognerebbe aver sott'occhio certe circolari che, per pudore, son dette riservate!

Potrei fare molte e amene citazioni, ma parlo principalmente a colleghi che sanno e ricordano. Alcune suonano a un di presso così: siate severi, ma non dimenticate di essere indulgenti! Ricordate che per lieve deficienza in qualche materia non è ammessibile che si faccia perdere un anno agli alunni, ma ricordate pure che ogni materia ha la sua importanza e che non dev'esser lecito agli scolari trascurarne alcuna! Gli è come dire: non accettate che i forti, ma che passino pure i deboli!

Una volta la panacea di tutti i mali degli studi superiori fu trovata nel Curatore universitario. E, manco male, s'è visto che si era indovinato! Altra volta si disse: cos'è questa scala santa di voti dallo zero al dieci? Voi farete dell'aritmetica scellerata, ma non darete buoni giudizi. Ecco per voi bolli nuovi: isufficiente, idoneo, lodevole. Ovvero, Tizio è maturo, Mevio immaturo, e applica debitamente ricette. La promozione senz'esame è un premio, occorre almeno otto di media; e qualche anno dopo: no, è un diritto, anche per chi non abbia ottenuto che sei.

Ma questi ridicoli sforzi, per divincolar l'insegnamento dalle strettoie, tra cui la legge fondamentale lo preme, invece accrescono a mille doppi i mali che da questa derivano. E tanti spedienti han fatto sì che la scuola d'oggi si sia posata sopra un'intelaiatura così incomoda e fragile che il minimo movimento libero e sciolto è minaccia di rovina e apporta dissesti, fastidi, recriminazioni infinite! E l'accresciuto disagio deriva essenzialmente dalla rigidezza forzata del meccanismo scolastico, conseguenza necessaria dei cattivi rimedi. Errore sommo del Bonghi e di altri ministri è stato il togliere alla scuola con continue intimidazioni, e più che con la rigidezza, con l'ostentazione della rigidezza, la libertà morale, il carattere di famiglia.

Le restrizioni, le garenzie di pura forma, di cui si è voluta circondare la scuola, le han tolto quell'autonomia, quella latitudine pedagogica, senza cui è impossibile che essa viva, senza cui ogni autorità, ogni diligenza, ogni cura riescono inutili o nulle. Chi non rammenta la scuola privata di un tempo, quella che faceva dei condiscepoli tanti fratelli e del maestro un padre? Oh allora non registri, non voti, non medie, non esami trimestrali, ma come potentemente alunni e maestri si sentivano uniti, e come si adoperavano con alacrità gioconda allo scopo comune! I rabuffi, i momenti di tempesta non mancavano, ma essi non eran causa di rancore e di odio, sì bene (meraviglia per i nostri scolari!) rafforzavano vieppiù i vincoli così necessari di confidenza e di affetto tra chi insegnava e chi imparava! E quante volte scolari e maestri non affrontarono insieme fatiche, pericoli, persin la morte per comuni aspirazioni patriottiche! Assai spesso, son cose notissime, i maestri non s'avvidero nemmeno del mancato onorario e, d'altra parte, non meno frequentemente gli scolari accorsero premurosi per porgere generoso sussidio al vecchio

professore infermo e indigente! E non credo per maggior cuore o maggiore altezza di sentire che allora si avesse, perchè, viva Dio, anche gli scolari e i maestri d'oggi hanno anima che sente ed è capace d'innalzarsi in più spirabil aere; ma perchè non mancava quel bene che oggidì, ripeto, s'è voluto con stolto e barbaro preconcetto rapire alla scuola, la libertà morale, madre di ogni iniziativa feconda, che moltiplica le forze della mente e ingigantisce il volere. Se invece di tante garenzie illusorie, di tanti registri e voti e relative medie ed esclusioni dagli esami, si lasciasse libero l'insegnante, senza troppi impicci, di fare il suo corso, se tutti gli alunni, buoni e cattivi, potessero esporsi alle prove finali, se ciò che è oggi coercizione, e quindi immoralità, poichè nell'ambito ove s'aggira il pensiero ogni violenza è sacrilegio, domani si cangiasse in una semplice guida, in un indirizzo e nient'altro, oh allora si vedrebbero di nuovo miracoli! In una discussione parlamentare, nel Giugno 1883 fu detto: in Inghilterra libertà vuol dire responsabilità, in Italia vuol dire irresponsabilità. (1) Non so quanto sian giuste queste parole, ma ad ogni modo di chi la colpa? Non è forse di chi, potendo, non interviene con l'autorità sua perchè si faccia giustizia di tanti abusi? I Deputati stessi non chiudono un occhio sulle pretese e forse sulle prepotenze dei grandi elettori e l'altro sulle malefatte dei ministeri? Quando in Italia l'azione della giustizia amministrativa specialmente è debole o fuorviata, quando in nessuna questione si ha il coraggio e la coscienza di andare a fondo. perchè molte volte occorre dire: *quis custodit custodem?*, quando gente che avrebbe meritata la galera ritorna a galla e s'impanca in posti superiori a quelli di prima, il concetto della responsabilità sfuma come vapore al vento, e non si ha modo di condensarlo su qualcuno o qualche cosa. La sola responsabilità che resti è quella che si contrae con la propria coscienza, e questa vive male assediata da stolte imposizioni. Invece, prima istanza per fare andar bene le cose dovrebb'esser questa: non chieder l'impossile. Occorrono talvolta severe sanzioni, chi lo nega? Ma nuoce enormemente la pressione ingiusta, continua, incivile, che si esercita sui professori e sugli alunni per mezzo di regolamenti frammentari e sconclusionati e per opera di certe

---

(1) Parole dell'On. Tuozzi, che rispondeva all'On. Fusinato sulla questione del latino.

autorità scolastiche, che starebbero meglio a capo di una prigione, che a dirigere un istituto. A far le cose a puntino, secondo i regolamenti, con l'aggiunta dei non candidi desideri di certi presidi farisei, ogni respiro dell'infelice alunno dovrebbe esser segnato in registro per aver le sue conseguenze in fine d'anno, beninteso, con le debite eccezioni. E questa pressura continua ingenera in quello tale preoccupazione costante da mantenerlo in un stato di eccitazione nervosa dannosissima agli studi e all'educazione morale. Taluni, sicuri di sè, diventano arroganti, altri sono ora trepidi, ora dispettosi, altri si accasciano sfidati, altri si vendicano anticipatamente con impertinenze del cattivo esito finale che prevedono. E tale stato di continua anormalità psichica è causa molte volte di gravi malattie della volontà; giacchè non impunemente si offende o menoma l'io umano e quell'insieme di reminiscenze, di sforzi, di speranze che lo sostenta. Inoltre, le ridicole e inconsistenti garenzie riescono solo ad abbassare moralmente l'ufficio del professore, che è come dire annullano il professore stesso. Sia l'opera di questo coscienziosa ed illuminata, ma possibilmente scevra di formalismo, giacchè ogni atto di mera forma o di convenzione ferisce anzitutto l'educatore stesso e, a torto o a ragione, fa ch'egli cessi d'essere agli occhi dei giovani un amico, un protettore, un padre, e diventi un inquisitore pretensioso e pedante, senza pietà, senz'affetto. L'azione del professore, è indubitato, può temperare quanto di rigido e d'inopportuno abbiano i regolamenti; ma egli, per quanto prudente e illuminato sia, deve pure eseguir la legge, anche perchè ogni passo men che *regolamentare* gli può essere, da un superiore mal disposto o gretto, imputato a colpa. Ma cominciamo dal far le leggi giuste ed attuabili, e non pretendiamo l'impossibile da chi già ora offre più di quel che potrebbe! Distruggiamo il contrasto tra equità e dovere, e la via, se non fiorita, diverrà spianata almeno.

§ III. In tale stato di cose, una delle non ultime ragioni del poco favore suscitato da alcune recenti proposte di riforma è questa: esse importano innovazioni così notevoli, da sconvolgere quasi in tutto gli ordini presenti E, a tal proposito, due questioni possono farsi: è davvero da respingersi tutto ciò che ci perviene dalla tradizione? è egli possibile?

Cominciamo dal secondo punto. Certe proposte che urtano contro la tradizione sono, per così dire, nate morte, giacchè non si trovano contro a un complesso di ragioni più o men confutabili, ma contro al fatto, ad una corrente di consuetudini sostenute da convinzioni saldissime, perchè fondate su elementi storici e reali, la cui forza è immensa. Pretendere d'imporre ordinamenti contrari alla tradizione, suffragandoli soltanto con ragioni astratte, è pretendere l'impossibile. Le tradizioni, non si vincono che per rivolgimenti sociali, per calamità pubbliche o per il lavorìo di secoli: nè un libro, per quanto ben pensato, nè una discussione parlamentare annienteranno quella incalcolabile forza; essa anzi, se costretta, travolgerà dopo non poco leggi e ordinamenti e li rifonderà secondo il proprio carattere e il suo fatale andare. Basterebbe questa considerazione perchè ogni idea di un rinnovamento *ab imis* fosse messa da banda. Mezzi di buon governo non possono mica essere alcune teorie, sulla cui giustezza c'è, del resto, sempre molto da discutere, ma il calcolo sicuro delle forze che sono in azione. E' vana cosa ad una tradizione di venti secoli voler contrapporre due o tre articoli di legge, parto di qualche virtuoso in materia di regolamenti, ovvero di qualche ideologo della modernità. Se i mutati tempi impongono di restaurare o correggere il vecchio, gioverà far tesoro della somma di energie che la tradizione mantiene e difende, per indirizzarle a grado a grado a lavori più utili e confacenti alla vita d'oggi.

Giacchè, è egli possibile che, mentre tutto progredisce per graduale evoluzione, solo quanto più da vicino riguarda le leggi del pensiero debba, dopo un lungo ristagno e non pochi ritorni al passato, fare uno sbalzo formidabile ed escludere certi elementi che poc'anzi si eran tenuti come fondamento della educazione civile? Questo procedere non sarebbe contrario a tutte le leggi naturali ed umane? Non sarebbe meglio giovarsi degli elementi sani che la tradizione ci reca, epurandoli di quanto la civiltà presente ha

già eliminato come soverchio o troppo dispendioso, e su tale fondamento instaurare la scuola? E in tal modo non si procederebbe conforme alla legge universale d'evoluzione e di progresso?

Infine, molte nuove proposte non han tenuto conto di un altro scoglio, contro il quale sarebbero andate a infrangersi. La scuola non è una specie di palco ove, dando mano a pochi attrezzi, si può mutare e rimutare, come si vuole, la scena. Per la scuola occorrono personale, edifizi, materiale scientifico etc. Ora, come scompaginare di punto in bianco una così enorme somma d'interessi? Abolire molti insegnamenti o crearne di nuovi, importa soppressione o nomina d'insegnanti, importa riduzione d'incarichi, abbinamento di cattedre e via. S'immagini dunque quante difficoltà debban sorgere per minacciati danni o per concepite speranze, si pensi alle influenze che si potrebbero spiegare, e si dica se una proposta di larghe innovazioni possa non suscitare tempeste.

Cominciare invece dal poco, tentare una modesta riforma nel primo grado degli studi, ecco ciò che ci proponiamo, ed ecco il perchè del titolo dato al presente scritto. Sarebbe un primo passo, e forse il più importante. Lasciamo per ora come si trova la scuola secondaria superiore, che con lievi ritocchi bene aderirebbe all'inferiore, come viene concepita da noi, occupiamoci alquanto di questa, in cui gl'ingegni cominciano a spiegare le loro tendenze, di questa, in cui il giovinetto comincia ad avere una certa coscienza delle sue forze e delle sue attitudini. E poniamo mente a farlo in modo che l'avvenire del giovine non venga legato ad un primo e forzato indirizzo, ch'egli possa sul finir dell'adolescenza, quando le facoltà intellettive sono formate, liberamente scegliere la sua via, senza dolersi di sciupate fatiche, di costrizioni dolorose, di errati o farisaici consigli.

Quando la scuola media di primo grado avrà avuto l'assetto che risponde a quell'insieme di esigenze che presentemente s'impongono, quando saremo sicuri dei buoni effetti delle attuate riforme, potremo accingerci al perfezionamento della scuola media di secondo grado, sempre però volgendoci a quell'alto e impreteribile fine che è il crear valori umani nei campi diversi dell'attività sociale.

L'On. Orlando in un suo discorso (1) bellamente parlò

(1) Quello pronunciato a Venezia il 24 ottobre 1904.

della necessità di assegnare definiti scopi alle scuole. Infatti si può dire che poche tra esse abbiano al presente un vero e proprio ufficio. Rendiamole capaci di questo e le avremo anche rese degne dei tempi, altrici della prosperità nazionale, tempre di caratteri.



II.

Criteri fondamentali.

Per un nuovo assetto degli Studi.

In materia di ordinamenti scolastici si son fatti molti e buoni lavori. Ma quasi tutti sono deficienti per la parte ricostruttiva, cioè per quella parte che dovrebb' essere lo scopo vero ed unico di ogni opera di questo genere. Ottime analisi, ma sintesi mediocri, giuste censure, ma proposte o mostruose o monche. Perchè è stata poco felice la parte ricostruttiva? Per la ragione semplicissima che son mancati i criteri fondamentali su cui instaurare la nuova scuola. Non si è considerato che, anzitutto, qualunque sia l'opera che s'imprende, è indispensabile partire dall'esame degli elementi che si vogliono elaborare. Se volete educare e istruire un popolo, dovete prima studiare le potenze, le virtù, i difetti del popolo stesso. In altro caso, farete consumo enorme di forze con poco o nessun profitto. Ma non basta esaminare un breve periodo, quello che è presso a poco contemporaneo all' osservatore, periodo che può essere transitorio, ed è certamente effetto non causa. Da ben lontani impulsi o contingenze o concorsi di forze muove ciò che chiamiamo vita di una nazione, e, quello che principalmente c'importa, il carattere del suo popolo.

Ora, nessuno, ch'io mi sappia, è partito da questo razionale esame o ha fatto capo all'opera di qualche pensatore che abbia tentato di compierlo, nessuno ha pure accennato a questa importantissima premessa. per innestare relazioni tra la materia prima, se è lecito il paragone, e gli oggetti che se ne devono trarre. Quindi, interminabile vaniloquio sulla necessità di questa o di quella disciplina, sui metodi etc; si confezionano abiti al dosso non si sa

di chi, essi andranno male a tutti, e quelli che saranno costretti a comperarli li terranno come roba d'imprestito e, appena potranno, li getteranno tra i cenci.

Invece, solo quando riusciremo a fare quell'apprezzamento di cui sopra, per quanto approssimativo esso sia, saremo in vista del porto: avremo libri nostri, nostri metodi e saremo sicuri di affaticarci utilmente. Perciò, non crediamo gran fatto proficui i confronti tra le scuole di nazioni diverse senza che vengano al tempo stesso comparati anche i popoli e ne siano studiate le dissomiglianze non solo negli usi e nelle tradizioni, ma nella intima natura loro.

Non ci dissimuliamo che tale esame sarebbe di una difficoltà estrema. nè c'illudiamo di poterlo far noi; ma talvolta la sola intuizione d'un problema, per quanto ardito esso sia e superiore alle forze di chi lo concepisce, può aprir la via a utili ricerche. Difficile esame, non solo per le cognizioni che richiede, ma per l'inestricabile intreccio tra ciò che nella storia deriva da casuale turbinar di eventi e ciò che deriva dalla psiche del popolo, difficile per la varietà dei caratteri e delle tendenze nostre, varietà non ancora attenuata da fusione di razze, da potenti tradizioni comuni, da affinità di costume.

Per arrivare a qualche conclusione attendibile, occorrerebbe fare una specie di filosofia comparata della storia delle diverse regioni italiche, e non della sola storia politica, ma della civile, della commerciale, dell'artistica e della letteraria E in questo arduo lavoro cogliere i tratti caratteristici, far tesoro delle istanze più salienti, per venir poi a determinare quanto possa rinvenirsi di sostanziale in certe note, e giovarsene per gli opportuni raffronti. Ne risulterebbe un'impronta comune? O, per lo meno, in tante differenze, si ritroverebbero dei richiami, dei nessi, delle relazioni, che potessero suggerire nel piano pedagogico una coordinazione di studi, di applicazioni, di sforzi, nel senso delle disposizioni riscontrate? Negherà taluno che si possa mai venire a risultati pratici e, davvero, lo ripetiamo, le apparenti divergenze sono tante, che dopo un primo sguardo, il proposito più sicuro se ne sentirebbe scrollato. Ma, forse, in tanto variar di nature e d'eventi, un filo conduttore si discerne, ed è, per buona sorte, quello che più giova all'assunto nostro. Se si potesse eliminare dalla storia quanto essa ha di occasionale e di fortuito,

sarebbe meno arduo fare a un di presso l'esame delle nostre tendenze, ma poichè anche questo riuscirebbe d'una difficoltà estrema, potremmo volgerci a quel campo in cui le deviazioni fortuite sono indubbiamente minori, in cui meglio si riscontra l'agitarsi di alcuni elementi psicologici, se non di tutti; potremmo cominciare dal prendere in esame la storia del pensiero, non obbiettivamente, per il contributo che il pensiero stesso abbia potuto dare alla scienza o all'arte, ma per inferirne quali siano i requisiti delle nostre forze mentali, per dedurre dalle opere gli attributi e la fisonomia dell'intelletto di chi le ha composte, come dal proiettile si può argomentare il calibro e la potenza della macchina che gl'imprime il movimento. Anche far questo vorrebbe dire metter mano a opera lunga e difficile, ma l'importanza dell'esito sarebbe adeguato compenso a tanto lavoro.

Altro studio assai proficuo in proposito sarebbe quello della scuola antica, della medievale e della moderna, sino alla rivoluzione francese, nelle diverse nazioni, per esaminare in qual rapporto quella si sia trovata con le condizioni dei tempi e degli uomini. Studi sulla scuola moderna e contemporanea, comparazioni, analisi molto ben condotte non mancano, il giudizio che possiamo fare dei tempi presenti dev'essere per necessità imperfetto o viziato: ogni età è cattiva giudice di se medesima, come l'occhio, che tutto vede, tranne se stesso. L'opera pregevole del Compayré guarda piuttosto le forme delle istituzioni che la essenza loro, e discorre poco dalla natura degl'insegnamenti rispetto ai tempi. Essa ha più carattere storico che scientifico, è piuttosto esposizione che analisi. rappresenta la figura, non l'anima. Quella del Paulsen è bella esposizione e profondo esame, ma riguarda la scuola tedesca e solo nei tempi moderni; può offrire, richiami ed aiuti per un lavoro più vasto, non altro al nostro fine.

Ma un'indagine d'incomparabile utilità sarebbe l'esaminare quale influenza, sia nel mondo medievale che nel moderno, abbia esercitata Roma sulla mente e sul carattere degli Italiani. E' probabile, tra tante diversità di attitudini, che ciò che resta di comune nel nostro popolo sia proprio l'impronta, più o meno potente, che Roma ci lasciò; ma quel che non mi sembra possa revocarsi in dubbio è la configurazione data alle menti italiche da secoli di un'educazione

intellettiva, che considerava politica, arte, erudizione, leggi attraverso il prisma del mondo romano, non già perchè si credesse possibile un ritorno all'antico, illusione di pochi, ma perchè si riteneva una profanazione il disperdere quelle ricchezze che sole ci restavano del patrimonio degli avi e perchè legge naturale vuole che figli e nipoti somiglino, nelle tendenze almeno, ai loro progenitori.

Che se poi ci volgiamo a un estremo mezzo d'indagine, all'elemento etnico, qualsivoglia delle due ipotesi più importanti circa le popolazioni del Lazio si accolga, o che esse siano puramente Ariane o che siansi generate dal fortunato connubio tra genti Mediterranee e genti Eurasiche, si perviene sempre alla conseguenza medesima. Perchè, nel primo caso, i popoli del centro d'Italia rappresenterebbero il maggior rigoglio della razza Ariana, nel secondo, il fondersi in un solo popolo delle tendenze di due grandi famiglie, e questa sarebbe la più bella spiegazione dell'influenza esercitata dai Romani, e dello stampo ch'essi lasciarano impresso sulle genti italiche e sulle altre d'Europa.

Ciò non ostante, potrebbero non mancare anche qui domande pregiudiziali, come la seguente: Ma si può dire che esista davvero un'intelligenza, un'indole una tempra italiana, o per lo meno che esista in tal grado che la scuola possa servirsene come fondamento pedagogico? Non osserviamo noi una strordinaria varietà d'indoli, d'ingegni in una stessa scuola? Non è un'utopia volersi formare una specie d'ideale, come un *medium quid*, che rappresenti l'ingegno italico?

Sarebbe utopia se volessimo concretare in una personalità determinata speciali doti o requisiti, ma noi non sogniamo nemmeno di far questo, facciamo soltanto una questione di limiti. A quell'onda eternamente agitata, che è la vita di un popolo, non pretendiamo fissare nè un livello, nè un colore stabili. Poichè questo sarebbe come crederla condannata all'immobilità, ciò che è contro la premessa nostra. Invece, il dire che il concorso di certi impulsi dia una risultante di forze, il dire che tanti riflessi e tanti toni di colore diano un insieme riconoscibile non è, crediamo, asserzione fantastica, ma verità reale e forse persino calcolabile.

Abbiamo già accennato che non possiamo presentemente tentare un tale esame, ma se fosse lecito arrischiare

qualche affermazione partendo da quella sintesi e da quel raffronto quasi involontario che una riflessione incessante di pensiero opera di continuo nella nostra vita interiore, anzi n'è alimento costante, se non ci si tacciasse di soverchio ardimento per voler giudicare, così di nostro intuito e in modo subbiettivo, un sì arduo complesso d'elementi, diremmo che i precipui caratteri della nostra psiche sono, quanto alle attività mentali =

1.° Forza di relatività fra le idee, donde una gloria tutta nostra, il diritto, e donde ancora quel senso della misura, della proporzione del verosimile, in cui non abbiam rivali. specie nel campo dell'arte.

2.° Larghe potenze fantastiche, che, sposate all'accennata forza di relatività, fecondano il genio inventivo.

3.° Tendenze sintetiche, donde le grandi linee che nell'arte, nella storia, nell'erudizione disegnano opere colossali, che prospettano tutta un'età, negli eventi, nelle credenze, nelle aspirazioni.

Quanto alle disposizioni volitive: eccesso di affettività ed esuberanza di vita interiore; donde fervore politico, fazioni, lotte. Sommo danno nostro, sia detto di passata; poichè l'eccesso di forza, e non inettitudine o fiacchezza, come si vuole affermare, producendo un'enorme potenza d'espansione in tanti centri, li costrinse a comprimersi a vicenda, onde rimasero poi prostrati e facile preda a stranieri. E sommo danno al presente, ove manchi ancora un campo utile d'azione, o che sia d'imprese industriali, o di politica interna, o di attività militari, perchè tanta intensità di vita, lasciata ancora a lungo senza esplicazione, si volgerà edace contro se stessa. Conseguenze di questi caratteri: spirito d'avventura, ma poca fermezza nell'attuazione e nei cimenti; ambizione indomabile che diventa passione politica; passion politica che dà luogo a fazioni fiere e ostinate; la fede che diventa sacrifizio o superstizione; voli arditissimi che l' esaltazione, la fiducia di sè sorreggono, ovvero profonde depressioni, che dannano a vergognosa accidia. Si consulti la storia di ieri, la vita presente, certi fenomini sociali. Basta guardare a quel meraviglioso avvenimento che fu la rivoluzione italiana, l'accendersi repentino di plebi, il divampare del socialismo, l'entusiasmo per l'emigrazione, l'abnegazione che spiegano in mille contingenze anche le classi più umili, specie se rivestono l'assisa della milizia, e persino certe strane forme di delinquenza!

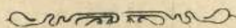
D'importanza somma, dunque, per l'educazione di ogni strato del popolo, il non comprimere o distruggere queste energie, ma, in tanto incalzar d' eventi, indirizzarle con tal senso d'opportunità da renderle motrici d'una vita sommamente feconda in ogni campo, e anche per questo urge che la scuola si affretti a preparare elementi d'azione. Ma come si sono finora comportate tutte le istituzioni scolastiche in ordine a ciò? Recidendo e soffocando, e peggio alcuni si proporrebbero di fare. Col lasciare intatta, invece, la personalità di ciascun individuo l'intimo vigore di uomini e di popoli può spiegarsi intero: è questo il segreto dell'educazione. Sappiate giovarvi delle energie, manifeste o latenti dei singoli allievi, e così adeguatamente, che esse non si sciupino per via, che diano il massimo di utilità col minimo sforzo e che ringagliardiscano sè stesse divenendo, se inconscie, consapevoli del proprio valore e della propria perfettibilità e avrete creata la scuola nuova. Sinora i più gravi errori, in politica specialmente, hanno avuto per causa l'ignoranza o l'imperfetta conoscenza delle condizioni e delle disposizioni dei popoli. Lo stesso è accaduto della scuola, perciò essa ha creato tanti spostati e tanti scontenti, e non sono punto ingiusti gli anatemi scagliati dai padri di famiglia contro di essa. Soltanto, si è scambiato l'effetto con la causa, si è preteso dalla scuola quello che essa non avrebbe potuto in niun modo dare, perchè costituita su criteri monchi o falsi, costretta com'è stata, a dare il superfluo, mentre negava il necessario.

Quando le disposizioni etniche, adunque, siano ben valutate, perchè con speranza di buon esito si fronteggino i cimenti dell'attuazione (guerre, imprese commerciali, colonie, alleanze, innovazioni politiche) occorre prepararle e disporle. A questo dovrebbe attender la scuola, la quale non crea, nè determina gli elementi di civiltà, come vorrebbero alcuni esaltati, ma li elabora e ne asseconda lo sviluppo. Il cammino di un popolo è tracciato rozzamente dalle sue tendenze morali, fisiologiche, intellettive ab origine, come il corso d'una corrente fluviale era ab origine già tracciata a un di presso dai naturali pendii, dagli scoscendimenti o dalle accidentalità del terreno. L'opera della civiltà, che non può intercettare quel corso d'acqua, nè farlo recedere alle sorgenti, se ne giova ai suoi fini assecondandolo. e ora lo argina, ora lo scomparte. La scuola dovrebbe partecipare a quest' opera: essa dovrebb' essere

talvolta diga, tal altre canale, non mai barriera, che può esser travolta, non palude che fa ristagnare le benefiche correnti e le ammorba.

Gli è per questo che, ad evitare solenni errori, occorrerebbe procedere per gradi nelle innovazioni, e non informarle a criteri di transitoria opportunità, ma fondarle su quelle incrollabili basi cui ho già accennato. Sinora si son fatti tentativi vani, perchè le modificazioni invece di partire dall'esame degli elementi da elaborarsi son partite dall'intento di rimediare a vecchi errori di attuazione, di ordinamento, di meccanica, dirò così, dell'insegnamento o degli esami. Così siamo caduti in mali forse più gravi e talvolta in impossibilità.

Ed il fondare l'insegnamento sulle singole tendenze, cioè su basi naturali, apporta, oltre ai vantaggi diretti. un altro beneficio non lieve, pedagogicamente parlando. Poichè, ammesse come proprie di noi certe disposizioni psicologiche, ammessa la facilità di esaltarci per la grandezza di un fine, facciamo che il giovanetto possa intravedere almeno il campo ove impiegherà le proprie energie, e gli avremo impressa forza di volere incalcolabile. Eccezion fatta di alcuni elementi bestiali, che fermentano inconsci nei bassi fondi delle plebi, ancora amalgama informe, possiamo dire che male e bene nostro sommo è il bisogno d'operare con la soddisfazione anticipata di un fine da raggiungere. Se concedete questa, avrete un popolo che si sentirà maggiore di sè e nessuna intrapresa crederà superiore alle sue forze, se la negate avrete, piuttosto che un popolo, un'accolta di ribelli, di accidiosi, di corrotti.



III.

Necessità di assecondare le varie tendenze intellettive.

Victor Hugo in un'opera notissima presenta uno dei più turpi esempi della violenza e della viltà insieme a cui possa giungere l'umana stoltezza. Fare d'un viso bello un'orrida maschera, del figlio d' un principe un mendicante, di un'anima nata all'amore, al benefizio, forse al dominio il bersaglio delle oscene risa d'una plebaglia che imbestia, degli oltraggi d'un' assemblea esaltata sino al delirio per timore, per orgoglio, per egoismo, tale è l'infamia che quell'ingegno singolare tratteggia a tinte d'ombra e di fuoco. In questa opera egli cita esempi analoghi a quello che rappresenta nella figura del protagonista, e, tra i tanti mezzi per deturpare il corpo umano, ricorda questo: per un certo numero d'anni si costringeva un fanciullo a rimanere, dalla testa in fuori, entro un recipiente di strana foggia, sicchè, prima ancora dell' adolescenza, lo scheletro scontorto e le polpe compresse prendessero all'incircà la forma di quello. Quindi, dice l' Autore, era possibile violentare a contraffazioni preordinate il libero sviluppo di certi organismi resistenti, dar loro la forma d'un fiasco, d'una botte, d'un quadrupede etc. Ed è proprio questa l'immagine che si adatta al caso nostro per le coercizioni e gli obblighi tra cui è premuta d'ogni parte la scuola, sicchè l'insegnamento non è più un sostegno, ma una camicia di forza. A nostro avviso, questa è una delle più solenni ragioni che mantengono la scuola presente inferiore all'antica. Poichè, se v' è esercizio che abbia bisogno di libertà piena ed intera e che resti turbato da ogni costringimento, questo è proprio l'esercizio della

intelligenza; anzi dirò di più: la psiche vien depressa e diventa irreducibilmente ribelle proprio a quelle violenze che offendono direttamente la fonte della vitalità sua, cioè il compiacimento nel sentire la propria personalità, primo e più efficace impulso all'azione del pensiero stesso. Altre coercizioni, per esempio le corporali, anch' esse, oltre certi limiti, condannabili, sono però transitorie: ma queste colpendo il senso e la dignità, non sforzano le potenze mentali a stravolgersi e ad agire contro il fondamento che natura pone. Ma costringete a lavori d' immaginazione — non per ginnastica mentale, perchè in tal caso ogni risultato avrebbe il suo valore, ma per il conseguimento di un qualsiasi titolo — una mente arida, e ne otterrete nient'altro che ridicoli sforzi, senza poterla mai condurre allo scopo; costringete a lunghe e difficili calcolazioni un'intelligenza poetica e ne avrete, dopo inaudite fatiche, nient' altro che errori e aberrazioni. (1) Ma il punto importante da fissare è questo: che tali intelligenze in un gran numero di casi e per certe discipline, possono divenire vere e proprie forze, veri e propri valori, che, bene impiegati, sarebbero capaci di rendere profitti immensi. Respingerle quindi dalla scuola è un vero delitto, poichè nella vita reale le cose stanno assai diversamente di quel che non pensino i formalisti dell'insegnamento. Non è punto vero che le più poderose attività della mente si ritrovino nei cervelli che chiamiamo equilibrati; disgraziatamente per l'umanità, invece, quasi sempre le forze più possenti sono determinate da squilibri, cioè dal convergere che fanno gl' ingegni a certi studi e a certi esercizi piuttosto che ad altri. E' notissimo che, ottanta su cento, i giovani dotati di attitudini letterarie mancano di buone disposizioni per la matematica, che certe facoltà esecutive assai pronunziate, come quelle adatte pel disegno e, in generale, per le arti plastiche, escludono molte volte attività speculative: l'eccesso di memoria va sovente anch'esso a detrimento delle attività raziocinanti o delle fantastiche; e così l' artista del pastello potrà essere un infelice ragionatore, il valente geometra uno sciagurato novelliere. Ciò che tante volte si crede antipatia o avversione volontaria per una disciplina non dipende da altro

(1) Il lavorìo di ridestare, ma sempre con misura e prudenza, le facoltà tarde o deficienti sarebbe invece utile nella scuola elementare, perchè in quel periodo il cervello presenta una malleabilità maggiore. Ma di questa delicata questione occorrebbe parlare in uno scritto a parte.

che dalla composizione naturale delle forze intellettive. E donde tali predilezioni o deficienze? Da un fortunato associarsi di correnti di nutrizione nervea, e quindi dallo sviluppo notevolissimo di alcune parti del cervello a detrimento di altre. Ecco parole del Lombroso (1) « Le scienze naturali dimostrano che l'evoluzione non è mai completa e che sempre ad una grande evoluzione in una direzione si accompagna un arresto in altre, e noi vediamo infatti popoli straordinariamente progrediti in una direzione presentare straordinarie regressioni in altre ». E ciò che dei popoli si può dire con maggior ragione degl' individui. E più oltre, nell'opera citata, si ricordano esempi di memoria straordinaria negl'idioti, nei calcolatori prodigio, in certi disegnatori. « Tommaso Blind non aveva intelligenza che per i suoni, non articolava una parola, ma ripeteva tutti i suoni che intendeva. Coll'aiuto del suono ripeteva un testo greco, latino, tedesco o inglese per quanto lungo fosse ».

Ma si potrebbe durarla un pezzo con citazioni analoghe, e non sopra soggetti patologici! Non lo faremo perchè non v'ha di chi non sappia di alcune parziali debolezze di mente in uomini famosi, e il troppo breve tempo ne sospinge ad apprestare all'opera bellissima che si è così alacremente iniziata la nostra piccola pietra.

Certo, sarebbe desiderabile che ciascun uomo potesse sviluppare sino alla perfezione, in modo armonico, tutte le forze della mente, sarebbe bello plasmare quel tale uomo ideale di cui il dott. Wagner presenta così insigne parodia nella sua fiala prodigiosa, ma questo è un sogno! Ma se anche tra le intelligenze, che son tenute, per universale giudizio, come le più complete e profonde, non è difficile notare deficienze in certe date attività, come si può pretendere che la scuola formi uomini intellettualmente compiuti? Se ne vuole una prova? Ebbene si rammenti qualche statista, si rammentino, ad esempio, Machiavelli e Guicciardini, che, come uomini politici, fanno più che altri al caso nostro, giacchè negli uomini di stato, per le difficoltà ch'essi debbono vincere, per la loro molteplice attività, per la forza d'intuizione, per l'energia spiegata a tempo e a luogo, per la emotività senza eccessi, si riscontra il più importante complesso e il più stabile equilibrio di

(1) Nell'opera « Genio e Degenerazione » Palermo - Sandron 1897 p. 13.

forze psicologiche. Natura concede al Machiavelli straordinaria potenza d'intuizione, mente indagatrice profonda, ma gli nega l'avvedutezza pratica del Guicciardini, indispensabile alla vita vissuta e che fa grandi i meritevoli a dispetto di tempi e di uomini. Largisce invece a questo accorgimento e tatto politico, ma gli toglie la vista d'ogni ideale, gli sottrae quanto abbella, illumina, eleva a missione nobilissima la vita; e ne fa un calcolatore sinistro e assai più spietato del Machiavelli, perchè non può, come questi, purificare le proprie opere al fuoco d'un alto fine. Concede altrui vigore di corpo d'animo, spirito d'iniziativa e di scoperta per attuare disegni arditissimi, per avventurarsi in audaci viaggi, ma non gli largisce in pari grado spirito dominatore, fascino nelle amicizie, avvedutezza e ardire contro l'intrigo, di cui tanto valore cade vittima.

Ma a che, ripeto, addurre esempi che con lieve fatica si potrebbero protrarre all'infinito? Il genio ha anch'esso le sue deficienze, se non le sue insanie. Armonica è la natura anche nelle intelligenze, ma l'armonia risulta dall'insieme, poichè se si trovasse nei singoli, essa non sarebbe che uniformità. V'è come una legge sovrana di compenso in tutto, e a certi squilibri, a certe innegabili prevalenze di attitudini, a certe sublimi asimmetrie, l'umanità deve parte dei suoi progressi. Se la superficie terrestre fosse tutta d'un livello essa non sarebbe che un orribile pantano. V'è il missionario e lo scettico, il raccoglitore d'insetti e il cacciatore d'aquile. Le grandi altezze sono non meno necessarie delle grandi profondità; esistono i bei piani fecondi, ma a condizione che quelle apparenti anormalità non manchino. Condannate all'uniformità ciò che è preparazione a una varietà così necessaria e avrete un putrido fermento: date aria, sole, rugiada a tutti i fiori e sta bene; ma livellatene gli steli se potete!

Ora, se nelle menti più elette noi troviamo così dannosi squilibri, vorremo per qualche parziale deficienza mettere tanti giovani al bando della scuola? Ma faccia il lettore, di grazia, una rapida e sincera rassegna delle sue forze, annoveri a se stesso le fralezze della sua intelligenza, rammenti gli studi intrapresi e poi abbandonati, si guardi per un poco d'intorno, consideri i suoi amici, i suoi parenti, e mi sappia dire se anche da un numero ristretto di osservazioni non deve trarre la conseguenza che svariatissime

sono le tendenze umane e, sopratutto, che ciascuno ha un suo particolare centro d'energie mentali.

Ma potrà domandarsi: la scuola non deve rinvigorire le varie facoltà con esercizi complessi? Certo, ma altro è curare, altro è costringere, e la palestra non è già luogo di tortura. Senza dubbio le attività mentali coltivate simultaneamente si rinfrancano, come l'esercitare molti muscoli dà maggior forza a tutto il corpo che non il parziale lavoro di alcuni limitati fasci muscolari. Ma là dove l'aiuto si converte in costrizione finisce il profitto e comincia il danno, quando la rigidità dell'esame oppone barriere insormontabili ai parziali progressi dei discenti, la scuola, specie nei primi anni, tradisce il proprio mandato, e non è più educatrice, ma mutilatrice. Quando un quattro in latino o in greco taglia la strada a chi ha fatto miracoli in matematica e nelle scienze naturali, quando un cinque in matematica respinge un alunno giudicato un vero valore in lettere. la scuola diventa un letto di Procuste, essa recide o sbarbica proprio quelle piante che dovrebbe più amorosamente coltivare. Vorrei scandagliare il crollo morale che avviene nella coscienza di un giovane valente davvero anche in una sola materia. quand'egli cade vittima di una riprovazione parziale. Il mal capitato non può non fare un paragone tra sè e le tante mediocrità approvate, e se non giudica ingiusta la riprovazione di fronte alla legge, la giudica iniqua rispetto alla società, all'opinione che ha di se stesso, insomma rispetto al suo reale valore, indipendentemente da dispositivi e da programmi. Quante vittorie fa quel crudele urto tra l'apparenza di un dovere inattuato e l'incoercibile forza di un' intima persuasione! E quante angosce, quante rovine nelle famiglie! Madri deliranti, padri che maledicono la civiltà e la scuola, fratelli e compagni che gridano vendetta. Ma io vorrei gettare certi ministri e i componenti fanatici di certe commissioni in mezzo a queste scene! Rammento i goffi e pretensiosi programmi di trent'anni fa alla licenza liceale, e un amaro riso mi viene alle labbra. E che sarà poi dei tanti giovani, che pure non giungono a certi dolorosi estremi? Essi squilibrati già dalla vita d'oggi, vinti dallo sgomento, dalla nausea, dal rancore, non si rialzeranno che difficilmente; le ferite all' amor proprio diverranno per loro cancro insanabile, causa di continue umiliazioni, d'invidie, di sdegni. Al rigore, all'inflessibilità essi non contraporranno maggiore studio o maggiore

impegno (che, del resto, non sempre sono possibili, perchè durante la ripetizione si riproducono quasi le stesse difficoltà di prima per l'obbligo di rifar tutti gli esami), ma molto più sottili e pertinaci inganni. Così si otterrà forse la pagella di promozione, ma con la perdita di ogni rispetto verso sè e verso la scuola. Quale pervertimento in paragone di quel che s'otteneva una volta, quando non vi erano diplomi e licenze e quando alla scuola s'andava per imparare e null'altro!

Ma cos'importa alla società che un'ingegnere sappia anche il greco, che un medico sia anche verseggiatore, che un giuriconsulto sia anche geografo? Le interessa moltissimo invece che vi siano ingegneri, medici, amministratori, geografi, giuristi di gran merito. Le interessa insomma che esistano valori umani, cioè forze tali che possano convertirsi in elementi di vita per essa, creando o perfezionando ciò che può esserle necessario, al proprio incremento. Ora nessuno dei disegni organici presentati sinora s'eleva su questa base. E sino a quando non si arriverà a questo, sino a quando la scuola non formerà valori, giovando liberalmente alle mille diverse disposizioni degl'ingegni, essa fallirà al suo scopo, non avrà un proprio ufficio, sarà sacrilego spreco di forze e rimarrà, si gridi pure all'eresia, uno dei più solenni inciampi al nostro perfezionamento civile. E poichè, come i grandi valori sono rari, sono rare le vere nullità, poichè sono pochissimi quelli che mancano assolutamente d'una disposizione lor propria, d'un'attività, dirò così, simpatica con la natura del loro ingegno, la scuola non dovrebbe permettere alcuna dispersione di forze, ma trarre da ciascuna attitudine il maggior profitto possibile. In questo modo non si preparerebbero spostati, si creerebbe un'immensa corrente di attività utili con incalcolabile vantaggio del nostro vivere materiale e morale, mentre ora gli elementi preziosi, che si sciupano o si pervertono per mancanza di un opportuno impiego nella vita sociale, rappresentano i tre quinti delle forze di cui dispone il terzo stato.

Volete arrecare beneficio alle industrie? Fate in modo che nessuna sostanza resti come rifiuto, ma che tutte s'impieghino come complemento l'una dall'altra. E volete che la scuola sia veramente la provvidenza della nazione? Fate sì ch'essa non lasci cadere inoperosa alcuna potenza

umana, che le sappia coltivar tutte, convertendole in forze produttive d'opere di mano o d'ingegno.

Ecco parole del Mosso: (1)

« L'educazione ideale consiste nel rispettare le energie infinitamente varie degli uomini...... Sgraziatamente, invece di coltivare e promuovere le differenze individuali delle intelligenze, si cerca nella scuola di farle scomparire. Gl' insegnanti sono inorgogliti nel vedere che per mezzo dell' insegnamento e dei programmi si riesce più facilmente a uniformare gli studenti di quanto succeda per l'energia fisica con gli esercizi del corpo. Questo successo è una delle ragioni psicologiche che rende di continuo esuberante la cultura intellettuale per parte dei pedagoghi. Ma è appunto qui il male peggiore, che noi eguagliamo e sproniamo le intelligenze rendendole tutte uniformi.

« La caratteristica dell' insegnamento attuale è la mancanza della conoscenza personale degli allievi. A casa non può farsi l'educazione perchè manca il tempo, nella scuola il maestro si trova sopraffatto dal lavoro e dal numero eccessivo degli scolari e non può far nulla. Lo scolaro è anche più difficile conoscerlo sui banchi della scuola, perchè, trovandosi in un ambiente artificiale, esso appare diverso da quanto sia realmente nella vita libera. Di qui si scorge quanto sia difficile educare bene la gioventù, perchè bisognerebbe sviluppare le facoltà mentali di ogni persona in modo che abbia il corredo maggiore possibile di cognizioni tecniche pel suo mestiere. Occorre che la gioventù sia umile, ma fiduciosa nel suo avvenire, che ammiri la forza del corpo e l'energia della volontà, che sia pratica della vita e tetragona nelle abitudini morali ».

Come adunque evitare il danno gravissimo di questi costringimenti? E qual è il modo migliore di assecondare le tendenze peculiari di ciascun giovane?

Molti avvisano che si debba distribuire, subito dopo le elementari, l'insegnamento secondo le attitudini, o certi gruppi di attitudini, e quindi aggingere al presente ginnasio e alla scuola tecnica altre scuole per sviluppare le tendenze diverse dei discenti. Alle ragioni dette, che apparentemente suffragano tali distinzioni, se ne possono

(1) **Mens Sana in corpore Sano. Capo IX.**

aggiungere altre. La condizione civile o economica dei giovanetti, per la quale essi senza star troppo a riflettere, o incalzati dal bisogno, ovvero favoriti dal censo, scelgono l'una o l'altra via. Talvolta poi sono le famiglie che per tradizione, per vanità, per le particolari condizioni in cui trovansi obbligano i loro figliuoli a preferire la carriera legale, la milizia o il sacerdozio. S' aggiunge da altri che le cognizioni che oggi occorrono in qualunque ramo d'attività sono così copiose, così difficili, così minute, per chi almeno non voglia arrestarsi ai primi gradi, che è indispensabile preparare il terreno sin dallo scorcio della fanciullezza. E credo di non aver omessa alcuna ragione di un certo peso, di quelle che militano per una suddivisione particolare degli studi inferiori.

Ma son di parere, che anche questa sia una delle più gravi aberrazioni in materia pedagogica. Prendiamo in esame, in breve e con tutta la franchezza possibile, codeste opinioni, e cominciamo da quelle che ci sembrano più deboli.

La condizione civile, le tradizioni, i bisogni della famiglia potrebbero esser ragioni d'una certa entità per avviar un giovanetto di dieci o di undici anni per un corso di studi, piuttosto che per un altro. Il Filangieri nella « Scienza della Legislazione » si manifesta appunto di questo avviso. Ma egli, ai suoi tempi, vagheggiava, non ostante fosse tra i novatori, un' educazione di casta e di ceto, e noi non potremo seguirlo su questa via. Un tale criterio dovrebbe ammettersi solo come eccezione e in casi estremi, perchè, ripeto, l'utilità dell' impiego della forza, uomo dipende soltanto dalla opportuna applicazione di questa. La soddisfazione di veder in famiglia un prete, un medico, o che so io, sarebbe avvelenata dalle conseguenze di una scelta fatta a contraggenio, e costerebbe dolori, lagrime e disonore.

Quindi la scuola piuttosto che assecondare le famiglie in queste risoluzioni barbare di predeterminare una scelta che può divenire funesta, ha il sacrosanto dovere di suggerire i criteri, secondo i quali deve esser fatta, vincere pregiudizi o ragioni di malinteso interesse, difendere insomma quella libertà delle inclinazioni da cui soltanto può dipendere il futuro benessere del discente e l'impiego d'una forza veramente utile per la vita civile. E questo valga per tutte le altre ragioni che, estrinseche alle particolari

attitudini dell'alunno, possano parimente spingerlo ad una scelta errata.

Ma esaminiamo l' altro caso. La famiglia stessa non vuole tradire la legge naturale, anzi è disposta ad assecondarla in tutto, come dovrà fare? Ma anche qui è doloroso dover rispondere che il suo buon volere si spunta assai frequentemente contro ostacoli insormontabili.

Anzitutto, la più elementare cognizione dello sviluppo dell'intelletto umano, deve far avvertire che all'età di dieci o undici anni non si può sapere quale tendenza assuma il nostro pensiero e quale forma di attività sia per riuscirgli più propria! Occorre aspettare a quindici o a sedici anni, quando l'organismo umano quasi si rifonde in una nuova compagine di forze e a poco a poco si va ricomponendo in una novella armonia di forme, di attitudini, di sensazioni. Al tempo della pubertà, quando la prima lanugine infiora il mento, quando la voce si rinvigorisce, lo sguardo acquista l'energia e la ferma espressione di chi sente il pronunziarsi interiore della volontà, quando i muscoli si sviluppano, la fisonomia si delinea, allora anche il cervello si irrobustisce, assume un proprio carattere. La psiche si schiude a nuove sensazioni, a nuovi affetti: spera, ardisce, confida. E' l'età delle predilezioni: il lento lavorìo della fanciullezza si esplica in esuberanza di vitalità; l' uomo comincia ad affermarsi, l'ingegno si manifesta nelle sue più spiccate tendenze. E'l'ora solenne della prova, e non bisogna lasciarla fuggire senza sentirne i veraci moniti, senza giovarsi dei mille indizi che ci danno modo di fare agevole saggio delle intelligenze. Sempre che si contravvenga a questa previdente norma, l'indirizzo impresso alla vita intellettuale di un giovane può essere errato.

A questa argomentazione, che sosterrebbe un primo ordine comune di studi, si suole rispondere in modo strano davvero: si dice che è vecchia! Come se si trattasse di scoprire le grinze di una beltà equivoca! Ma quando ci si occupa di cosa tanto importante come l'educazione di un popolo, deve sembrare per lo men ridicolo venir fuori con simili artifizi!

Non si tratta qui di discutere sulla originalità di una proposta, si tratta di esaminare se essa sia o no giusta, relativamente ai tempi. Che si debba lasciare, quanto è possibile, senza nuocere all'economia degl'ingegni, libera

la scelta della via da prendere agli studiosi è stato detto da molto tempo, è vero; è da vedersi quindi, se anche al presente tale criterio resti opportuno. Gli è come domandare se sia giusto anche oggi che alla diversa natura dei terreni debba adattarsi cultura diversa. Si può sofisticare sin che si vuole, ma certe idee ben fondate hanno la resistenza dello scoglio; carezza o furia d'onda non lo smuove dalla base ove l'adagiarono i secoli. Anzi, il fatto che un criterio, dopo tanto imperversare di discussioni, resti saldo e verde ancora è la prova più evidente della sua forza e della sua giustezza.

Breve, si tratta di vedere se si possa imporre ad un alunno dell'eta di dieci o dodici anni di diventare un letterato, un giurista, un uomo pratico, uno scienziato. Non credo aggiungere che tra le stesse branche del sapere letterario o d' erudizione, tra quelle del sapere scientifico e tra le discipline pratiche v'è ancora tante altre distinzioni a fare; e che, quindi, un' imposizione, un consiglio prematuro sarebbero più grave errore anche per questo, ma mi limito alle tre vie, la letteraria, la scientifica e l'amministrativo — professionale nelle sue varie forme. Nè si può rispondere che la scelta sovente è fatta dallo stesso adolescente e che, quindi, manca ogni imposizione o consiglio dato male a proposito. Ma questa è appunto la parte più delicata e importante della questione! Non nego che qualche volta il fanciullo indovini se stesso e che, per di più, le condizioni di famiglia possano andar d'accordo con le sue ben intuite disposizioni. Ma sono casi rarissimi! D'ordinario il giovinetto a undici o a dodici anni non sa rispondere o erra sul suo stesso conto, per la solenne ragione, non ci stancheremo mai di ripeterla, che solo quando l'organo del pensiero si sia completamente integrato — e si parla d'integrazione, non di sviluppo — il giovane può in qualche modo, essendosi provato negli studi, conoscere le tendenze della propria mente, le sue attitudini: prima egli va a tentoni, o, peggio ancora, può scambiare ciò che è compiacimento con ciò che è disposizione vera e propria. Occorrerebbe studiare certe deviazioni della nostra psiche nella prima età per impressioni talvolta anche lievi, ma rese giganti da uno special concorso di circostanze, da momentanee debolezze, da facile ricettività, per comprendere l'importanza che può avere una prima spinta. Immaginarsi poi se trattisi di una serie di giudizi, d'emo-

zioni, di trasporti, quali possono essere generati dalle appariscenze di una professione che seduce come la militare, che impone come le giuridica, che ammalia come l'artistica. Tutto ciò che nella fanciullezza colpisce l'immaginazione, determina una potente associazione d'idee e di sentimenti quindi un fermento volitivo e mnemonico, che dal soggetto stesso, e più ancora, dalla famiglia di lui è creduto sintomo di una potente tendenza, mentre non è altro che il risolversi delle impressioni accumulate, che dopo reagiscono in quella guisa sul mondo esterno. Quindi alla pratica, assai sovente, le vele si sgonfiano, ciò che era superbo aquilone si converte in tiepido alito di bonaccia. A migliaia i giovanetti s'illudono sulle loro disposizioni artistiche, sulle militari, sulle politiche: essi sono di buona fede, e, nei primi anni di studio, non rispondendo i risultati alle speranze, si credono giudicati male, contrariati dai professori, aspreggiati. La verità è che hanno sbagliato via: non conoscevano se stessi. L'anima d'un leguleio s'era cacciata in uno studio d'arte, la mente d'un matematico s'era messa a disposizione d'un pianista. Ben lunga è la storia delle vocazioni sbagliate, come confermano le più elementari raccolte biografiche di letterati, di scienziati, di artisti. Anzi, molte volte, le forze del pensiero rimaste latenti, perchè non scandagliate mai, si manifestano per caso e assai tardi: il medico, a quarant'anni, s'avvede di essere stoffa d'economista, il prof. di violoncello a venticinque diventa un appassionato studioso di legge, il prof. di nautica, a trenta, scopre in sè il pittore. E più lunga sarebbe ancora la storia delle professioni imposte, per capriccio o per bisogno, dai parenti, e poi abbandonate sul più bello dai giovani appena liberi di se. Nella mia lunga pratica di scuola ho osservato, seguendo il cammino dei giovani, che le vocazioni sbagliate, anche dopo gli studi secondari, toccano il quaranta per certo. Quante forze disperse, quanta ricchezza sottratta al paese, quanti dolori immeritamente inflitti alla gioventù, quante attività, quante incoercibili energie spinte ineluttabilmente al male! Quelli che accusano la scuola di creare personalità pretensiose e incapaci, invece di esaurirsi in acerbe e vane querimonie o in aeree dissertazioni, dovrebbero scendere nel campo biologico e, fuori da passioni, da interessi, da preconcetti, con i mezzi, quantunque modesti, che la scienza ora offre, discutere e studiare i rimedi opportuni a tanto male. Si

fa la storia dei giovani sempre approvati con lode, ma non si fa quella dei rimandati, che sarebbe non meno interessante e certo più proficua per noi, per noi educatori, che abbiamo il dovere sacrosanto di ovviare al male, assai più grave di quello d'applaudire al bene. Vorrei fare una statistica dei riprovati, delle loro deficienze, delle loro sventurate vicende e, se possibile, delle loro attitudini strozzate sul nascere, di tante potenzialità costrette al nulla da ordinamenti stolti, dalla gretta o interessata manìa di regolare la scuola come se si trattasse d'una caserma o d'una prigione, per far toccare con mano le conseguenze di errori, in cui pur troppo si persiste!

Sopra ogni altra cosa, la libertà cosciente irrobustisce il volere alimentandolo di speranze, dandogli a compagna la fiducia, quasi, per così dire, ispirandogli, con la sicurezza della propria forza, il coraggio dell'azione e del sacrifizio: togliete l'ossigeno della libertà alla mente, ed essa diverrà organo atrofico di miserevoli funzioni.

Ora, perchè non venga rapita la sola, la vera libertà che deve concedersi al giovane studioso, e non quella che lo getta in un pelago d'incertezze e d'errori, occorre ch'egli con cognizione di causa dica: io sono nato per questi studi e debbo battere questa via. Ma a ciò non può egli venire che per mille prove, per esercizi fatti, per il confronto con gli sforzi altrui, per i consigli disinteressati dei professori; giovandosi insomma di quei mezzi che gli possono confermare una giusta intuizione delle proprie tendenze, o correggere un errato e prematuro giudizio. Forse, nemmeno dopo questo primo periodo, ogni giovane viene a conoscere tutte le attitudini che sono peculiari alla sua mente. Ma non è gia detto che dopo la scuola media inferiore egli passi ad ~~altri~~ studi professionali, vi sono altre scuole in prosieguo, nelle quali potrà, conosciute in parte le proprie tendenze, più largamente provarsi, in cui potrà cominciare a coltivar la mente, non per conseguire una preparazione formale soltanto, ma per averne ancora un profitto diretto, per acquistare almeno i primi e grezzi elementi costruttivi. Ad ogni modo, il conoscere dopo un primo corso di studi le difficoltà riscontrate nell'impiego di certe forze della mente e i facili trionfi per altre è gia un gran passo per un salutare avviamento.

Quando dovrebbe durare questo periodo di prova, d'esercizi, di benevolo esperimento?

E' agevole la risposta: tutto quel tempo che intercede tra l'età in cui si compie la scuola elementare e quella in cui s' integra e si rassoda la compagine cerebrale, in cui si manifestano i primi segni di energie virili: dagli undici ai quindici o sedici anni. Dunque prima di questa età è sommamente pericoloso indirizzare per una via piuttosto che per un'altra i discenti.



IV.

Eccesso di lavoro mentale e conseguenze.

E' vero che oggi, come son cresciute tante necessità, son cresciute le necessità del sapere, ma occorre anzitutto fare i conti con la ricettività degl'intelletti e consultare i competenti circa la media delle forze mentali, occorre conoscere i limiti della potenza d'attenzione, tener presente che non basta esercitare certe attività psichiche, ma che bisogna ancora concedere agli organismi tanta libertà, tanta sicurezza, un tale margine di residuo nell' impiego dell'energia vitale, che non ne restino danneggiate funzioni non meno importanti delle intellettive.

Dice uno scienziato, le cui indagini hanno riscosso universale plauso: « Il fisiologo non conosce alcuna differenza nell'organismo affaticato dal lavoro manuale o da quello del pensiero: in entrambi si consumano i medesimi principi dell'organismo, che il cuore distribuisce per mezzo del sangue: l'esaurimento e le scorie del lavoro sono eguali.» Adunque, uno è il capitale di cui disponiamo, bisogna ricordarlo. Aggiungasi che è noto del pari come il lavoro intellettuale esaurisca molto più presto del lavoro fisico, e che al presente gli obblighi mentali dell'alunno sono così gravi che pochissimi riescono a completarli a dovere: molti abbandonano la scuola, molti sono respinti, moltissimi, dati i programmi e le esigenze attuali, sono approvati immeritamente. Ora, se il solo lavorio di pensiero è così grave che non si giunge nemmeno a compierlo, e getta tanto disordine nelle intelligenze e nei caratteri, come volete che resti tempo e forza per le necessaria educazione fisica? Poichè, noi non abbiamo bisogno d'una generazione di monaci o di erudite cariatidi, abbiam bisogno supremo, in così terribile conflitto d' interessi che divora la vita

internazionale, di gente ardita, resistente ai travagli e ai disastri improvvisi. E si aggiunga ancora che il più grave lavorio mentale è quello dell'appercezione, proprio quello che occorre nella scuola. Inutile ripetere per la quarta o quinta volta che qui non ci riferiamo alle eccezioni. Esistono ingegni poderosi, chi lo nega? Ma, disgraziatamente per noi sono pochi; la media invece è determinata da forze che poco s'elevano dal mediocre. Tizio, come disegnatore, vale dieci, ma come complesso di attitudini, vale cinque; voi noi dovete oltrepassare questa potenzialità cinque, specie nei primi studi, perchè quello che si può dire di Tizio vale per i più. Non distruggerete così veri valori, renderete possibile l'educazione di tanti, e, senza avertire le forze dell'intelligenza, lascerete margine allo svolgimento naturale anche delle forze fisiche.

Poichè, se per ora l'uso di razionali esercizi ginnici, buone palestre, spazi ben aerati sono ancora un sogno, che almeno si lasci all'organismo quel compenso indispensabile che si può concedere in ogni tempo e in ogni condizione di vita da saggi ordinamenti: il riposo! Invece come ci comportiamo noi in questione di tanto momento? Molti ricordano le parole sante del Leopardi, che calzano a capello anche ora, tanto è vero che la pegola accademica ed erudite ci tiene ancora invischiati. « L'educazione che ricevono quelli che sono educati, che, a dir vero, non sono molti, è un formale tradimento della debolezza contro la forza e della vecchiezza contro la gioventù. »

Il prof. Mosso riporta quali sono, secondo il Finkelnburg, le conseguenze dello strapazzo del cervello nell'infanzia, in questi punti principali « Disturbo della vista, e specialmente miopia. Congestioni alla testa, che si manifestano con mal di capo. Emorragia dal naso e vertigini. Digestione cattiva. Predisposizione alle malattie polmonari. Deviazione della colonna vertebrale. Malattie del cervello. Nervosismo »

Ed ecco altre prove di fatto, tolte dallo stesso Autore. Axel, Key, nell' opera Schulygienische Untersuchungen, riporta molti esperimenti che riguardano malattie del sistema nervoso per eccesso di lavoro nelle otto classi di un ginnasio di Mosca. Cominciò dal 1882 e fece osservazioni per quatto anni su 216 giovani. Ammalati nervosi, nella classe di preparazione, 8%; nella I, 15;% nella II, 22%; nella terza, 28 %; nella IV, 44 %; nella V, 27 %; nella

VI, 58 %; nella VII, 64 %; nella VIII, 69 %. Si tratta però non di vere malattie, ma di forme nevrasteniche più o men gravi.

Nella Svezia, i fanciulli delle classi superiori lavorano da 11 a 12 ore, al giorno, e persino 14. Ebbene, delle ragazze, il 36 % son clorotiche, e circa il 2 % hanno incurvamento della colonna vertebrale. In Danimarca, i fanciulli, il 4 % sono affetti da malattie croniche conseguenza non dubbia dello strapazzo del cervello. ».

E sentiamo un pochino l'opinione d'un altro scienziato insigne, l'ex ministro L. Bianchi, « Sono giovani studenti i quali spesso, dopo gli esami di licenza liceale, che impone un lavoro sproporzionato a intelligenze talvolta povere e a costituzioni deboli, si sentono affievoliti più o meno non solo nel potere attentivo, e quindi nella percezione, ma sopratutto in quello di ritenere: tali giovani imparano stentatamente e ritengono difficilmente, e questo fenomeno del difetto della memoria che può essere temporaneo in alcune forme di neurastemia meno gravi, è capitale in tutti gli stati di indebolimento mentale, qualunque ne sia la natura o la genesi e si riscontra nel più alto grado nelle demenze » (1).

Non è diversa l' opinione del Ribot, nell' opera La psicologia dell' attenzione. (2) « Noi abbiamo anche incidentalmente notato che, nello stato di fatica e di spossamento, l'attezione è difficilissima, sovente impossibile, quasi sempre senza durata. Gli è che l'attenzione, per sua natura, più che qualunque altro stato intellettuale, esige un grande impiego di forza fisica, che si deve produrre in condizioni particolari ».

E l'On. prof. Pietro Albertoni, nella relazione presentata al secondo Congresso degl'insegnanti medi, tenutosi in Cremona nel sett. 1903, dice « Le immagini depositate nei vari centri corticali non lasciano facilmente posto a nuove immagini se non entro certi limiti, altrimenti occorre che una parte delle immagini scompaia in rapporto colla capacità limitata di lavoro delle cellule. *Bisogna quindi limitare non solo l'ampiezza dei programmi, ma eziandio il numero degl'insegnamenti; si verifica proprio per il cervello il proverbio che chiodo scaccia chiodo* ». (3)

(1) Leon. Bianchi Pischiatria. Napoli. Pasquale, p 265.
(2) Op. indicata, pag 176.
(3) Pag. 76.

E un'altra osservazione di non lieve importanza si potrebbe fare. Il sovraccarico intellettuale, specie quello di ritentiva, dissipa quelle forze psicologiche che, aggregandosi, formano ciò che si potrebbe chiamare la potenzialità dell'io. Nella esuberanza delle forze, l'uomo si dispone a operare, vagheggia iniziative, persiste nelle resistenze, mentre la fatica eccessiva, il dolore, fisico o morale che sia, in un primo stadio acuisce i sensi, ma durando troppo, menoma la coscienza della personalità, abbrutisce e condanna, necessaria reazione, all'apatia, quindi all'inerzia.

Si griderà all'esagerazione, si dirà che, se ci mettiamo in mano ai medici, le scuole saranno descritte come ospedali o come manicomi! Oh, se ogni padre di famiglia potesse scrivere un'opera sulla vita intellettiva e morale dei suoi figli! Se potesse destar eco dei suoi lamenti e dei suoi dolori anche nel cuore di fanatici pedagoghi! Ma perchè di cinquanta alunni di prima ginnasiale non ne arrivano in quinta che appena dodici o quindici? Ma i continui clamori che si levano contro la tirannia dei programmi non sono un sogno; ma i suicidî, i suicidî di imberbi adolescenti per riprovazioni hanno pure la loro cronaca triste ogni anno!

E poi un conto è presto fatto: prendiamo in esame la quarta ginnasiale. Ecco le materie d'obbligo: italiano, scritto e orale (composizione, retorica, brani a memoria); latino, con lo studio della versificazione; greco, materia nuova e difficile per i vocaboli da ritenere e lo studio delle forme grammaticali; francese, matematica, storia, geografia, storia naturale; tutte discipline ponderose e con programmi vasti; si aggiunga poi la calligrafia. In media, si fanno quattro o cinque ore di lezioni diverse al giorno. Ogni lezione, l'una per l'altra, importa a casa un'ora e mezza di lavoro. Sarebbe di più, ma tiriamo via: son sei ore. A scuola con gl'intervalli per riposi, per necessità di orario, si resta da cinque ore a sei. Queste con l'andare e tornare, con gli esercizi di ginnastica, diventano sei e mezzo o sette, più sei di studio, sono dodici o tredici ore di attività forzata, in cui la coscienza del giovanetto, tra il timore del rimbrotto giornaliero e quello delle recriminazioni di famiglia, resta compressa, avvilita, stanca. E poi c'è in lui l'affanno di poter rimanere insufficiente in certe discipline e la continua menomazione della propria personalità per quel tarlo segreto. Ma, a parte ogni altra considerazione, dieci ore di lavoro men-

tale per un giovanetto di quindici o sedici anni son troppe davvero. E, si noti bene, dirle queste cose è un conto, ma farle ogni giorno, con un' assuetudine da galera, a quella età, è ben altra cosa. Lasciamo poi stare il liceo o l'istituto tecnico, c'è da inorridire o da ridere! Non a torto mi diceva un giovinotto bell'umore, di quelli che chiacchieranno facilmente: se non fosse per la bazza del latino e del greco, materie in cui non si fa nulla, e per la condiscendenza del prof. di storia naturale, si starebbe freschi! Non si avrebbe nemmeno tempo di respirare! Quei due professori fanulloni sono i veri benemeriti del liceo, senza di essi saremmo tutti belli e spacciati! — Naturalmente, le invettive feroci si scagliano dopo la licenza, ma durante il corso, i professori dormiglioni sono considerati come una vera provvidenza. A questo siam giunti, o meglio, così vanno le cose da un pezzo!

Ebbene, come se nulla fosse, nel Convegno di Firenze si tira in campo, per il liceo, la storia dell'arte, il tedesco o l'inglese! Ma perchè non anche un poco di sanscrito e un pizzico d'enciclopedia giuridica, per formar l'uomo! Si grida contro la sensibilità morbosa dei giovani, mentre è notissimo che l'eccesso di fatica accresce appunto la sensibilità in modo straordinario. I soldati dopo lunghe marce si trovano in tali condizioni d' animo che un' inezia, una parola, alle volte, porta conseguenze gravissime. Si potrebbe fare una visita negli uffici postali e telegrafici in certe occasioni di moltiplicato lavoro, per studiarvi l'ambiente psicologico, e apparirebbe lampante la verità del principio da noi invocato. In tutti gli uffici, ove si conteggia affrettatamente, il contegno degl'impiegati accusa una irritabilità, che ha qualche cosa di morboso. Ma nella scuola, come se non la frequentassero organismi capaci di stanchezza, di noia, di esaurimento, si inzeppa roba a non finire, si pretende, si minaccia. Molti professori non considerando che essi sono un vero portento di memoria, commisurano alla propria la forza ricettiva degli alunni, e pretendono l'impossibile, e qui sta il male. In tal modo Ginnasio e Liceo, che nei loro nomi rammentano la più bella, la più nobile comunanza di coscienze, d' intelletti, di sforzi che siasi avuta al mondo, e che, pur dopo tanti secoli, ci appaiono come grato spettacolo di nascenti energie, di libere gare, di generosi aiuti reciproci, diventano increscioso ambiente di tormentatori e di tormentati.

V.

Schema delle nuove scuole.

Tra le tante domande oziose o errate che si son fatte (poichè proprio, a dar torto a un proverbio popolare, uno dei più gravi errori è domandar male) non ultima è stata questa, Qual carattere deve avere la scuola media di primo grado? Dev'essere aristocratica, democratica, o borghese? E, come corollario: è bene che la scuola più diffusa e, diciamolo, più riguardata in Italia, cioè il Ginnasio, resti con quel carattere di elevatezza civile che presentamente ha?

La questione è mal posta. La scuola non rappresenta partiti politici: al più, può dirsi che alcune classi sociali si trovino per censo e per tradizione in condizioni più favorevoli di altre classi per istruirsi. Ma v'è un altro coefficiente da considerare: v'è l'ingegno, non certo privilegio di classi o di ceti, e che ha il diritto di preferenza negli studi, perchè esso si convertirà in forza proficua per la nazione intera.

Lasciando adunque discussioni vacue, asseriamo puramente e semplicemente che la scuola media inferiore è per tutti coloro che possono seguirla. E possono seguirla, in primo luogo, i capaci per intelligenza, in secondo gli agiati. Certo, sarebbe desiderabile che la disparità delle fortune non influisse sulla scelta degli studi, ma in questo momento noi non enunciamo desideri, esponiamo condizioni di fatto, mentre il tempo stringe e non ci permette di diffonderci in voti platonici. E quanto agli agiati, se intelligenti, meglio ancora, se non intelligenti, o poco, caverebbero sempre dalla scuola un certo bene. Quanto poi ai capaci, se benestanti, anche per essi meglio, se poveri, dovrebbero aver diritto, dopo lodevoli prove negli

esami o nei corsi precedenti, all' esonero delle tasse, ad agevolazioni d'ogni guisa: obbligo precipuo questo per lo stato, in tanta scarsezza di uomini. In conclusione, la scuola media inferiore sarebbe frequentata dai capaci. Che se pretensione o vanità vi cacciasse dentro anche dei deficienti, poco male essi riporterebbero da futuri insuccessi, perchè li abbiamo considerati, per presupposto, di agiata condizione. Rimarrebbero esclusi gl' indigenti incapaci, ma vorrei un pò vedere ch'altri chiamasse ingiusta tale esclusione!

Ora poichè vogliamo subordinare i mezzi allo scopo, domandiamoci: a che potranno aspirare questi studiosi? Agli impieghi di concetto, alle professioni nobili, all'insegnamento, al sacerdozio all'arte, alla milizia, alla vita politica, al commercio.

Certo, si deve dare una prima educazione a tutti costoro in ordine a tali mansioni o uffici, ma occorre cominciare in guisa, e con tanta misura e prudenza che, anzitutto, si offra, quel tanto che possa servire di fondamento comune e non più, e poi che le disposizioni dei discenti non restino soffocate sul nascere, ch'essi medesimi i giovani possano, dopo un dato periodo, aver valutate le proprie forze.

E degli altri, dei bisognosi mediocremente intelligenti o tardi, e degli agiati che non vogliano o non possano con profitto affaticar la mente negli studi, nè sian disposti, per condizion di famiglia o per altra ragione, a darsi ad un mestiere, che faremo noi? Quale via far loro battere?

Indubbiamente essi sarebbero paghi di una cultura di poco superiore alla elementare, per giovarsene a loro personale vantaggio o per attività pratiche. Quindi, anche indispensabile una scuola elementare superiore, in sostituzione della presente tecnica, che durerebbe, invece di tre, due anni, perchè molti, moltissimi han bisogno di sbrigarsi presto, di poter vivere da sè, d'iniziare sin dall'adolescenza il loro tirocinio nella vita pratica. Essa potrebbe esser chiamata scuola Superiore o Normale, (1) poichè, pur troppo il nome molte volte solleva la cosa, e perchè offrirebbe le principali norme delle quali un giovanetto può giovarsi nella pratica della vita, per attendere alle proprie faccende.

(1) Si darebbe poi il nome di Magistrale alla presente scuola ove si formano i maestri elementari.

Tale scuola riuscirebbe utile per i piccoli commerci, per le aziende limitate, per i bassi impieghi, come preparazione alla scuola magistrale, ai corsi dei sottufficiali, agli istituti nautici, e all'infuori che per questi, non dovrebbe concedere titolo sufficiente per nessun altro corso di studi. Soverchio dire, poi, che i piccoli possidenti di provincia, che non volessero o potessero seguire corsi più elevati, troverebbero in questa scuola il necessario e il sufficiente ai loro bisogni. Quale il programma? Presso a poco il seguente:

Grammatica: breve, pratica, con larga applicazione su esempi d'autori moderni.

Esercizi di composizione, anch'essi di tenore pratico: lettere familiari e commerciali, racconti, brevi relazioni.

Letture d'autori moderni.

Aritmetica e geometria pratiche con larghe applicazioni.

Primi elementi di computisteria (ciò che occorre per piccole aziende).

Storia moderna, a cominciare dal periodo delle riforme civili (1748).

Geografia: Elementi di cosmografia e di geografia fisica. Descrizione generale delle parti del mondo. Descrizione generale delle varie regioni d'Europa. Breve descrizione dell'Italia. Brevi nozioni sulle plaghe della emigrazione italiana.

Prime nozioni di storia naturale, con applicazioni su quanto concerne i prodotti nostri.

Calligrafia.

Avvertimenti circa l'igiene.

Elementi di diritti e doveri.

Questa scuola avrebbe il vantaggio di poter essere istituita anche in piccoli centri, chiamandovisi a insegnare, tranne per la computisteria, anche i maestri elementari di sperimentato valore.

Sarebbe questa modesta istituzione un quissimile della scuola tecnica presente senza francese, ridotta a due anni? Non facciamo questione di nomi, ma se si vuole un paragone, diciamo subito che avrebbe ben altro carattere. Nella scuola tecnica si resta fanciulli, invece la normale, qual è intesa da noi, dovrebbe aver quasi un carattere di maturità. La scuola tecnica presente, come preparazione

alla vita, è esuberante e deficiente al tempo stesso. Esuberante per la parte teorica: letteratura, storia, francese, matematica; deficiente per la parte pratica perchè riuscirebbe difficile a qualunque licenziato condurre anche una piccola azienda di commercio e di affari. Invece la scuola da noi proposta dovrebb' essere di cultura pratica per tutti gl'insegnamenti e, fine a se stessa, dovrebbe intendere ad agguerrire l'alunno contro le prime necessità o difficoltà della vita e farne una persona che potesse esplicare le sue limitate forze utilmente, come cittadino, come lavoratore, come padre.

Ma l' impiego più necessario, e quindi più largo e più facile delle attività umane è quello che si riferisce ai consumi e quindi alle arti produttive di cose indispensabili alla vita giornaliera: prodotti agricoli ed estrattivi, alimenti, indumenti, mobili e altri arredi, fabbriche e costruzioni edilizie d'ogni maniera, stampe etc.; impiego d'attività, dico, per quell'immensa onda d'adolescenti che vi sono spinti per scarsezza di più elevate attitudini, per tradizione, per bisogno, per altre contingenze diverse.

Ben s'intende che noi non ci riferiamo alla mano d'opera primitiva, non ci riferiamo nè al mietitore, nè al fornaio, ma a quelli che, pur proponendosi di rimanere nella classe dei lavoratori, sperano di assumere tra questi un posto di direzione, confidano di diventar maestri, capi d'arte, coloni etc. Indubbiamente, per quest'elemento scelto d'operai occorre qualche cosa di più che la scuola elementare, occorrono: scuole agricole per i lavoratori dei campi, artistiche e industriali di primo grado per gli altri. Quindi, nell'imprendere una riforma o un rinnovamento della complessa macchina scolastica, in primo luogo dovrebbe pensarsi a fondare scuole siffatte. Esse sono così necessarie, che, in confronto del vantaggio che il paese ne trarrebbe, il miglioramento della scuola secondaria sarebbe un nonnulla.

Ma qui prevedo una domanda: per ciò che riguarda tali scuole industriali o d'arte di primo grado, come provvederebbero le città dai 20000 ai 40000 abitanti? Avrebbero, esse i mezzi per istituirle? Forse non li avrebbero, ma bisogna anche tener conto del poco consumo e della tenue richiesta dei piccoli centri. In questi basterebbero, come già esistono in parecchie città, scuole di disegno,

perchè anche solo da tale studio la produzione di molti oggetti necessari alla vita giornaliera otterrebbe benefizio notevole. Inoltre si dovrebbero istituire in ogni provincia almeno da tre a cinque scuole agricole di primo grado, che accogliessero giovanetti forniti della licenza elementare, perchè questi potessero in prosieguo, giovandosi del felice innesto tra le cognizioni apprese e le consuetudini pratiche ereditate dai loro parenti, rinnovare i sistemi di cultura e dar valido aiuto anche alla restaurazione delle case e del materiale colonico, suggerendo, se non altro, sani criteri.

Per quanto riguarda poi piccole industrie, già avviate in qualche città di second'ordine, si potrebbe aggiungere qualche corso o studio o sezione scolastica agli stabilimenti più progrediti, offrendo loro il vantaggio della mano d'opera semigratuita. Insomma, creare altre scuole d'arte o d'industria di primo grado dove si può, fondandosi sulle condizioni del luogo; dove non si può, accontentarsi di scuole di disegno. Soverchio dire che noi ci riferiamo più a un primo movimento industriale che alle grandi imprese già in corso, e che intendiamo parlare soltanto di scuole concepite come prosecuzione dei corsi elementari. Si sa che nelle metropoli le grandi industrie provvedono da sè ai loro bisogni; esse medesime, con la richiesta del personale, sono stimolo alla istituzione o al naturale formarsi di maestranze speciali. S'intende pure che meccanici e capi d'arte di grandi stabilimenti hanno bisogno d'una preparazione particolare e non insistiamo su ciò; perchè è noto che le spese d'impianto per grandi scuole di questo genere ascendono a milioni. Certo, poterle istituire sarebbe raggiungere l'ideale dell'insegnamento in questione, ma non è bene illudersi, e il nostro bilancio ha pure la sua Nemesi inesorabile. Intanto, in ogni città dai 50,000 ab. in sopra potrebbero avviarsi scuole speciali di taglio d'abiti, di calzoleria, di cappelleria e simili. Scuole, che non importerebbero gravi dispendi, ma piuttosto cure morali, e sarebbero d'un inestimabile beneficio al paese; senza dire che le rendite di qualche opera pia male investite si potrebbero convertire in questo impiego attivo, filantropico, remuneratore. Ad ogni modo, crediamo che le città di secondo e di terz'ordine, quelle che ancora mancano di occasioni o di stimoli potenti a produrre, si gioverebbero moltissimo di scuole industriali di proporzioni ridotte, e che per queste il lavoro

nazionale acquisterebbe uno slancio enorme e l'importazione di infiniti oggetti d'uso si ridurrebbe in poco tempo. Ben s'intende che in questo schema a tratti generali non possiamo definire i programmi di dette scuole pratiche: occorrerebbe a ciò un lavoro particolare e accurato, che non sarebbe nè necessario, nè conveniente, nè possibile fare in questo scritto.

Dopo gli studi elementari adunque la popolazione scolastica si distribuirebbe in diversi tipi di scuole, come dal seguente cenno:

1°. Scuola Elementare Superiore (da chiamarsi meglio semplicemente Scuola Superiore o Normale) di due anni, con sezione maschile e femminile.

2.° Scuola d'Arte e Mestieri o Industriale Inferiore, del pari di due anni e con sezione maschile e femminile.

3.° In mancanza della precedente, nelle piccole città, Scuole di Disegno di due anni.

4.° Nei centri ove sono avviate industrie, ma che non possano sostenere la spesa d'una Scuola Industriale, Classi o Sezioni annesse alle fabbriche.

5.° Nei centri agricoli Scuole Inferiori d'Agricoltura, di due anni.

6.° Il Ginnasio, scuola media inferiore unica di quattro anni, che darebbe accesso al Liceo, all'Istituto Tecnico, alle Scuole Artistiche Superiori, alle Scuole Militari di secondo grado.



VI.

Il nuovo Ginnasio

e la questione del latino.

Diciamo subito, anche per poter brevemente trattare qualche argomento in sottordine, che concepiamo una riforma del Ginnasio, fondandoci sull'antico progetto Martini: una scuola di quattro anni, con latino, senza greco, proprio quel disegno così tenacemente sostenuto ed avversato, e che pur resiste, nella convinzione dei più, a censure, a proteste, a invettive violente.

Gli è che quel disegno, con lievi modifiche, è il meno imperfetto che siasi sinora concepito, perchè esso solo risponde alle tante necessità che accompagnano la scuola: permette il vario esplicarsi delle forze mentali, non opprime la vita giovanile con soverchio studio, non è contrario alle nostre tradizioni, e, quel che più rileva, non impone la scelta prematura di un indirizzo piuttosto che di un altro.

Abbiamo parlato di modificazioni del presente Ginnasio e, da qualche accenno, già si sarà appreso in qual senso. Noi dunque intendiamo quel corso di studio, non come la imposizione di una serie di obblighi impreteribili per i giovani, ma come un campo di esperimenti, una serie di esercitazioni mentali, insomma come un vero Ginnasio, nel senso etimologico, dopo il quale gli alunni possano con tutta fede spiegare l' attività loro. Ciò tenteremo di esplicar meglio in prosieguo, venendo ai particolari e alle modalità dei programmi.

Si è detto che il Ginnasio prepara a troppe cose: ebbene su di ciò è necessario intendersi. Se si crede che

esso disponga e debba disporre a studi speciali per le singole vie che si possono intraprendere, riteniamo che l'ufficio del ginnasio e, peggio ancora, l'ufficio che dovrebbe avere la scuola unica sia completamente falsato. Il cominciare una preparazione, per così dire, professionale, sin dalla prima adolescenza, se pur fosse possibile, sarebbe un danno, l'abbiamo più volte ripetuto, perchè si potrebbe inconsapevolmente tradire la libera disposizione delle intelligenze non ancora formate, e perchè v'è un primo stadio di sviluppo della mente, per il quale, si può dire, passiam tutti, forti e deboli, artisti e calcolatori, menti geniali e cervelli mediocri, e quand'anche le tempre degl'ingegni si manifestassero a bella prima diverse, pure resta il fatto che certi ordini di cognizione, per consentimento universale, sono indispensabili a tutti. Nutrir la mente è come nutrire i corpi; tutti i bimbi dai più floridi ai più sofferenti han bisogno della nutrizione lattea, non v'è artifizio umano che li possa sottrarre a questo bisogno; il voler togliere questo alimento comune a quei teneri organismi, volerli obbligare a un regime diverso, per quanto abilmente preparato, sarebbe come minarne le esistenze o condannarle a una vitalità grama e stentata. Vero è che ciascuno in diversa misura si giova di quel medesimo nutrimento, secondo le proprie forze digestive; ma appunto sosteniamo che occorre regolare la preparazione e l'offerta dei primi insegnamenti in modo che ciascuno ne accolga quanto può, senza incomposti sforzi e senza colpevoli omissioni. Nella scuola unica, non vogliamo già che si attenda a fare del medesimo legno ventagli e ombrelli, come diceva il Coppino, ma che si possa a tempo far la raccolta e la scelta opportuna dei vari legni, perchè poi sian destinati ai diversi usi. Ora abbiamo scuole di primo grado, che hanno la pretesa di foggiare i cervelli, piuttosto che di sperimentarli; ecco perchè con perdita immensa di tempo e di fatiche siamo tutti scontenti. Noi invece nella scuola unica vagheggiamo una istituzione che sia per le menti quel che può essere pei corpi una libera palestra, in cui le diverse strutture scheletriche e muscolari di tanti adolescenti rinvigoriscano, e sangue, nervi, organi acquistino tanta potenzialità da poter poi resistere agevolmente a ogni fatica, a ogni disagio, sia sul ponte d'una nave, sia in lunghe marce, sia in esplorazioni difficoltose. L'importante è acquistar forza e salute, verranno dopo gli speciali eser-

cizi suggeriti da predilezioni o imposti da necessità. Ma se voi costringerete sin dall'infanzia a singolari e penosi sforzi organismi che non vi sono disposti, come accadrebbe delle intelligenze per una distribuzione prematura degli studi, potrete fare una specie di ortopedia a rovescio, e cambierete la palestra in una sala di tortura.

Perchè proponiamo un ginnasio di soli quattro anni? Perchè sarebbe contro il nostro assunto il protrarre troppo un periodo di prima acquisizione intellettiva e di esperimento. E poi, per la grave ragione d'indole generale che i lunghi studi sono in perfetto contrasto con le più impellenti necessità dei tempi nostri ed hanno dolorose conseguenze nella vita delle famiglie e della società. Siamo accusati, e non a torto, di poca attività pratica, dovremmo quindi divincolarci dalle pastoie scolastiche in minor tempo. Tutti sanno che la vera e piena cognizione delle cose s'acquista dopo la scuola, nè si deve dimenticare che quelli che degli studi faranno la ragione della loro esistenza sono in numero assai esiguo di fronte agli altri. Si tenga anche presente che oggi si cominciano assai prima che non convenga i corsi elementari, a cinque, anche a quattro anni. Ciò, come s'e detto, nuoce enormemente al cervello, specie dei fanciulli precoci, e li condanna articipatamente a deficienze mentali, a neuropatie e ad altri gravi disturbi. Invece, come tutti i fisiologi consigliano, si dovrebbe cominciare a sei anni almeno. Ciò posto, un conto è presto fatto: tra elementari e secondari, sono quattordici anni di studio. Vero è che non mancano proposte di ulteriori aggiunzioni: per esempio una scuola unica di due anni da far precedere al ginnasio, ovvero il ginnasio di sei anni, ma rimandiamo l'attuazione di queste proposte ai venturi e felici tempi di scoperte che permetteranno un protrarsi indefinito della vita umana e andiamo avanti. Comiciando a sei anni, la licenza liceale si conseguirebbe a venti, e forse molti non farebbero nemmeno in tempo per ottenere la proroga del servizio militare. E ciò, se le cose andassero per il meglio, e non vi fossero ripetizioni di classe. Si conseguirebbero alcune lauree a ventiquattro, altre a ventisei anni ; i chiamati in leva, poi, raggiungerebbero, prima di potersi in qualunque modo adoperare per la loro posizione avvenire, i ventisei o i ventotto anni. Ma il tirocinio professionale dura per lo meno tre anni infruttuoso, come non meno di due anni occorre per

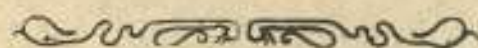
prepararsi a un impiego, attendere l'opportunità di un concorso, espletare il tempo di servizio da prestare senza emolumento; dunque appena a ventinove o trent'anni un giovane potrebbe cominciare a vivere da sè. Metà della vita spesa per preparazione alla vita stessa! Occorrerebbe invece, specie per gli studi dell'adolescenza, sbrigarsi presto. E poi, a una nazione che non vuol ristagnare occorrono famiglie giovani. Lo studente dev'essere messo in condizione di potersi procacciar da vivere e di metter famiglia a ventiquattro o a venticinque anni. Invece, i giovani oggi vi riescono quando, si può dire, comincia il declino, quando gl'impulsi più poderosi alla creazione, all' energia fattiva, alle intraprese ardue si attenuano. E che cosa accade? Un'anomalia apparente delle più curiose. Che per i migliori, per le intelligenze geniali il non riuscire negli studi, l'essere spinti all'infuori della periferia scolastica per insuccessi è spesso un bene. Essi trovano la loro via con sforzi personali e si affermano per la singolarità del loro ingegno. Però s'intende che le lacune della loro mente e il disordine degli ultimi studi apportano un che di anormale nell'opera loro e una certa discontinuità nell' azione; s' intende insomma che dànno molto meno di quel che avrebbero potuto, se assecondati dalla scuola. Ma, nell'alternativa: arrivare esausti e oppressi; ovvero, liberi di sè, sentendo la propria personalità, affrontare ostacoli d'ogni genere, affermarsi nella vita, stamparvi la propria impronta, non dovrebbe esser dubbia la scelta. Le stesse osservazioni si possono fare a tutte le proposte che importano accrescimento di durata e maggiore gravezza negli studi secondari, specie gl' inferiori. Sarebbe utile quindi ridurre di nuovo a quattro anche le classi elementari.

Ed ora, ad altro argomento: quali ragioni suffragano l'insegnamento del latino e l' esclusione del greco? Certo la questione più grave che si presenti circa l' istituzione di una nuova scuola media inferiore è quella del latino. A difesa del greco, per dire il vero, vi potranno essere rimpianti, voti, argomentazioni più o meno felici, ma esso è destinato da quella convinzione, che il tempo e le mille prove radicano nella pubblica coscienza, a rimanere bensì il più bell'ornamento della cultura classica, ma ad essere eliminato dall'insegnamento medio di primo grado. Ed una sola ragione ne enunciamo, che compendia tutte le altre: il vantaggio che si trae dallo studio del greco non com-

pensa gli sforzi che si fanno per impararlo. E siamo tanto certi che questo concetto risponde alla persuasione di coloro che formano la parte più vitale e più sana della nazione, che ci asteniamo dal discutervi intorno, perchè ci sembrerebbe di rubar tempo al lettore insistendo sopra una questione ormai sepolta. L' insegnamento del greco, già lettera morta nei risultati, è condannato come elemento integrante della cultura di primo grado. Tale studio, per quei giovani che ne abbian bisogno come esercizio professionale, o per qualsiasi altra ragione, potrà cominciare nella sezione letteraria del liceo, cioè quando le disposizioni e le tendenze saranno meglio definite, quando ogni allievo comincerà a batter la via che dovrà condurlo alla professione.

Limitiamo adunque la questione al latino, e per presentarla in modo relativamente completo, per rendere comoda e facile l' esposizione dei diversi punti di essa, abbiamo pensato di raccogliere come in un quadro le ragioni di una certa entità pro e contra. Gli argomenti che ci son sembrati giusti ed esaurienti li abbiam lasciati senza risposta, ma non abbiam fatto il medesimo per quelli che ci son parsi alquanto deboli, anche se favorevoli all'assunto nostro, perchè non vi è modo migliore di nuocere a una buona causa che quello di servirsi di cattive ragioni.

Dopo la breve discussione sul latino, passeremo a presentare gli altri criteri fondamentali, a cui dovrebbe, secondo il nostro avviso, informarsi il nuovo ginnasio, faremo breve rassegna dei vantaggi che se ne ritrarrebbero, infine, concluderemo con un brevissimo accenno all'ulteriore sviluppo degli studi, qual è vagheggiato da noi.



Il latino nella scuola secondaria inferiore.

Cominceremo dal riportare gli argomenti che, tanto in tesi generale, quanto in particolare, per quel che riguarda la scuola media di primo grado, impugnano l' utilità dell'insegnamento del latino. Tali argomenti, preceduti dal nome del loro Autore, o di Chi, a nostra conoscenza, per ultimo li ha adoperati. saranno riportati in corsivo: le risposte, poi, che crediamo addurre saranno riportate in carattere ordinario.

Dopo passeremo agli argomenti a favore (che non siano già stati esauriti dalle precedenti risposte) ed anche in questo caso, le ragioni dei vari Autori ricordati saranno stampate in corsivo, le nostre risposte in carattere ordinario.

Argomenti contro.

(SERGI (1)) *È causa di decadenza per noi il pensiero assiduo di un ritorno a Roma imperiale o repubblicana.*

— Ma ciò non è confermato dalla storia, perchè solo a pochi illusi è parso possibile un siffatto ritorno. Può dirsi che molti abbian vagheggiata una condizione politica che non ci umiliasse dinanzi alla memoria dei nostri padri, ma non Dante, non Petrarca, non i letterati del secolo XV e XVI, tanto improntati di classicismo, credettero possibile un ripristino della Roma antica. Forse l' utopia dantesca è quella che più si accosta a una forma che ricordi la la Roma imperiale, ma pure quanto diversa da quella!

(1) G. Sergi, La decadenza delle Nazioni Latine. Torino Bocca 1900

L'ideale di Dante è essenzialmente umanitario, egli mira alla *libera pace,* qual massimo dei beni, e questo concetto mal si riconduce all'imperialismo romano. Indubbiamente il punto di partenza per spiegar la genesi della sua Idea politica è Roma imperiale, ma una cosa è spiegare la genesi di un concetto o l'ispirazione sua, un'altra è spiegare il concetto stesso. La Divina Commedia s'ispira nell'Eneide, ma quale enorme differenza tra le due opere! Non parliamo del Petrarca, egli ha un'intuizione, che si potrebbe dire moderna, dell'indirizzo che avrebbe dovuto assumere la vita politica italiana. Così, per Machiavelli, Roma fu termine di confronto o obbietto d'investigazione politica, non altro, tanto è vero ch'egli mirò, al costituirsi degli stati moderni per suggerire la formazione d'uno stato italiano con ogni mezzo o sforzo, non alla Roma antica. E tutti gli altri pensatori e statisti, sino al Gioberti, nel mondo antico italico avvisarono forza potenziale di popolo, non ideale da raggiungere. Certe sommosse in nome di qualche potestà antica, ad esempio la tribunizia, o inneggianti ad antiche libere forme di governo, furono esaltazione momentanea di popolo, fugaci bagliori. Non parliamo del sacro romano impero che, per ripetere una frase felice di V. Imbriani, non fu nè sacro, nè romano, nè impero. Breve, gl'Italiani si volgevano alla Roma antica, ma non come a uno stato che si potesse restaurare o rifare; essi eran troppo osservatori per non intendere gual distanza corresse tra i tempi. Fu venerazione per Roma, non pretesa di riprodurne l'antica vitalità, le nostre disavventure politiche spingevano letterati e pensatori al raffronto, non alla ricostruzione; si diceva: se tali fummo, non potremo almanco disviluparci dalle angustie presenti? Era come un cercare incoraggiamento nel passato per sollevarsi in più spirabil aere; insomma l'antichità rimase come fonte di ispirazioni artistiche, ideale di virtù civili, come ai tempi della rivoluzione francese, ma non fu considerata come edifizio che si potesse ricostruire se non da qualche esaltato solitario.

— *Altra causa di decadenza è il cattolicesimo col suo immobilismo.*

— Anche qui l'A. parla troppo reciso. L'immobilismo cattolico! Come se il cattolicesimo dei Padri della Chiesa fosse identico a quello degli Scolastici, e questi si potessero paragonare ai dotti prelati imbevuti di paganesimo del

quattrocento e del cinquecento, e i tempi del Galilei, in materia di religione, si potessero assomigliare ai moderni!

Il Cattolicesimo anch'esso, pur mantenendo gli antichi riti, si dispone ad accompagnarsi con nuovi elementi di vita civile e politica. Avemmo in altri tempi una specie di liberalismo cattolico; al presente pare che le aure spirino verso un ideale democratico; avremo forse un cattolicesimo sociale, non oggi, nè domani, s'intende, ma subordinatamente alla remota ragione dei tempi.

La fede, prima forza di vita civile, è retaggio umano e non può scompagnarsi da quanto l'uomo accetti come vero e giusto, perchè in sostanza essa medesima non è intesa che come ideale di giustizia e di verità. Che per natura loro le religioni abbiano tendenza conservatrice, nessuno mette in dubbio, ma non si può parlare d'immobilismo, specie per la religione cattolica.

— Il latinismo è una malattia sociale per gli Italiani, più specialmente che per altre nazioni, la quale come crittogama invade tutte le attività, tutte le tendenze, perchè è penetrato nel sentimento della maggioranza del popolo e di coloro che arrivano a guidarne i destini; perciò si vede nel sistema di educazione, nella politica, nel legiferare e in altre manifestazioni attive della vita collettiva. E perciò non può dare che manifestazioni morbose e caricature alla foggia latina, deformazione e dispersione di energie.

Leggete le storie della letteratura italiana, e troverete che i grandi uomini non sono stati tutti coloro che aprirono nuove vie alla scienza e fecero scoperte scientifiche, ma i verseggiatori....

Ebbene, noi abbiamo sentito da uomini nulli, che non sanno tradurre un versetto di Orazio o un periodo di Cicerone, che bisogna conservare il latino nelle scuole, perchè noi siamo i rappresentanti e i discendenti dei Romani, e che è assai meglio creare spostati nelle scuole, che avere operai ignoranti....

Il latino a nulla serve, salvo in casi eccezionali e a pochi cultori!

— Se il latino a nulla serve, come mai, proprio l'Autore giudica uomini nulli quei tali che non sanno tradurre un versetto di Orazio o un periodo di Cicerone? Tale apprezzamento non è assai significativo in bocca a lui?

Ma, a parte ciò, il latino si è studiato e si studia, come elemento indispensabile di sapere, oltre che in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, nella Scandinavia, in Russia, in Austria, nella Spagna, negli Stati Uniti..... Tutte queste nazioni sono ammalate e corrose dalla crittogama dal latinismo? Ma allora deve trovare un termine sufficiente di paragone per giudicare dell'uomo sano? Possibile che intelligenze così chiaroveggenti come quelli dei Francesi, menti così quadre e sicure come quelle degl'Inglesi, ingegni così severi, analitici, ponderati come quelli dei Tedeschi, nature così audaci nelle intraprese, così geniali nell'intuito, così novatrici nella pratica, come quelle dei Nord-Americani, non abbian cercato di liberarsi da questa lebbra, da questa crittogama, che usurpa energie vitali, che inquina la scuola, attarda il libero svolgersi delle intelligenze? Una consuetudine riconosciuta per giusta, anzi imposta da tante leggi, seguita da tanti popoli, ringagliardita, piuttosto che scemata, dal trascorrere dei secoli sarà una malattia, ovvero un salutare esercizio? Ciò che penetra la vita di tanti popoli e investe di sè ogni manifestazione loro è un morbo, ovvero lievito benefico che elabora intimamente materie grevi e di tardo sviluppo, per trarne salutare alimento? Ma vedi caso! Proprio per i Tedeschi il periodo di maggior fervore per gli studi classici è quello di maggior potenza commerciale e politica! E noi stessi non moltiplicammo le nostre attività nel secolo XV e nel XVI, quando splendeva il sole del classicismo?

Non so precisamente a che cosa alluda il Sergi, quando parla di manifestazioni morbose e di caricature alla foggia dei latini: se all'arte o alla poesia, può dir giusto; ma la colpa è di quelli che scambiano il mezzo col fine.

Se nella storie letterarie trova giudicati per sommi solo poeti e artisti, gli è appunto perchè in quelle trattasi d'arte e non di scienza.

Se v'hanno persone che difendono, come gelose d'un patrimonio loro, il latino, senza aver studiato nè Orazio nè Cicerone, se ne incolpi non il latinismo, ma la vanità o la leggerezza umana. D'altra parte, quelli che parlano

in nome d'una tradizione, senza essere in grado nè d'apprezzarla, nè d'intenderla, possono al più dare, nella ingenuità loro, una certa misura della importanza e larghezza della tradizione medesima, ma non essere invocati contro di essa.

Che sia meglio creare spostati nelle scuole, piuttosto che avere operai ignoranti, può essere affermazione stolida, ma sarebbe davvero curiosa che si volesse tener dietro a tutte le stranezze di fanatici o d'ignoranti, dato pure che quella bizzarra opinione esista ! Anch'io credo che si sia troppo esaltata l'importanza degli studi classici, e, circa la necessità di liberarci da quella rigidezza che deriva appunto da un certo fanatismo didattico, mi lusingo d'esser d'accordo col Sergi, come apparirà da proposte che seguono. Ma è tutta questione di limiti e di libertà, questione che bisogna trattare con grande circospezione e prudenza, se non si vuol fare il rimedio peggiore del male.

— Se vogliamo ricercare il criterio per cui si giudicano buone le vie battute, lo troviamo facilmente in quel principio ammesso... cioè nell'inerzia· Sempre colà nel passato, perchè malgrado gl'inerti vedano le differenze tra la vita presente e la passata, pure considerano il passato come tipo da cui il presente non debba allontanarsi.

— Certo, vi può essere un'inerzia morale in alcuni uomini , anzi in alcuni periodi della vita di un popolo. Ma se l'inerzia fosse stata il solo presidio del latino , questo già da molto tempo avrebbe dovuto soccombere, sospinto da tanti e così poderosi urti ! La reazione validissima a innovazioni non destituite di una certa ragionevolezza prova che v'è convizione, attaccamento. fors' anco interesse , se si vuole , ma non inerzia. Il considerare il passato come modello da cui non sia bene allontanarsi, può essere errore di giudizio, ma non effetto di ristagno morale. Se il passato è tenuto da più del presente, l'ammirazione per esso deve imporre in qualche modo lo sforzo di imitarlo o di ricondurvisi, per quanto lo consentano i tempi, quindi non può essere causa d'altro che di attività salutare. L'inerzia, al più, potrebbe nascere in noi dall' erronea credenza di trovarci nella medesima condizione di quelle sì lodate età, e quindi dal desiderio di rimanervi, ma un tale supposto

è un assurdo! Forse la sfiducia che insuccessi, sventure interne lotte han fatto nascere negl'Italiani, è la precipua causa della depressione morale nostra; ma uno dei più validi mezzi per combattere questo nemico che s'appiatta entro di noi, è la benefica suggestione, che grandi fatti e grandi coscienze possono esercitare.

— Gli antichi che noi vogliamo imitare non andavano a ricercare i linguaggi e le letterature dei loro progenitori: essi impartivano un insegnamento pratico e s' ispiravano a ideali dei loro tempi.

— Grave osservazione, ma essa non tien conto appunto dei mutati tempi. Latini e Greci non avevano cognizione delle loro remote origini, nulla sapevano della civiltà ariana. Non possiamo perciò dire come si sarebbero comportati verso quella, se ne avessero mantenuta la tradizione. Inoltre, essi rappresentavano, in rapporto agli Arii, continuità di stirpe, non di nazione: immigrando in Italia e in Grecia, avevano di molto attenuati i vincoli di nazionalità verso i loro progenitori. Ma noi continuiamo, almeno nella maggior parte, le stirpi italiche e nella regione medesima; di più; la civiltà aria rispetto agl' Italo-greci è assai più remota che quella di Roma rispetto a noi. Appunto per tale continuità, l'uso o lo studio del latino, attraverso a tanto imperversare di eventi, non si è affievolito mai, anzi due pratiche solenni l'hanno sostenuto: la religiosa e la giuridica. Ora, contrapporsi a una consuetudine millenaria, cui ci legano tante memorie, non sarebbe nè possibile, nè utile, nè giusto.

(Iona (1)) *Essendo la scuola unica preparazione a studi più elevati, deve limitarsi alla cultura generale.*

(Soverchio dire che in questa, secondo l'A. non dovrebbe esser compreso il latino).

— Ma occorrerebbe che tutti accettassero i limiti che l'A. assegna alla cultura generale! Questa espressione, l'abbiam già detto citando il Kerbaker, è assai vaga e intesa in troppi sensi, perchè possa tenersi come punto di partenza a deduzioni di sì grande rilievo. Ad ogni modo, che nella scuola media di primo grado sia utile stabilire alcuni cicli importanti di cognizione non si può escludere; vediamo se il latino dev'esser tra questi.

(1) Guido Jona, L'istruzione secondaria in Italia, Paravia 1902.

Il latino rimane ancor oggi come il linguaggio cardinale in materia giuridica ed ecclesiastica, e ciò basterebbe per dimostrare come ancora investa di sè gran parte della vita moderna.

In latino si è scritto di ogni disciplina, sino a sessant'anni fa, nè ancora si è perduta al tutto la nobile consuetudine. Per questo solo esso apre un vasto orizzonte di studi nel campo storico delle scienze fisiche e naturali e della filosofia E si noti che i trattati e le monografie scientifiche, per il loro stile dimesso, non han bisogno di profonda conoscenza del latino per essere intesi.

E' come la chiave delle lingue romanze: ne spiega la genesi, le somiglianze, lo svolgimento.

E' come il gran crogiuolo di fusione delle forme dialettali italiane.

Offre modo di studiare il carattere e la mente degli antichi popoli italici, come dimostra il Vico nell'opera. *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda.* (E' noto che quanto v'ha di troppo ardito in quest'opera lo stesso Vico corresse nei Principi di Scienza Nuova).

E' la vera pietra di paragone per la bontà, purezza e retta pronunzia del nostro linguaggio. Inoltre, favorendo l'indagine etimologica delle parole, aiuta anche l'indagine storica e filosofica intorno a esse.

Senza cognizione del latino ben poco s' intendono i nostri maggiori poeti e storici.

Il latino, quantunque lingua morta, è ancor oggi, in certo senso, l'idioma universale; i titoli di opere letterarie, se in latino, non si sogliono tradurre; in parole latine il nome di cariche e di uffici in tutta Europa; in latino anche oggi si compongono iscrizioni ed epigrafi.

Fa parte del sapere volgare: proverbi sentenze etc. Chiunque potrebbe contare a decine le persone che, senza sapere una lettera di latino, han mandato a memoria proverbi e frasi in quel linguaggio. Uso riprovevole, ma che dimostra in qual concetto la comune degli uomini abbia il sapere antico.

Se l' Italia mantiene la propria unità intellettuale, lo deve a tale studio. E se è vero che il nostro nome ha singolare importanza nella storia del mondo, ciò si deve alla non ancor tramontata civiltà latina.

Infine, non bisogna mai dimenticare che noi non vo-

gliam preparare un rinnovamento degli studi adatto all'universale, ma all'alunno italiano: l'insegnamento è sopratutto questione di nazionalità.

— *Il classicismo indicherebbe soppressione di un indirizzo a favore di un altro.*

— Ciò accadrebbe se accanto al latino non si ponessero altri elementi diversi e tenuti per importanti del pari: la matematica, il francese etc. Come lo studio di queste discipline non invade il campo di altri studi, così può dirsi del latino e dell'italiano. Ciò che l'A. teme ora accadeva, è vero, nella vecchia scuola, ma da questa erano escluse o inficiate altre discipline per ragioni che tutti sappiamo; oggi non sarebbe così, perchè il latino non serve di velario per coprire agli occhi del giovane quanto gli può pervenire del movimento civile. Del resto, dopo i primi passi, chi impedirebbe all'alunno di scegliere liberamente quell' indirizzo che più s'addicesse alla sua mente?

— *Il latino nella scuola unica è una mostruosità; gli si ribellano i fatti: l'incremento delle scuole tecniche.*

— L'incremento delle scuole tecniche è determinato dalle seguenti cause:

1.° Al presente non v'è altra scuola che chiuda il ciclo delle cognizioni elementari e che, in certo senso, risponda ai bisogni del popolo, se non la tecnica. Quindi l'enorme concorso. Ma noi abbiamo già detto che oltre la scuola unica di primo grado, vagheggiamo anche altri tipi di scuole, che servano a completare la prima istruzione e a darle carattere di maturità, inoltre abbiamo accennato a scuole industriali, a scuole agricole di primo grado, a scuole di disegno.

2.° Molti oggi, vedendo aperta una via più facile di quella del Ginnasio per arrivare a studi superiori o a impieghi, senz'altro la seguono. Essi non partono che dal criterio di risparmiar fatica per conseguire un titolo equipollente alla licenza ginnasiale. Quindi, non ostante apprezzino di più il primo grado degli studi classici, pure s'avviano per le scuole tecniche, sia detto tra parentesi, con non dubbio discapito dell' ufficio che andranno a coprire o delle mansioni che disimpegneranno.

3.° Parecchi alunni avrebbero l'intento di fermarsi alla licenza tecnica, ma proseguono per incoraggiamento acquisito dopo.

4.° Altri si distolgono dal ginnasio e passano alle scuole tecniche, perchè infatti nel ginnasio gli studi sono pesanti, male ordinati, poco proficui.

Gli allievi, poi, che provengono dalle scuole tecniche e s'avviano alle professioni e agl'impieghi, sono deficienti per la parte letteraria e ciò si spiega appunto per la mancanza di studi classici. Ora, chi deve stendere relazioni su controversie intrigate e difficoltose, come accade ai ragionieri e ai periti agronomi, chi deve spesso entrare in lizza con avvocati, giudici, procuratori, deve anche saper esprimere le sue ragioni, e questo si può far sopratutto quando le fonti degli studi giuridici non siano una nebulosa. come certo sarebbero per chi ignorasse il latino. Se la forma poi sarà affaticata. o oscura, o mal ragionata, anche un valente tecnico rimarrà a piedi contro un ingegnoso dicitore.

— Il Gallo in sostanza vorrebbe un ginnasio con ritocchi di programmi.... in altri termini, latino senza greco; così il Nasi: ciò deriva dal pregiudizio congenito circa la necessità del latino.

E' questo un argomento ripetuto da molti... Ma le innovazioni nessun dice che debbano essere assolutamente diverse da quel che già esiste! Vogliamo una scuola più utile, più accessibile, men pesante dell'odierno ginnasio: questo è l'importante. Ma se essa scuola risulti una specie di ginnasio senza greco o di scuola tecnica col latino che importa? Noi non facciamo questione di nomi o di formule, ci basta poter evitare certi scogli. Sarà logico lottare su altro terreno, cioè discutere se il presente disagio sia per accrescersi, per diminuire o per iscomparire del tutto con i vari provvedimenti che si propongono, ma non è logico dire che la nuova scuola debba respingersi sol perchè contiene elementi della vecchia.

— Perchè costringere, con lo studio del latino, quelli che seguiranno l'istituto tecnico ad un gravame inutile?

— Abbiam dimostrato che non sarebbe gravame inutile, specie per le parte letteraria. Abbiamo anche detto che gli elementi del latino sono necessari per padroneggiare la forma italiana. Aggiungiamo in linea di fatto che tutti i prof. di lettere degl'istituti tecnici sono scontenti della preparazione che gli alunni ricevono nelle scuole tecniche, specie per la parte grammaticale e lessicale. Quattro anni di latino rimedierebbero a questi sconci, rendendo familiari agli allievi le genuine fonti della nostra grammatica e del nostro dizionario.

— I preti hanno ridotto il latino ad una coltura di forma e, come dice il Gallo, non ne han fatto derivare il pensiero classico, e oggi sarebbe lo stesso per la tenera età dei discenti. Sarà quindi sempre studio di grammatica e di lingua, non altro. Per l'educazione della mente ogni insegnamento è buono. Basta stabilire opportunamente premesse e deduzioni, e si può fare ciò anche passeggiando.

Il latino e il greco son lingue sistematiche e a niuno può sfuggire l'unilateralità del processo mentale svolgentesi attraverso le flessioni.... Lo studio della grammatica latina e greca abitua alla ripetizione meccanica e lascia inerte il razioncinio.

— E' studio meccanico? Nessuno studio di lingua può essere veramente meccanico. Esso importa il ricordare e il connettere, e questa seconda parte non è meccanica. Il confronto tra due sintassi importa un esame, sia pure semplicemente intuitivo, come quello dei giovanetti, del congegno delle idee, ed è lavoro complesso e vario. Gli esercizi linguistici non possono sussistere in un puro campo ideale. anzi debbono avere per obbietto elementi reali o fantastici, quindi anche la fantasia entra in azione e si sviluppa. Fino a un certo segno, si potrebbe dire che negli schemi flessivi sia un che di meccanico, ma ogni lieve applicazione diventa esercizio proficuo per la maggior parte delle attività mentali. E dico fino a un certo segno, perchè ogni elemento flessivo indica in modo immediato una o più relazioni logiche, le quali per essere intese impegnano appunto il razioncinio che l' A. crede inerte. E bisogna tener conto del fatto che si cominciano nei

compiti le applicazioni delle principali norme sintattiche sin dai primi mesi.

Le forme della flessione non bastano a far considerare il latino e il greco come lingue sistematiche, poichè tutti i linguaggi hanno bisogno di uno schema flessivo che indichi le varie relazioni logiche, anzi là dove le forme son povere o ristrette si obbedisce di più ad un sistema fonico che inquadra tutte le possibile funzioni. Nelle varie lingue può notarsi maggiore o minore abbondanza di segnacasi, di questi son ricche le lingue classiche, povere le moderne, specie le romanze. Ma appunto la ricchezza della forme offre alla dizione quella molteplicità di costrutti e di locuzioni, quella varietá e libertà nella disposizione delle parole che noi non sogniamo nemmeno.... Del pari la concisione e la forza del linguaggio latino son dovute all'abbondanza e determinatezza delle forme flessive, in grazia delle quali certe attinenze di pensiero sono così ben fissate da non poter dar luogo a oscurità o incertezza in chi legge. Se le lingue classiche fossero sistematiche, avrebbero una sintassi rigida e povera come le nostre moderne, rigidezza che ci obbliga ad una grande regolarità di costrutti, se vogliamo essere perspicui ed evitare l'affettazione e lo sforzo. Breve, gli scrittori latini e greci disponendo di larghi tesori, riuscivano a conseguire una forma che, lungi dall'essere sistematica, era la più duttile e e varia che immaginar si possa. Ed era ben naturale che riuscissero. giovandosi di tanta ricchezza, più che ogni altra nazione antica o moderna, a improntare nello stile il genio patrio.

— *Non sarebbe meglio studiare una lingua straniera: ad es. il tedesco?*

— Abbiamo dimostrato come, per importanza civile ed educativa, per noi italiani specialmente, nessun linguaggio regga al paragone del latino. Non v'è linguaggio che per intima struttura, vocaboli, forme sia più del latino connesso con l'italiano: il risalire alla genesi, anche pedagogicamente parlando, reca maggior profitto che non il comparare i vari derivati. Per le lingue è come per le persone: il raffronto fra padre e figlio illumina più che quello tra collaterali.

In un primo periodo di studi poi, anche se si facesse a meno del latino, dovrebbe bastare il francese. Disparati

esercizi grammaticali di lingue moderne perturberebbero le facoltà discorsiva dei discenti, mentre queste sarebbero rinvigorite dallo studio del latino, che si può definire un perpetuo commento alla grammatica, al vocabolario, al pensiero italiano. I poliglotti, quelli che si compiacciono di balbettare molte lingue moderne, sono non di rado difficoltosi e incomposti nella forma. Gli è che essi non hanno avuto agio di dare al loro patrimonio linguistico quella schietta impronta natia che è il più bel pregio d'ogni linguaggio.

— *Il latino dopo quattro anni si apprenderebbe meglio, sarebbe bene cominciarne lo studio nel secondo periodo, appunto quando cominciano gl' insegnamenti speciali.*

— Eppure, chiunque abbia un pò di pratica sa per prova che certe cose, se non si studiano nella prima età, non s'imparano, e tra queste son proprio quelle forme, quelle flessioni, quella parte meccanica di cui il Iona si preoccupa. Dicesi che si son fatti esperimenti in contrario e che sono riusciti. Ma con pochi giovani scelti e predisposti a dare un saggio così promettente di sè la cosa si comprende! Il vero esperimento ci vien dato da scuole che han durato secoli. Ma è strano che proprio nell' età in cui la mente umana mette, per così dire, le ali, quando sente di poter intendere, se non affrontare i gravi problemi della scienza, quando contempla l'agitarsi delle forze sociali e sentesi esaltata per la missione che potrà esplicare in quel vasto agone, si voglia invischiarla nelle forme grammaticali latine e piegarla alle prime, elementari esercitazioni sintattiche!

— *Gl'ideali d'una nazione non si apprendono nella grammatica d'una lingua morta.*

— Ma gl'ideali non si apprendono nè nelle grammatiche, nè in alcun altro libro! Anzitutto non esistono in modo definito; essi sono, nella stessa altezza loro, qualche cosa d' incerto e di moltiforme, come tutte le aspirazioni comuni a un'intera gente. E' ben difficile determinare la loro forza e la loro misura. Una cosa sola può dirsi: essi col maturarsi delle menti, cambiano forma e sostanza, sono proporzionati alla forza ed al sapere di un popolo, ma tanto più resistono all'imperversare degli eventi, quanto più da lunge traggono

lor vita e alimento. Certo, uno dei più gravi errori delle classi dirigenti è il foggiarsi ideali a lor posta e attribuirli al popolo. Ma donde partire, per conoscere il meno imperfettamente che sia possibile ove possano volgersi con profitto le aspirazioni nostre? Dalla cognizione di noi stessi, quali storicamente siamo, del nostro pensiero, della energia di cui ci è lecito disporre. E' vero che ciò che chiamiamo « il noi » è rappresentato da elementi assai complessi, però, non si può negare che il maggior contributo ci venga dalle tradizioni, dal pensiero, dalla civiltà latina.

— Dicono che il latino serve come ginnastica intellettuale, come preparazione a sforzi maggiori della mente. E perchè tale esercizio dev'essere monopolio del latino?

— Il latino è importante intrinsecamente, come crediamo di aver dimostrato; poi, è davvero valido esercizio come ginnastica mentale. Che gli si potrebbe sostituire? Non ripetiamo il paragone già fatto tra il latino ed altre lingue. La storia naturale ha scarso valore educativo per gli adolescenti: rafforza la memoria non l' intelletto. La cognizioni di quel genere, se presentate in ordine a sistemi, a categorie, a classi, stancano, e diventano farragginose per il giovanetto. La sua mente, che dovreb-b' essere un vivaio, assomiglierebbe invece a un magazzino, dove la roba ammucchiata muffisce. Le matematiche eccessivamente coltivate nella tenera età, sono un danno più che un bene, perchè irrigidiscono l'intelletto. Esse, assolutamente parlando, lo obbligano ad un esame unilaterale, un esame esclusivamente quantitativo: le dimostrazioni si riducono a semplificazioni, a eguaglianze. Si tratta quasi sempre di sostituire elementi più semplici a elementi complessi. Non vi agisce il principio di causalità, perchè questo coincide con semplificazioni o sostituzioni. Tale studio, quindi, ha per il gioco del pensiero un valor parziale: esso espone il come non la causa, giacchè forse in matematica non vi son cause, ma piuttosto una meccanica d'accrescimento, di diminuzione, d'eguaglianza.

Nell'esame del linguaggio, invece, oltre al gioco dell'incontro dei suoni, che pure risponde assai più che non si creda all'atteggiarsi indefinito del pensiero, si ritrovano innumeri relazioni logiche: di quantità, di causa, di fine, di

condizione, di analogia e via dicendo, si fecondano reminiscenze, col parlar figurato si comparano d'un tratto immagini e sentimenti che, illuminandosi nel loro incontro, danno luogo a nuovi concetti e immagini. Inoltre l'uso e lo studio diretto della parola ci costringe a disciplinare l'energia fantastica, intellettiva e mnemonica, in quanto che il linguaggio stesso è una specie di limitazione del pensiero e, circoscrivendone la naturale attività ed espansione lo costringe ad una funzione più semplice, più ordinata, in una parola, ne fa una forza più cosciente di quel che non sarebbe nella sua sconfinata e proteiforme libertà. Ecco uno dei maggiori benefizi che si conseguono dallo studio di un linguaggio e dal latino specialmente.

(Piazzi (1)) *Nel mondo classico non vi è nulla di nuovo da scoprire.*

Non lo sappiamo: domani si potranno ritrovare tesori d'arte o capolavori di letteratura. Piuttosto, può dirsi che, quand'anche si fosse in aspettazione di scoprire altre opere letterarie o filosofiche, non varrebbe la pena di obbligare per ciò solo a penosi e lunghi studi un'intera popolazione scolastica. Come abbiam visto, ben altre ragioni che questa militano a favore del latino.

— *Bertrand incolpa gli studi classici di un certo squilibrio interiore dei giovani.*

— Forse perchè oggi sono mal fatti; ma se la cosa fosse vera in assoluto, avremmo dovuto avere per secoli e secoli, cioè per quanto è durata l'istruzione prettamente umanistica, generazioni d'ingegni squilibrati. Lo squilibrio d'oggi, ripetiamo, dipende dalla poco abile disposizione degli studi e dal voler pretendere tutto da tutti; dipende inoltre da certe condizioni del viver nostro, che non hanno relazione con l'insegnamento.

— *Secondo il Bain, gli studi classici abituano a docilità verso il vecchio; e il Piazzi: E voi li abituate a docilità verso il nuovo!*

— Ma si potrebbe replicare: la docilità verso il nuovo è necessaria, poichè il nuovo è il presente, e non si può

(1) Alfr. Piazzi; La Scuola Media e le Classi Dirigenti - Milano, Hoepli, 1903.

reagire contro il presente. Si possono riconoscere ed evitare errori, ma errori riconosciuti per tali non possono imporre asservimento alcuno per la contradizion che nol consente.

La docilità verso il vecchio mi sembra più una frase che altro. Infatti, che vuol dire? Imitazione della vita antica? L'imitazione nel bene è sempre utile. Ovvero docilità verso quanto v'ha di peggio e di irrevocabile nell'antichità? Ma questi sono assurdi!

— *Si allega che gli studi classici sono inutili perchè si dimenticano: ma ciò avviene perchè sono fatti a contraggenio.*

— Ma nemmen questa risposta pare logica. Si potrebbe replicare: per ciò appunto aboliamoli. Piuttosto è da negarsi il fatto. Non è vero che si dimentichino. Molti, anche dopo venti anni d'interruzione, son capaci di tradurre Livio e Cesare. E, dato pure che si dimenticassero in parte, si deve riconoscere che accade lo stesso per tutte le discipline non professate: le matematiche, le scienze fisiche e naturali, la storia. Ma, in verità, si perde quell'impronta che gli studi stampano nel pensiero? Perchè si tratta di questo, non d'altro. Si perde quella capacità intellettiva, quella forza d'appercezione che si acquistano con gli studi? Quanti uomini politici ricordano in particolare gli avvenimenti storici, i trattati, le battaglie, le successioni, le date? Quanti scrittori ricordano per minuto le regole grammaticali? Eppure questo non incoraggia menomamente a dire che siano inutili la grammatica e la storia. Degli studi resta l'anima, più che la veste, l'entità più che le forme.

— *Si è eccessivamente vantato il valor morale delle lingue classiche.*

— Ciò, letterariamente parlando, in fondo è vero, ma piuttosto per il mondo greco che pel romano. Si tenga però presente che le opere che vanno per le mani dei giovani sono, eccetto qualche spunto poetico, altamente morali. Ma che dire della letturatura odierna? Che degli scrittori nostri del cinquecento, accessibili a tutti, senza bisogno nè di professori, nè di traduttori? Se poi si voglia dare un significato più alto a quella espressione, qual popolo si è affermato più validamente del Romano dei buoni tempi per energia volitiva, per spirito d'abnegazione, per brama

di grandezza, per rettitudine e semplicità di vita, per costanza, sprezzo del pericolo, rispetto al valore ed alla lealtà; e in quali opere, più che nelle latine si manifestano queste forze morali?

(BAIN, (1) che riporta quest'opinione dall'Ellis); *Nelle nostre scuole (le inglesi) manca la vera condizione perchè le lingue classiche esercitino influenza potente: cioè tale cognizione di esse, che i discenti possano valersene. Ciò si applica da parecchi anche alle scuole nostre.*

— Vi sono diversi stadi di cognizione. L'intendere un titolo, una iscrizione, un aforisma, una citazione, un brano di facile autore è un primo grado di cognizione. E questo nessuno dirà che sia inutile; se non altro, dirada alquanto la tenebra paurosa e inconfessabile che per molti è il mondo antico. Ben s'intende che quelli che s'accontenterebbero di tanto poco non potrebbero comporre nè un' ode, nè un periodo ciceroniano, ma forse una tale virtù non è il miglior frutto degli studi classici. Leggere Cesare e Livio, ciò che si può benissimo dopo quattro anni di studio, è già un gran passo verso il mondo latino. Ma non bisogna dimenticare, l' ho accennato dianzi, che degli studi resta lo spirito più che la forma: di chi ha buoni fondamenti si può dire come dell'adulto atleta, che non saprebbe nè potrebbe ripetere le mille maniere d' esercizi compiuti nella prima giovinezza, ma mantiene il vigore, la salute, l' attitudine a non comuni sforzi.

(ARTURO GRAF.(2)) *La questione del latino è una questione sociale, ma si può prevedere che, a dispetto dei tanti provvedimenti, il latino morrà d'inedia e di spasimo. Il Martini fece studiar la questione da una commissione, questa propose l'abolizione della versione dall'italiano in latino. La visione del mondo antico si può avere anche per mezzo delle traduzioni.*

— Se l' A. vuol dire che necessariamente si ridurrà il numero dei giovani che nel liceo studiano a malincuore il latino, ha piena ragione di dirlo. Ma appunto perciò non morranno quegli studi, anzi, coltivati solo per predilezione, diverranno più geniali e più profondi.

(1) Bain - La Scienza dell'Educazione, Milano, Doumolard, 1885.
(2) Arturo Graf. - La quistione del latino - N. Antologia, 15 Nov. 93.

Quanto all'aver abolita la versione dall'italiano in latino, mi sembra si sia fatto assai male. Questo esercizio ha poco valore per se stesso, ma facilita e conferma l'apprendimento delle regole studiate, quindi abbrevia e rende più proficuo lo studio grammaticale. Se non si vuole abolire una materia, il miglior partito è quello di permettere agl'insegnanti di servirsi dei mezzi più efficaci per impartirla con buon esito.

— *Dicono alcuni che il fondamento della cultura deve esser classico, perchè così vuole la legge di evoluzione: giacchè lo spirito del popolo deve rifar il cammino che attraverso i secoli percorse lo spirito collettivo dell'umanità civile. Ma allora bisognerebbe educare i fanciulli in modo che in loro si formasse prima la coscienza dell'uomo preistorico, nutrendolo di sentimenti primitivi, cognizioni false, religioni strane...*

- Egregiamente! Non v'è d'aggiungere altro che questo: il peggior servigio che si possa fare ad una causa buona è, come abbiam detto, il pretendere di sostenerla con attivi argomenti. E questo dell'evoluzione è un pessimo argomento.

Argomenti a favore.

(Piazzi) *Secondo il Littrè: studiare la vita delle parole e descrivere la vita dello spirito.*

– Ciò prima del Littrè disse il Vico, e questa descrizione, questo studio sono sommamente importanti per noi: in tanta diversità di caratteri, di attitudini, di tradizioni, è necessario qualche cosa che infonda nelle genti italiche un vivo sentimento di unità, di compattezza, che imprima un moto armonico nelle funzioni del popolo, che sia la difesa suprema della integrità nostra. E questa difesa deve avere il suo primo propugnacolo entro di noi, nella nostra coscienza. E in che cosa, meglio che nella tradizione latina, trovare questa forza di fusione e d'insieme?

— *Al latino e al greco si attribuisce il nostro genio letterario ed estetico.*

— *Si asserisce da molti che il latino non sia una lingua morta.*

— Risponde lo stesso Piazzi. Il latino ecclesiastico e quello adoperato negli scritti di scienza e d'erudizione sono riproduzioni convenzionali e dotte, non linguaggio naturale. E si potrebbe aggiungere: perchè una lingua non si consideri come morta deve avere un centro spontaneo di parlanti. E' vero che il latino è anche oggi parlato in certe scuole, in certi seminari, ma si tratta di esercizi fatti a scopo di studio, non altro.

— *Le lingue Classiche aiutano la investigazione delle fonti storiche.*

— Ma questo non sarebbe ragione valida per rendere obbligatori e universali quegli studi. Vi sarebbero sempre grecisti e latinisti: natura a tutto provvede, prodiga com'è di disposizioni e di tendenze varie negli uomini.

—*Le letterature classiche non hanno bisogno di tanti sforzi dialettici, di così filtrati ragionamenti: come mezzo di educazione linguistica, come fondo rispettabilissimo di cultura morale, estetica, psicologica, come introduzione necessaria a parecchi studi moderni, come termine storico, a cui il nostro pensiero, salendo a ritroso del tempo, mette capo, esse posseggono ampio, indiscutibile diritto alla esistenza nella scuola. Occorre dunque badare solo che le letterature classiche non vadano a scapito di altri elementi. Sopprimere il greco? Questo è più squisito, ma il latiuo ha maggior relazione coi tempi nostri. Molti dunque possono arrestarsi alla sola conoscenza del latino.*

(BAIN) *Secondo il Sidgwik, sostanzialmente, le materie di un primo periodo dovrebbero essere: lingua e letteratura patria, latino, scienze naturali, francese. Escludere il greco, almeno nei primi anni.*

— *Matthew Arnold, chiedendo il rapporto alla Commissione scolastica d' inchiesta sulle scuole medie della Germania, parla del conflitto dello spirito moderno con l'antico sistema esclusivamente classico, e ne*

indica la soluzione. « Lo studio ha per obbietto o il mondo, la realtà, la natura; o gli uomini, l'umanità. Ma chi è disposto per lo studio della natura deve avere anche qualche nozione intorno all'umanità e viceversa. Quindi in un primo studio: lingua patria, latino, lingue moderne, storia, aritmetica, geometria, geografia, storia naturale. Poi biforcazione.

(COCCHIA) [1] *Le lingue classiche ci abituano alla dialettica costringendoci a un continuo esame di pensiero, inoltre giovano al culto dell'antichità, all'arte.*

— *Le nazioni non si mantengono all' altezza dei loro destini col solo benessere materiale. Questo scopo ultimo poi ci ripiomberebbe nella selvatichezza, periodo consacrato col motto: Homo homini lupus.*

— Per ora abbiamo d'avanzo d'erudizione, d'arte, di poesia etc. E per converso difettiamo, oh quanto! di beni materiali, e credo di averne addotta nella premessa qualche non debole prova. Oltre a ciò, non è punto vero che il benessere materiale disponga gli uomini all' aggressività, all' egoismo, all' odio reciproco, anzi è perfettamente il contrario. Dei popoli è come degl'individui e delle famiglie. Disgraziamente il disinteresse, il sentimento del sacrifizio, quello di giustizia, d' onore, di dignità male si accompagnano con la miseria, con la necessità ferrea, quotidiana, tormentosa. Questa ha ben altri compagni. Basta dare un'occhiata ad una qualunque statistica di delinquenza per vedere donde muova la maggiore spinta al disonore e al delitto, per toccar con mano che il disagio e le sofferenze aspreggiano l'animo a segno di fargli perdere la nozione del bene e del male. O male, o suasore terribile di mali! diceva il Parini del bisogno. Invece l'amore alla giustizia, alle virtù civili, all'attività, al libero progresso han propria sede presso i popoli che hanno spezzato le catene del bisogno e le han trasformate in vincoli di buone relazioni civili. Forse anche l' eccesso della prosperità corrompe; ma non quando derivi da lavoro attivo e cosciente, quando

(1) E Cocchia - Il problema della Scuola in Italia - N. Antologia, 1° giugno '99
Id. Gli Studi Classici in relazione della Cultura e dell'Educazione Nazionali Rivista di Filonogia Classica, Vol. XVII.

consegue da conquiste o da insperate fortune. Pensiamo intanto a superare i presenti mali, chè dalla grave condizione nostra non è logico temere le conseguenze dell'eccesso dei beni! Piuttosto, per tornare all'argomento, si potrebbe dire che anche i beni materiali sono più facilmente prodotti da un savio indirizzo legislativo. E per far buone leggi occorre ben conoscere il mondo umano e rendersi familiari le opere di coloro che lo conobbero prima e forse meglio di noi.

— *Perchè preferire le lingue moderne? per conoscere le opere straniere in materia scientifica? Ma tra breve avremo larga produzione originale. Se poi si accampa che non tutto si è tradotto, si può rispondere che nemmeno delle opere classiche tutto è stato tradotto.*

— Le lingue moderne si studiano in primo luogo per iscopi commerciali, civili, politici: insomma per bisogni pratici; in secondo per scopi scientifici; in terzo per ornamento. D'altre parte, ripetiamo, anche a non rendere obbligatorio il latino, cultori geniali di studi classici, e quindi nuovi traduttori, non mancherebbero.

— L'On. Chironi, rispondendo all'On. Fusinato che in un discorso alla Camera il 22 giugno '93 propendeva per l'abolizione del latino e proponeva l'abolizione del Greco, disse tra l'altre cose: *Non si devono diminuire le difficoltà, perchè il vincerle è invece mezzo per cui si forma il carattere dei giovani studenti e si temprano i cittadini.* Lo stesso argomento è stato ripetuto al Convegno di Firenze.

— Ma le difficoltá non devono giungere a tale da ammazzare studenti e cittadini!

— Noi ci troviamo per la questione del latino in una condizione specialissima. Abolendolo rinunzieremmo alla cognizione diretta della genesi degl' idiomi romanzi, ciò che sarebbe, moralmente, come mettere in non cale un diritto di primogenitura civile.

— Se l'esempio altrui ci può essere in qualche modo di conforto, ecco parole di uno scienziato e sperimentatore ben noto, e poco tenero, io credo, di morbositá arcadiche. Dice Angelo Mosso in un'opera recente: (1) *Le sorprese*

(1) Mens sana in corpore sano.

maggiori io le ebbi studiando i volumi della « Report of the Commissioner of education, » che formano l'opera migliore che io conosca intorno alla statistica e alle istituzioni scolastiche. Ne prendo alcune cifre. In America, di tutte le lingue straniere, quella che si studia di più è la latina. Calcolando per cento il numero delle ore consacrate allo studio delle lingue, e dividendo le scuole in pubbliche e private, si hanno i seguenti rapporti.

	Scuole pubbliche	Scuole private
Latino.	41,0	37,0
Tedesco	16,0	15,1
Francese . . .	5,7	16,3
Greco	3,0	8,0

Nello studio delle lingue antiche, mi diceva il direttore di un College, si trascura troppo l'influenza che esercitano sul ragionamento cosciente e non si pensa che all'effetto letterario, che per me ha un'importanza minore. Guardi infatti cosa succede nelle nostre scuole: l'algebra è la materia nella quale si consumano più ore d'insegnamento, e tutti sappiamo benissimo che questa è la parte degli studi che si presta meno ai bisogni comuni della vita.

Dall'istessa opera:

Non è vero che gli studi classici promuovano essenzialmente l'educazione letteraria: essi sarebbero inutili, se non esercitassero un'influenza sul ragionamento, abituando le menti giovanili all'analisi..... Tutte le volte che entravo nei collegi vedendo ehe si dava pochissima parte al francese e all'italiano, mi consolavo facendo cadere il discorso sull'orario del latino. La risposta che tutti i professori mi facevano era press'a poco la seguente. Il francese e il tedesco hanno un' importanza

affatto secondaria per noi: pochi vogliono studiare lo spagnuolo, nessuno l'italiano. Il latino invece è la lingua fondamentale, e bisogna insegnarla a fondo, perchè i giovani imparino a pesare il valore di ogni parola. Questa è la sola lingua che può forzare lo spirito alla riflessione, avendo il vantaggio, che non ha il greco, di offrire come applicazione una vasta letteratura pratica e morale. Noi consideriamo il latino e l'algebra come l'inizio della filosofia; senza il latino non si comprende l'antichità e neppure l'estetica, senza della vostra lingua non si potrebbe dare un'educazione veramente americana e civile. Io—prosegue l'Autore—*mi sentivo venire il sangue alla faccia pensando alla razza latina ed alla Francia, dov'è cominciata la lotta contro la nostra lingua madre, guardavo a terra, umiliato che ci venisse dal paese più pratico del mondo una lezione tanto dura. E non è lo stato che imponga i programmi: laggiù ognuno fa quel che vuole. I programmi delle scuole sono fatti, come si direbbe adesso, per referendum del popolo. Se si domandasse agli Amerecani volete il latino o non lo volete? Risponderebbero: lo vogliamo. In Italia sarebbe certo il contrario, cominciando dagli studenti dell' Università, che hanno fatto uno sciopero perchè il professore di diritto romano citava le pandette di Giustiniano in latino per non guastare il senso con la traduzione volgare.*

— Lo studio del latino sarà mezzo potente per ottenere quella selezione (non di ceti, che sarebbe ingiusta, ma d'ingegni) che ora tanto ostinatamente, ma indarno si cerca per altre vie.

— L'apprendimento del latino ci deve riuscire più facile che a qualunque altro popolo, perchè ne conosciamo già in gran parte l' elemento lessicale, quindi le menti giovanili non ne rimarranno affaticate per eccessivi sforzi di memoria.

VI.

Programmi della scuola media inferiore e rimedi all'eccesso di lavoro mentale.

Ammessa l'utilità dello studio del latino ed escluso il greco, da quali criteri muovere per la scelta e lo svolgimento più o meno ampio anche di altre materie in questa scuola? Da due: l' utilità di ciascuna, la capacità media delle intelligenze.

Ma quale dei due criteri deve prevalere, se essi vengono a conflitto fra loro? Le discipline, cui l'attività della mente umana si volge, tra le tante distinzioni, dànno luogo anche a questa: alcune si prestano all'auto-didattica, perchè di carattere prevalentemente espositivo e mnemonico, come la geografia, la storia, la storia naturale; altre richiedono un graduale e sagace esercizio intellettivo e continue applicazioni pratiche, per le quali è indispensabile l' opera di professori, l'aiuto di gabinetti, la visione diretta di certi fenomeni, l'indicazione di suoni, come le lingue, le scienze fisiche e chimiche, le matematiche, le materie d' arte. So bene che si potrebbe sofisticare a perdifiato circa queste distinzioni, si potrebbe dire, ad esempio, che la storia naturale ha d'uopo delle osservazioni microscopiche e che deve giovarsi a sua volta di cognizioni di fisica e di chimica; che per la geografia astronomica son necessarie cognizioni non elementari di matematica, che occorre ancora aver sott'occhio planisferi e mappe, che la storia non è soltanto apprendimento di fatti, ma delle cause loro, cause che mettono capo alle condizioni sociali, economiche e magari fisiologiche dei popoli.... Ma, domando io, qual bifolco non riesce a mettere il carro innanzi ai buoi? Qui non si tratta

di difendere questa o quella materia d' insegnamento, ma di fondare su criteri sicuri, prudenti e sopratutto umani la nuova scuola. Chi non parte da questa convinzione, getti in un angolo, per carità, questo scartafaccio, e corra al suo scrittoio, corra ai suoi volumi prediletti, per raggiustarsi lo stomaco col cordiale consueto, perchè, tanto, non saremo mai d'accordo. Anzitutto, qui non si parla di studio completo, si parla di studio iniziale, degli elementi di certe discipline esposti in tanti lodevoli trattati; inoltre non è mica detto che debba mancare l' opera del professore : essa vi sarà, ma non come azione esauriente per le intelligenze, bensì come quella che s'accontenta d'aprir le menti alla luce, le avvia a buon cammino e getta ottimi semi che fruttificheranno da sè in prosieguo, quando l'intelletto sarà saturo anche di altre ricchezze e sarà stimolato anche da altre forze di espansione. Insomma, per venire al concreto, occorrerebbe ben fondare i principi, seguire i metodi più severi di studio, ma occorrerebbe anche ridurre i particolari, riassumere i dati, abolire quei testi ponderosi che opprimono come cibo indigesto, limitare liste interminabili di nomi, di classifiche, di particolari, abolire le squisitezze della mnemonica, che, se sono giusto sostegno della prosopopea di certi professori, riescono poi, nella pratica, la vera rovina delle intelligenze, specie se precoci, perchè determinano in esse uno sviluppo straordinario della ritentiva a danno di altre forze, le intuitive, per esempio, e le fantastiche, sviluppo che somiglia a quello di certe figure mostruose: mani e piedi enormi, torace di fanciullo. E' questo il danno maggiore, ma ve n' è altri non di poco conto. Quando i professori di certe materie sono davvero esigenti, dato l' odierno svolgimento dei programmi, accade che, essendo impossibile far tutto bene, sian trascurati altri studi, che non possono aver nutrimento se non nella scuola, studi che, come le piante di serra, hanno bisogno d'un'atmosfera lor propria e di assidue cure per prosperare. E può accadere che venga sottratto il necessario impegno attentivo alle lingue, all'esercizio del comporre, alle matematiche, per le pretese che un insegnante spieghi in una materia meno difficile, ma più ponderosa di quelle. Or quando questo accade, l'alunno è irremissibilmente perduto. Egli non potrà in prosieguo, con uno sforzo eroico, rimettersi in via; egli, per attendere alla scienza naturale o alla geografia, non avendo intesa, o

avendo trascurata una prima serie di lezioni, proprio in una materia ostica per lui, non da aiuto di libro, non da suggerimenti di compagni potrà sperare la propria salvezza. Perchè, per quanto affaticherà la mente sui testi, in una lingua, ad esempio, o nelle matematiche, gli mancherà sempre l'esercizio graduale corrispondente che fissa il buon esito degli sforzi e suggella, per così dire, le norme apprese con un'applicazione pratica: i suoi tentativi saranno vani, i moti del suo pensiero incerti e al tempo stesso convulsi, come quelli del naufrago; egli riconoscendosi inferiore ai compagni, tra le lacune del vecchio e le difficoltà del nuovo, si esaurirà in questo crudele lavorìo interiore con rabbia, vergogna, sgomento.

Ora, effettivamente, chi disconosce per esempio, che lo studio della geografia sia più utile e più necessario di quello della lingua francese? Senza dubbio, vi sono nozioni che, riguardando le leggi generali dell'universo e le condizioni della nostra vita stessa, per la loro importanza positiva, vengono innanzi a tutte; ma quelli che a tali criteri vogliono subordinata la scuola, specie la secondaria, dimenticano che in certi conflitti l'utilità finale deve provvisoriamente cedere a necessità prossime, poichè, se i mezzi di procurarsi un dato vantaggio, per grande che esso sia, sono sempre a portata di mano, quelli per procurarsene altri minori, ma indispensabili anch'essi, ci sfuggono col trascorrere del tempo; sicchè può darsi che per conseguire un bene sempre accessibile, ce ne facciamo sfuggire altri, il cui acquisto si sottrae al beneplacito della nostra diligenza. Alcuni credono che dai nostri istituti debbano licenziarsi perfetti enciclopedici, mentre la scuola preordina e dispone più che altro: la cultura è così vasta, che è stoltezza pretendere di esaurirla nel giro di pochi anni. Diamo lume e consistenza a quelle menti, diamo materia di sentimento a quelle anime, e restiamo paghi di ciò: il pretendere troppo, l'abbiam dimostrato, è violentare, è uccidere. Quando i nostri intenti e le nostre pretese (anche supponendole per un momento giuste) s'infrangono contro impossibilità, v'è poco da rispondere. Agli insegnamenti, per i quali scuola, professori, aiuti continui sono indispensabili, è giocoforza sacrificare gli altri, forse non meno importanti, ma che si prestano allo studio spontaneo e personale, quelli su cui il giovine, libero dalle pastoie scolastiche, può tornare con

fede, con chiaroveggenza, con impeto di volere. Noi invece facciamo come chi per soverchio concime rende infecondo il terreno, da cui i teneri germogli, di recente tolti dal vivaio, debbono trarre vita; noi spegniamo la vitalità del giovane, perchè muoviamo da criteri tanto egoistici, quanto corti e falsi. Dice il Gamberale (1): « I revisori dei nostri programmi hanno sinora compiuta la loro faccenda col pensiero fisso che i giovani debbano tendere ad essere dei letterati o dei professori... Ciò dalla tradizione e dall'amore al mestiere ». E altrove lo stesso Autore: « Affermiamo che i risultati di tutto il nostro insegnamento classico sono quasi negativi quanto all'acquisto di conoscenze positive e distruttivo quanto all'educazione dell'intelligenza. »

Ma già mi pare di sentir dire: alla limitazione di certi insegnamenti è già provveduto. Si guardino gli orari: geografia, due ore per settimana; storia naturale, due ore; storia politica tre o anche due ore; e si guardano altresì i programmi, essi poi non impongono, come dite, lavoro esauriente nelle vostre odiosamate materie! Proprio vero? Ebbene, sapete qual è il programma di storia nella prima classe dell'istituto tecnico? Storia orientale, greca, romana e del M. Evo fino a Carlomagno! E credo inutile ogni commento.

Ma dato pure che questa sia un'aberrazione parziale del compilatore del programma, aberrazione, del resto, che dura da venti anni; quando un professore che insegna per due o tre ore settimanali in una classe, le impiega intere nello snocciolare filze interminabili di nomi, di date, di particolari, per poi rifarsi sulla corteccia cervicale degli alunni a fine di trimestre, mi saprete un po' dire se c'è da stare allegri. I programmi! Si sa come procede la storia dei programmi: essi presentano sublimi disegni scheletrici, che il professore può rimpolpare a sua posta, e somigliano troppo alla calza della zia Angelica, salvadanaio mirabile, che cominciò a ingoiar quattrini ottant'anni fa e ne inghiotte ancora con vantaggio del pari. Quand'anche questi benedetti programmi fossero un modello — e molti si permettono di dubitarne— v'è sempre modo di allargarli di restringerli, di tirarli per un verso o per l'altro. Si dice: ci sarebbe un buon rimedio; bandire concorsi per testi adatti, e, scelti davvero

(1) Luigi Gamberale: **La Scuola Secondaria e i suoi bisogni veri — Rivista d'Italia,** gannaio 1905.

buoni libri, lasciar gridare all'attentato contro la libertà dei metodi didattici etc, e non discostarsi da quelli. Ma i soli libri di testo non bastano, anzi sono meno che nulla quando tutto l'insieme dell'opera pedagogica: azione dell'insegnante, programmi, forme d'esame, non cospirino all'attuazione di quell'importantissimo fine che è il crear valori, assecondando attitudini e rinvigorendo le menti, perchè a tempo opportuno spieghino tutte le loro forze.

Ciò posto, donde partire per dare razionale assetto ai programmi del nuovo ginnasio? Occorrerebbe determinare alcuni centri di appercezione, e graduarli secondo le preminenze che varie materie possono avere, non tanto per la loro importanza assoluta o reale, quanto per la maggiore o minore facilità di apprendimento. Sicchè, più o meno curati sarebbero i diversi studi, secondo che per essi fosse più o men necessaria l'assistenza del professore o l'esercizio scolastico.

Adopero la frase «centri di appercezione» perchè, infatti, com'è notissimo, ogni studio quando è bene iniziato, richiama intorno a sé altri studi sussidiari: la grammatica richiama studi glottologici; la retorica studi di storia letteraria o politica, di filosofia, d'estetica; il latino studi di storia antica, di archeologia, di dritto, di politica; e il giovane, cui l'abile professore sappia far intuire le attinenze di ogni disciplina, vede spaziare intorno a sé un largo orizzonte, e. anche lasciato solo, dopo i primi passi, saprebbe orientarsi e dirigersi sicuro a non illusoria meta.

Adunque non basta determinare il numero e la intensità delle materie da studiarsi, occorre anche stabilire una certa gradazione fra esse, in ordine al criterio esposto.

Ma questo dipende a sua volta da uno degli scopi più alti a cui si possa indirizzare la scuola e che più volte abbiamo considerato: scoprire e assecondare le tendenze. Il presente ginnasio provvede fino a un certo punto a ciò, e tolto il greco, reso obbligatorio per tutti il francese, esso basterebbe a designare, così all'ingrosso, certe predilezioni più pronunziate, le letterarie, con lo studio delle lingue, dell'arte del dire, con gli esercizi di composizione; le scientifiche con quello dell'aritmetica e della geometria pratiche e con i primi elementi di storia naturale. Resterebbe esclusa l'artistica, almeno per quanto riguarda le disposizioni per le arti plastiche. Lo scemar di gravezza di alcune materie potrebbe permettere che si ag-

giungesse il disegno, tenuto anche conto che tale insegnamento si giova di esercizi grafici eseguiti in iscuola, e che quindi esso è, più che altro, un riposo per le intelligenze. Così il giovane, nell'acquistare i primi elementi della cultura, si vedrebbe aprir dinanzi tre vie: la letteraria, la scientifica, l'artistica e, com'è facile indurre, potrebbe intravedere, e sperimentare poi, in prosieguo, anche altre vie collateriali e far saggio, fin dai primi passi, delle sue forze.

E qnanto alla carriera artistica, che sarebbe un nuovo sfogo a tante attività. ora condannate, perchè forse incoscienti, a rimanere inerti, non si loderebbe mai abbastanza negli istituti superiori d'arte la provenienza di allievi da una scuola, in cui la loro mente si fosse affinata e temprata a studi non volgari, tra compagni d'ogni ceto, per opera di professori che varia cultura e vario ingegno rendono atti a presentare la scienza o l'erudizione in tanti aspetti, più o meno tra loro diversi.

Ecco adunque la quantità e l'ordine degli insegnamenti da distribuirsi in quattro anni di corso.

In primo luogo, lo studio delle tre lingue, italiano, latino, francese, con metodo razionale, fondato su certe leggi cardinali del formarsi e dello svolgersi dagl'idiomi, ma senza pretese scientifiche, anzi empirico quanto sia possibile, come usavauo nella pratica, tolti certi artifizi ridicoli e certe inesattezze, i nostri nonni, che di latino specialmente sapevano più di noi; in secondo, aritmetica e geometria pratiche, con la dimostrazione di pochi teoremi fondamentali, in terzo, disegno geometrico, d'ornato, di figura, secondo i corsi o le disposizioni; in quarto geografia; in quinto storia. Escluderei la storia naturale come disciplina autonoma, e ne farei aggiungere qualche nozione applicata al programma della geografia. E se ne avrebbero più vantaggi: la geografia stessa acquisterebbe un carattere più vario e dilettevole e ne sarebbe facilitato l'apprendimento per la varietà dei richiami mnemonici; le stesse nozioni acquisterebbero, nella mente del giovinetto, un'importanza ed una consistenza di gran lunga maggiori di quelle che possano ottenersi con le classificazioni a sistema dei libri scientifici, per quanto elementari siano; infine, le poche nozioni applicate avrebbero esse sole virtù di destare nella mente dell'alunno la passione dei viaggi o delle ri-

cerche scientifiche, secondo gl' ingegni; poichè basta una scintilla per far fiamma, quando il combustibile è pronto.

Non mi si contrapponga che il prof. di geografia non è anche prof. di scienze naturali: sarebbe questo un miserabile appiglio. E' voto già fatto da un pezzo che la geografia nelle scuole di magistero passi alla facoltà di scienze, quindi, tra non molto, anche per questo si potrebbe cominciare a provvedere, poi, nel caso nostro non si richiederebbero che poche nozioni descrittive, riguardanti la natura dei terreni, le piante, gli animali, altri prodotti, nozioni che quasi tutti i trattati di geografia già riportano e che sono a torto trascurate nell'insegnamento presente. E per sì poca cosa non credo davvero siano indispensabili particolari studi, lauree in scienze e lavori originali.

Ma come conciliare la molteplicità di questi insegnamenti con l'enunciato principio di *formar valori*, e soprattutto con quello di non tagliar la strada a chi abbia dato prova di eccellenza o di segnalata disposizione per certi studi? Con la norma ragionevole, equa, provvida dei compensi: e sarebbe come applicare alla scuola quel giudizio benevolo che si fa le mille volte sulle cose della vita. Quando noi lodiamo l' autore del Perseo, non ci fa specie che egli non sapesse di latino e nemmeno forse che la sua autobiografia non faccia testo di ornato stile nel patrio idioma; noi anzi ammiriamo anche in questa gli atteggiamenti arditi e le forme ingenue e fieramente originali che assume il genio; e i non pochi tradimenti alla sintassi, all' arte del dire non fanno scemare d' una linea la nostra opinione sul bizzarro casellatore. Così, ammiriamo il grande chirurgo, che la minaccia di una moltiplica fa uscire dai gangheri; e, rammentando come il Verdi potesse sentirsi ispirato dalle mediocri strofe del Piave, non sentiamo menomata punto in noi la concepita venerazione per il suo genio.

Ora, perchè nella scuola si deve procedere tanto diversamente che nella vita? Anzi, peggio ancora, perchè in nome del sapere, ci conduciamo in modo che l' arte, la scienza e la letteratura si facciano così spietata guerra e siano d'impedimento l'una all'altra, invece di prestarsi quell'aiuto che possono? Perchè ciascuna non si contenta di offrir quanto dalla mente dei giovani si può accogliere e far fruttare? Oggi come oggi, siamo proprio a questo: se l'alunno non è idoneo, per es. in disegno, e il prof. della materia s'im-

punta a non voler concedere l'approvazione, il mal capitato giovane potrà essere un Newton, ma dovrà perdere l'anno. Ora, il male sta appunto qui, che, il più delle volte, il povero alunno, per quanti sforzi faccia, alla vera, completa, sospirata idoneità non arriverà mai. Perchè condannarlo, se egli, appena fuori barriera, per dir così, si dedicherà con ardore e profitto eccezionale a discipline tanto diverse? Ben altro metodo converrebbe tenere nelle scuole superiori, ma in una scuola, che si deve proporre d'avviare, d'accertare tendenze, è onesto, è indispensabile provvedere a ciò, e vi si può provvedere solo coi compensi nei voti.

Il giudizio definitivo sulla promozione del giovane dovrebbe esser dato dal collegio dei professori della classe, beninteso, previo esame innanzi alle sotto commissioni e previo il giudizio singolo dei professori della materia. E messi fuori questione gli approvati in tutto, si dovrebbe partire del criterio che la perizia o l'eccellenza in due materie (con 8, 9, 10 punti) compensasse la deficienza, non assoluta però, in due altre, e che l'alunno potesse esser promosso, se in grado di proseguire con qualche profitto anche quegli studi, in cui si fosse mostrato deficiente.

Qui prevedo in risposta un argomento formidabile, argomento che è stato già adoperato con certo vantaggio; esso però piuttosto che sgomentarmi, un'invita ad andargli bravamente incontro. Questo criterio dei compensi, si dice, dovrebb'esso valere per tutte le materie, anche per le deficienze in italiano? Davvero, la domanda è gravida d'imbarazzanti sottintesi. Non vedete voi ch' essa nasconde, appena appena però, come una seducente fanciulla può fare delle sue grazie civettuole, alcune cosucce, che, via, confessiamolo, sono adoperate come talismano risolutivo in certe discussioni, per esempio: la nazionalità, il patriottismo, l'italianità, e via dicendo? Ebbene, anche a costo di dare sfogo a tirate rettoriche, m' ostino a esser coerente, e rispondo: si anche per l' italiano. Potrei dire invece che di questi deficienti ce ne sarebbe pochi, anzi pochissimi, che ciascuno dovrebbe sentire il bisogno di amare e di studiar la lingua patria, che, infine, si potrebbe fare un' eccezione proprio per l' italiano; eppure mi pare meglio sostenere la mia sciagurata tesi sino agli estremi. Perchè, in primo luogo, i giovani poco forniti di qualità discorsive non farebbero certo i letterati; poi son d'avviso che l'ingegno italiano si rispetti, meglio che in altro modo,

lasciandogli il vergine vigore di cui il fornì natura, e che un bel quadro o un superbo ponte onorino, per esempio, assai di più l'ingegno italiano, che non lo menomi un periodo zoppicante o poche frasi improprie. Quando si può ricordare che gente rude, e fiera della propria ruvidezza, creò nel campo delle arti belle quei capolavori eterni, a cui si appoggia tante parte del sentimento d'italianità, quando si sa che garzoni di bottega, adusati, non che alla nobiltà della scuola, ma agli umili servigi domestici, divennero maestri d'arte al mondo, fanno ridere quei fanatici che vorrebbero asservire alle esigenze di un programma di ginnasio le libere disposizioni delle intelligenze, che violenze o artifizi potranno sopprimere, ma deviare non mai.

Perchè, infine, che cosa di peggio potrebbe temersi dall'attuazione di questi liberi criteri? Che molti studi nella scuola media inferiore rimanessero trascurati deliberatamente dagli alunni? Quand'anche ciò accadesse, il male sarebbe sempre minore di quello che ora deriva da costringimenti che pretendono di esser ferrei e son delusi per metà da continui sotterfugi, secondo si è detto! Ma tutto deve far supporre che non accadrebbero. Poichè la preoccupazione circa l'esito finale non è la prima e sola forza che obblighi o induca allo studio, ve ne sono ben altre, e di maggiore efficacia educativa. Anzitutto. l'amor proprio e la soddisfazione del profittare, poi le esortazioni quotidiane dei professori, poi il compiacimento e il dolore dei parenti, infine le gare, i premi, le umiliazioni, i castighi. Per gli alunni dagli undici ai quindici anni specialmente, il giudizio che dai professori sarà dato in fine del corso è qualche cosa di pauroso, è vero, ma di lontano, di evanescente, in molti di loro l'allettamento dei giuochi, della libertà, dell'ozio, allettamento nutrito da immediate soddisfazioni dei sensi, nasconde o scompone quel pauroso fantasma; talvolta la baldanza puerile, per una naturale reazione, lo respinge deridendolo; e, dirò eresia, ma fino a un certo punto, son d'avviso che è bene sia così; perchè una volontà giovanile, vinta da una soggezione pertinace, ingombrante, si torce in passività e somiglia a un giovane ramo tratto giù da un peso e tolto al sole, mentre deve pure, per legge naturale, abbeverarsi d'aria e di luce per vivere, per dar fiori e frutta.

Ma quali beneficî non dobbiamo riprometterci da quella libertà e scioltezza che deriva da un apprezzamento più

largo e più umano sul valore del giovanetto, e quindi da un giudizio più equo, più benevolo e men formale in materia di esami e di promozioni!

Si vedrebbe d'un tratto l'ambiente morale della scuola elevarsi, e, scomparso quel certo spirito di rigidezza, e, mi si lasci dire, di fiscalità, che l'involge al presente, al timore, al risentimento succedere la speranza, la confidenza, l'affetto; in una parola, la scuola ridiventerebbe quel che una volta era e quel che avrebbe dovuto sempre essere: una famiglia intellettuale, una connivenza d'intenti, di sforzi, di propositi. Contemporaneamente l'autorità del professore crescerebbe a dismisura, e crescerebbe altresì, in proporzione, il suo ascendente morale. S'avrebbe fiducia nel voto ultimo complessivo di tanti insegnanti riuniti insieme, ciascun allievo direbbe: si saprà in fin de' conti che son buono a qualcosa, che ho fatto ogni sforzo per riuscire a bene in certe materie almeno, quindi per la mia deficienza in altre non sarò incolpato come neghittoso o caparbio. Le esclusioni dagli esami, per poco profitto durante il corso, dovrebbero essere abolite per le ragioni psicologiche e morali toccate in altro capitolo. Si permetta ai giovani di talento, arretratisi per poco, qual ne sia stata la causa o l'occasione, di rifarsi in fine dell'anno, si lasci a ciascuno il diritto di esporsi, di affrontare una prova aperta e solenne. Forse l'esclusione per troppe assenze abusive sarebbe da mantenersi, ma tolta l'accennata imposizione, si applicherebbe ben poche volte. Poichè oggi il maggior numero delle assenze deriva dal fatto che il giovane, non essendo riuscito a prepararsi a qualche lezione, piuttosto che correre il pericolo di uno zero, che può apportargli conseguenze gravissime, appunto riguardo all'ammissione agli esami finali o alla promozione, gira largo... E quando s'è preso l'aire, quando l'alunno per quattro o cinque ore comincia a bazzicare in certi posti, in certi ridotti, e anche, solo quando s'abitua un po' troppo all'aria di campagna, è difficile che poi se ne divezzi. I voti giornalieri, le medie dovrebbero essere nient'altro che un ricordo, un' indicazione, un avvertimento, non una spada di Damocle, eternamente sospesa sul capo. Ma infine, qual danno possono riportare i giovani che han profittato poco dal presentarsi agli esami? Quello d'una riprovazione? Ebbene non è peggio assai condannarli senza una prova solenne, così alla sordina, negando loro quella soddisfazione, quella speranza suprema?

E l'ultimo sforzo da essi fatto, per prepararsi in qualche modo, non sarebbe sempre un guadagno per la loro educazione, qualunque si fosse l'esito della prova?

Per ragioni d'ordine non diverso sarebbe da abolirsi la promozione senza esame. Perchè sottrarre giovani esimii proprio a quella prova in cui possono dimostrare il loro valore? Che strano premio è questo, di voler nascondere il merito, di voler dare un carattere di pura sanzione burocratica all'affermarsi delle più nobili qualità umane! Se il giudizio dato sull'alunno è giusto, se vi è valore vero, egli esulterà della prova che potrà offrirne, se il merito manca allora..... ma via, saltiamo la conseguenza. Oggi la vita parlamentare è tanta parte delle abitudini nostre che è necessario addestrare i giovani a superare sin dalla scuola le difficoltà di un uditorio, a vincere la propria timidezza, ad esprimersi con garbo e chiaramente. L'esame, inoltre, esalta gli allievi, infonde loro un ardore, un'attività, un sentimento d'amor proprio che invano si cercherebbe promuovere per altra via. In certe cose si sente le necessità di tornare all'antico, perchè le incongruenze, in cui s'incorre coi provvedimenti nuovi sono causa di danni gravissimi. Certo, anche gli esami hanno i loro guai: v'ha qualcosa di fortuito in essi; ma nulla toglie che le commissioni tengano conto anche della diligenza dimostrata durante il corso dai giovani, giacchè sommo obbligo degli esaminatori è il mantenersi nei limiti di quella prudenza e di quella misura che ragione e umanità richiedono. E su queste basi verrebbe rinnovato l'esercizio delle virtù educative, che ora la cancelleria scolastica ha soffocate o spente. Così la nuova scuola s'accosterebbe all'antica, alla nostra gloriosa scuola madre di genii, in quanto quella aveva di più degno e di più fecondo.

A questa condizion di cose volevo riferirmi quando parlavo di crear valori. Ma come correggere gli svogliati, i negligenti, i discoli? Certamente, per le accennate ragioni, anzi per quell'insieme di criteri che questo povero scritto propugna, gl'indisciplinati sarebbero in minor numero, ma dato anche il caso che occorresse provvedere, bisognerebbe cambiar via. In primo luogo si dovrebbe elevare l'autorità del professore, e non solo moralmente, ma di fatto, dandogli il diritto di sospendere, subito dopo un fallo o una scorrettezza, senza bisogno di far capo dal preside, per tre giorni almeno, non solo i propri alunni,

ma anche qnelli d'altre classi nell'ambito o nei pressi della scuola. E non basta. Si sa che gli scapati non mancano mai e che uno solo è più che sufficiente per turbar l'andamento delle lezioni durante l'anno; ora, poichè non si temerebbero gravi sanzioni agli esami, ciò che potrebbe incoraggiare i malintenzionati, ogni alunno, per essere ammesso alle prove finali, e per esser promosso con o senza compensi, dovrebbe ottenere, in fine d'anno, voto favorevole dai professori di ciascuna materia, quanto alla condotta morale. Dovrebbe bastare il parere contrario di due insegnanti per escludere ogni ostinato e irreducibile disturbatore dalla sessione di luglio. Così qualche elemento equivoco, ma di non scarso ingegno, come se ne trova parecchi, ci penserebbe due volte prima di dar fastidio.

Riconosco che il diritto anche limitato di punire direttamente produrrebbe qualche abuso, ma quanti mali maggiori impedirebbe! Anzitutto l'ingiusto rigore agli esami, abuso ben più grave, derivante spesse volte dal fatto che i professori non hanno altro mezzo per mettere a segno gli scapati. E poi, la facoltà d'infliggere una limitata punizione prontamente impedirebbe astii tra professori ed alunni, renderebbe assai rara l'indisciplina, soprattutto per gl'incapaci, darebbe maggiore sicurezza all'insegnante e, infine, toglierebbe, diciamo la parola giusta, ad alcuni presidi (sono pochi, ma pur troppo esistono) un arma terribile, quella di fomentare essi stessi l'indisciplina, per liberarsi, in mancanza d'altri mezzi, di qualche professore incomodo!

Invece, come si procede ora? Le mancanze lievi, quelle da cui si comincia, passano sotto silenzio, ovvero sono punite con una ramanzina o con l'espulsione momentanea dalla lezione. E' raro che il prof. faccia rapporto, perchè il dover ricorrere al capo dell'istituto, per mettere a segno qualche discolo, gli sembra una *diminutio capitis*, anche quando il rapporto sia bene accolto, non dico poi quando l'alunno trova nientemeno il suo avvocato proprio nel superiore! Di questo passo gl'irrequieti acquistano baldanza, sino a commettere scorrettezze tali che richiedano severe sanzioni, e per le quali si deve riunire il consiglio dei professori, che spesso poi colpisce severamente. E qui sta il male. *Principiis obsta*; le punizioni gravi, ma inflitte un po' alla sordina, come si fa ora, sono le meno utili, anzi le più dannose. Le sospensioni non per un giorno o due, ma per settimane o per mesi, l' esclusione da un esame

o da più vanno stoltamente a colpire e a deprimere quelle attività psicologiche che si dovrebbero lasciare intatte e vergini, per così dire, nel giovane, e più ancora nell'adoloscente. Le lunghe sospensioni arrecano un danno gravissimo agli studi, perchè se non si assiste alle spiegazioni, se non si eseguono gli esercizi, se non si ricevono correzioni dirette, il profitto è impossibile. Non s'infligge, d'altronde, con tal metodo che un'umiliazione lieve e passeggera, perchè il giovane sospeso si sottrae alla vista degli altri, ovvero ostenta superbamente d'avere in tasca preside e professori, e non ne riceve un dolore immediato e sensorio, qual dovrebb'essere ogni castigo, ma un permanente danno. Che mezzi son questi? Si deve correggere, non ferire, si deve umiliare, non distruggere. Altrimenti, nell'animo dell'alunno nasce la convinzione che non si desideri davvero il suo bene, ma la sua adattabilità all'ambiente e la sua rassegnazione, perchè non s'abbiano fastidi.

E resterà in lui l'astio per il danno patito, e l'astio si convertirà in sovraeccitazione e in mal frenate esplosioni di risentimento. I castighi avrebbero da essere più di forma che di sostanza, gravi richiami in presenza di tutti, avvertimenti ai genitori con l'obbligo d'intervenire; ai convittori, punizioni corporali; e dopo, sospensioni per uno o più giorni, e via dicendo. E anche in questo, esagerazioni a parte, i nostri vecchi ci superavano; essi non componevano tante e così sottili opere psicologiche, ma attuavano la psicologia meglio di noi. E con tale considerazione chiudiamo la parentesi sui provvedimenti disciplinari: a non volerne fare un capitolo a parte, questo ci sembrava il posto più opportuno per inserirla. Se abbiam fatto male, l'accorto lettore ci avrà punito saltando la indigesta diceria.

Ora, per esaurire il nostr obreve assunto, aggiungiamo che in un secondo periodo di studi, determinata la scelta, si potrebbe molto limitare, o abbandonare addirittura il criterio dei compensi. E' logico che, finito il lavorio di esperimento, s'inizi un'attività di formazione vera e propria, che i vari studi si completino a vicenda, che il giovane cominci a intender la vita come una missione da compiere. Così nessun suo dovere gli apparirà gravoso o tirannico; serietà e fiducia nei propositi, intraviste relazioni tra la possibile opera sua come individuo e la vita sociale abbozzeranno in lui l'uomo e ne verran formando a poco a poco la coscienza, l'entità intellettiva e morale.

VIII.

Riepilogo e accenno all'ulteriore svolgimento degli studi.

Disegnato a brevi tratti il ginnasio, come, a nostro avviso, andrebbe restaurato; non sarà soverchio spingere lo sguardo un pò più oltre, e, non ostante il nostro desiderio, che per ora le riforme s'arrestino al grado inferiore, accennare lo sviluppo che i primi studi dovrebbero poi avere in un secondo grado, spiegandosi in diversi rami o sezioni, che metterebbero capo all'università, o preparerebbero contingente agl'impieghi, alle professioni minori, agl'istituti militari, nautici, artistici, commerciali, con una distribuzione più adatta e con una scelta più proficua e meno faticosa che non s'abbia ora delle varie discipline. Ma prima non crediamo soverchio dare un rapido sguardo alle cose già dette.

In tanto agitarsi di aspirazioni, di proposte, di aspre censure, appare la necessità di una riforma. Ma questa, per ragioni etiche e psico-sociali, non può partire dalla scuola stessa: gl'insegnanti ne possono suggerire i mezzi, ma i criteri fondamentali di essa, i limiti, gli scopi decampano dall'ambiente scolastico e debbono essere, se non partitamente indicati, tracciati almeno e sanciti da un corpo di consulenti più alto e più comprensivo, quello che in sè accoglie o riflette il sentire dell'intero popolo. Sempre fu esiziale che ordini di funzionari assegnassero a sè i limiti delle attribuzioni loro, e si credessero, non un mezzo per procacciare la prosperità della nazione, ma entità autonome, aventi vita tutta propria e disimpegnata da certe limitazioni che lo stato impone ad ogni specie di attività civile, per

quanto alta essa sia. Ma in che la precipua ragione d'una riforma? Nei mutati tempi ed in errori della legge precedente. Peccava la legge Casati nel non avere inteso il vero ufficio della scuola, nelle insufficienti relazioni mantenute tra questa e la vita, nel carattere accademico impresso in certi istituti. Conseguenza di queste pecche, una serie di violenze, di modifiche, di contradizioni nell'attuarsi della legge, perchè ne risultasse men grave, a mente dei vari ministri, il vizio d'origine. Ma le coercizioni, le garenzie in gran parte puramente formali, le modifiche, intese a ovviare il male, l'accrebbero invece non di poco, sottraendo alla scuola la prima condizione della sua esistenza, la libertà morale e menomandone il decoro e la serietà. (1) Sempre nuovi dispositivi essi medesimi additarono mille sotterfugi, fecero credere ai più dei giovani che le forme fossero tutto, che bastasse salvarle per andare innanzi; e in questo le aberrazioni dei ministri furono assecondate dall'opera di presidi e di direttori, ai quali premeva dare importanza ai propri istituti, accrescendo le facilitazioni. In questo stato di cose nacquero e si moltiplicarono le proposte d'un rinnovamento didattico. Ma molte caddero inascoltate, molte, anche se accettabili, non riuscirono in nulla, perchè nessuna di esse fu accompagnata da quell'universale consenso che impone le leggi, può dirsi, prima che siano formulate e perchè, d'altra parte, la coscienza pubblica era torpida per quanto riguardava la scuola. Inoltre, nessuna proposta designava il nuovo fine, cui la scuola deve intendere: creare, entro certi limiti, cioè, un valore da ogni individuo che le sia affidato; nessuna suggeriva un complesso di mezzi semplici per attuare almeno un miglioramento che fosse accettato come tale dai più. Ed è noto che l'opinione pubblica non è d'impulso al governo se non quando s'affisa a un principio ben definito e intuisce mezzi sicuri e di facile attuazione. Or donde partire, perchè la scuola diventi tale da poter raggiungere l' indicato fine? Dalla conoscenza delle nostre disposizioni etniche, poichè è sommo errore concepire una scuola schematica e ideale da adattarsi, vero giogo dell'intelletto, a tutti i popoli. A ciascuna nazione è tracciata la via del progresso dalle tendenze che la natura le infuse; dovere massimo di governanti è cercar quelle vie e renderle, quanto si può, agevoli. Ma per fare opera

(1) A. Gabelli. L'Istruzione in Italia. Bologna, Zanichelli, 1903. (V. pag 19 e seg.)

davvero utile non basta preparare un indirizzo che risponda a un di presso alle tendenze di tutto un popolo, necessario anche procedere in modo che le singole personali disposizioni non siano compresse o stravolte e che non si obblighino i discenti a eccessivo lavoro; necessario che le potenze intellettive non inaridiscano precocemente, e resti all'*io* volente e senziente, anche nel corso della preparazione scolastica, un largo margine di vitalità, onde il carattere individuale s'affermi.

A voler presentare adunque lo schema d'un nuovo ordinamento scolastico, occorre partire da criteri complessi. E vi s'intrecciano più condizioni: i ceti, i bisogni nazionali, la capacità intellettiva, il censo. Le diversi correnti degli studiosi sono attratte o spinte dall'una o dall'altra di queste cause. Distinguerle in ordine alla scuola, assegnare i limiti ad ogni corrente è fare opera benefica, e lo schema delle nuove scuole si costituisca in modo da soddisfare alle varie esigenze, senza che esse si urtino o si danneggino a vicenda. Provveduto ai bisogni più impellenti con scuole pratiche inferiori, è necessario pensare alla scuola media di primo grado, informandola ai seguenti criteri: permettere il saggio delle varie forze mentali; non troncare ogni progresso dei giovani per parziali deficienze, quando queste sian compensate da altre attitudini; non imporre una scelta prematura; non opprimere con soverchio lavoro; non urtare la tradizione degli studi. Tale scuola avrebbe il difetto di voler predisporre a troppe cose? No, perch'essa non avrebbe punto l'ufficio di preparare a studi professionali, ma quello di educare e rafforzare le menti. Sarebbe stadio di salutari prove, non avviamento prematuro e inopportuno verso un indirizzo piuttosto che verso un altro, quali sono le scuole presenti. Aprirebbe alle intelligenze l'arringo degli studi nelle loro principali branche, senza per questo imporre uguale attività in tutte; non sarebbe un letto di Procuste, ma libero agone d'ingegni e di volontà.

Come conciliare tali fini con i programmi della nuova scuola? Riducendo i corsi da cinque a quattro, eliminando il greco e la storia naturale, rendendo assai più pratico e breve il programma di matematica, aggiungendo il disegno. Quanto al latino, dopo un esame, spassionato quant'era possibile, delle ragioni pro e contra, abbiam visto che sarebbe errore irreparabile abolirlo. E come

conciliare l'attuazione del programma con l'accennato principio di crear valori? Con la norma provvida ed equa dei compensi nei voti. Con questo criterio fondamentale, sviluppando le peculiari tendenze di ciascuno, la scuola, oltre ad apprestare i materiali grezzi di potenza e di forza per la nazione, cioè ingegni e volontà, tornerebbe ad essere una famiglia intellettuale. Gli alunni per la ricuperata fiducia, per la riconoscenza verso i maestri, per le ben concepite speranze, sentirebbero, assai più altamente di sè, e, nel seguire gli studi, obbedirebbero, più che a pressione di regolamenti, a intimo desiderio di progresso e di perfezione intellettiva; i maestri, compresi della nobile missione loro, superbi d'una responsabilità così alta, ben più efficace contributo darebbero al bene supremo della patria.

Ma a questo punto non ci sembra superfluo far breve cenno delle scuole medie di secondo grado, come vengono concepite da noi, partendo dalle stabilite in basi. Esse sarebbero: Il Liceo; l'Istituto Scientifico — Professionale di 1° Grado (corrispondente al presente Istituto Tecnico); le Scuole di Belle Arti; gl'Istituti Nautici; gl'Istituti Commerciali di 1° Grado; gl'Istituti Militari di 2° grado, le Scuole Magistrali.

Il Liceo potrebbe avere le seguenti sezioni: *letteraria*, per gli aspiranti alla facoltà di lettere e filosofia; *ordinaria* per gli aspiranti agli studi legali e agl'impieghi amministrativi; *scientifica* per gli aspiranti alle facoltà d'ingegneria, di matematiche pure o di scienze fisiche e naturali; *filologico — moderna* per quelli che s'avviano all'insegnamento delle lingue moderne e alla carriera consolare.

L'Istituto Scientifico — Professionale sarebbe del pari diviso in sezioni. Ed avrebbe: la *sezione scientifica* analoga a quella del liceo, la *sezione di ragioneria*, la *sezione di agrimensura*, la *sezione agronomica*.

Gl' Istituti Nautici avrebbero le suddivisioni che hanno ora con la medesima durata dei corsi.

Le scuole Magistrali anche manterrebbero i tre corsi presenti con gli stessi ordinamenti, ma sarebbero disimpegnate, dalle scuole complementari, che andrebbero abolite.

Gl'Istituti di Belle Arti avrebbero un *primo corso annuale comune* e altri tre successivi con tre sezioni: di *pittura*, di *scultura* e *sezione ornamentale architettonica*.

Gl'Istituti Commerciali sarebbero distribuiti, secondo il bisogno, la tradizione, l'opportunità in varie sezioni, e

avrebbero la *sezione pratica* per i commercianti e la sezione *teorica* per gli addetti ai consolati, con la missione d'investigare i mercati, studiare i bisogni dei varî paesi stranieri, consigliare a mercanti e industriali del proprio l' offerta delle merci e l'acquisto di materie prime.

Gl'Istituti Militari manterrebbero gli ordinamenti che hanno ora.

A tutti questi Istituti si potrebbe essere inscritti in due modi: o con esame d' ammissione o con la licenza ginnasiale. Per l'ammisione senza esame alle Classi preparatorie degl'Istituti Nautici e alle Scuole Magistrali potrebbe esser sufficiente la licenza dalla Scuola Elementare Superiore di due anni.

E' naturale che in tutte queste scuole gl'insegnamenti dovrebbero essere proporzionati agli scopi delle varie sezioni; non onerati di troppe discipline, ma con l'obbligo agli alunni di espletarle tutte. E in primo luogo si dovrebbe pensare a questo: che le licenze non fossero generale passaporto per tutti gl' impieghi, che ai vari impieghi si provvedesse, beninteso previo esame di concorso, con i licenziati dalle diverse sezioni, secondo i casi. In tal modo si porrebbe un argine alla richiesta di pubblici uffici e si fornirebbero elementi più adatti e capaci alle varie facoltà universitarie.

Ma perchè assegnare, tanto al Liceo quanto all' Istituto Scientifico - Professionale, una sezione scientifica? V'ha due scopi nello studio delle scienze. Queste possono servire nel campo fisico, meccanico, naturale a opere di carattere tutto pratico e positivo, come, per il ramo d'ingegneria, a costruzione di opere idrauliche, di quartieri, di strade, di ponti ordinari; e in questo caso l'insegnamento dev'essere più realistico, più spesso accompagnato da esercizi pratici, dalla visione diretta delle opere. Ma possono anche servire a scopi molto diversi, come all' insegnamento, o ad opere architettoniche, monumenti, scavi, ricostruzioni di edifizi antichi; e per tali fini occorrerebbe non soltanto la cognizione diretta della parte tecnica, ma anche una larga cultura in materia d'erudizione e d'arte. Ora, le due sezioni scientifiche avrebbero, secondo gl' istituti di cui farebbero parte, l' una carattere prevalentemente pratico e positivo, l'altra carattere teorico e, diciam così, filosofico. Non si concepisce l' autore di un' opera come il palazzo di giustizia in Roma o il monumento a

Vittorio Emanuele, non si concepisce l'investigatore di antichi avanzi come persona che abbia poco familiare il latino; ma si può ben ritenere che il costruttore di strade, di ponti, di ville, più edotto nella meccanica moderna, siasi arrestato ad una cognizione elementare di quel linguaggio. Quindi le due sezioni omonime sarebbero collocate molto bene nei due diversi istituti, purchè (le esagerazioni sono da evitarsi in ogni campo) rimanessero equipollenti.

Così la sezione di *ragioneria* dell'istituto professionale e la *ordinaria* del liceo potrebbero fornire elementi a diverse carriere d'impieghi.

Da notarsi poi che, in un primo periodo, potrebbe funzionare solo la sezione scientifica, che anche al presente è annessa all'Istituto Tecnico, perchè molti licei sono sforniti di arredamento scientifico, e i gabinetti, il macchinario, i locali non son cose di cui quell'insegnamento possa far senza, nè s'improvvisano in pochi mesi.

In questo secondo periodo di studi abbiamo già detto che non sarebbe più opportuno il criterio del compenso tra i voti negli esami, forse solo qualche lievissima deficienza potrebbe dal consiglio dei professori esser menata buona. Però si potrebbe disporre per legge che gli alunni del primo corso, entro quattro mesi dall'iscrizione, potessero cambiare indirizzo. E' inutile spendere parole per giustificare questa misura di prudenza: essa rientra nel criterio più volte esposto del permettere che le disposizioni dell'alunno si spieghino in modo sicuro. Si potrebbe osservare che questo provvedimento produrrebbe disguidi e ritardi. Ma, in primo luogo, di due mali si sceglie il minore, e teniamo presente che la scuola è fatta per gli alunni, non l'inverso; poi, questi casi sarebbero assai limitati, poichè quasi tutti i giovani, nelle prove degli studi precedenti, avrebbero dovuto trovar la guida per fare una buona scelta.



IX.

Desiderata.

Il disegno di riforme che noi abbiamo abbozzato concreta il nostro ideale circa gli studi? Rappresenta esso quella perfezione alla quale pure speriamo si possa pervenire? No davvero. E non la rappresenta perchè è convinzione nostra che al bene, in qualunque campo vi si tenda, non si può giungere che a gradi. Un popolo che abbia grande forza di adattamento potrà superare in breve questi gradi, ma dovrà pure percorrerli per evitare gravi disguidi, eccessi, stanchezza, e persino ritorni al peggio, in una parola, per impedire che i suoi sforzi arrechino piuttosto danno che benefizio. Gl'ideali da noi vagheggiati da gran tempo in materia d'insegnamento sono quei medesimi che il Bertana assai felicimente espone nella « Rivista d'Italia » dello scorso aprile. Volete — egli dice — un sostanziale miglioramento? Ebbene che non vi siano più licenze (evidentemente l'A. si riferisce alle licenze accademiche, non alle professionali, che sono titolo necessario per l'esercizio della professione, come quella di ragioniere, come il diploma di capitano marittimo etc.); si aboliscano gli esami, e sia libera l'ammissione ai concorsi per impieghi. Così i giovani, iscrivendosi in un qualunque istituto e frequentandolo, non avranno altro scopo che quello d'imparare, e saranno inutili sotterfugi e pressioni per carpire titoli. Inoltre, si distribuiscano gl'insegnamenti in modo, che ciascun alunno possa accogliere da essi quella coltura che può assimilarsi, quella di cui sente il bisogno e non più — e questo concetto risponde a quello altissimo della scuola molteplice del Kerbaker.

Senza dubbio, in una condizione civile e morale assai più elevata della presente molto ci vantaggeremmo da siffatti liberi ordinamenti. Ma oggi spingerci in così vasti spazi sarebbe come voler dare troppo ossigeno ai nostri polmoni. L'insegnamento privato rifiorirebbe: bene e male al tempo stesso, per diversi riguardi; ma, a mio avviso, il vantaggio minore assai del danno. La scelta delle particolari discipline i giovani non sarebbero in grado di farla nemmeno per il secondo ordine degli studi, perchè si dovrebbe designarla a priori, prima che alcuna cognizione dei medesimi studi si avesse, e quindi mancherebbe l'obbietto stesso del giudizio. Inoltre l'alunno dovrebbe coordinare da sè tanti elementi diversi di sapere, cosa difficile al sommo. Forse, tra cinquant'anni, quando più modeste riforme avranno apportati i loro benefici effetti, quando le attività nostre moveranno da più sicura ed alta coscienza di noi stessi, l'attuazione di quei criteri sarà opportuna e proficua.

Ma un'altra proposta si potrebbe fare, al presente assai vantaggiosa e, a nostro avviso, agevole ad attuarsi, almeno nella sua parte più vitale. Ora gli studi, siano medi, siano universitari, anche se riescano largamente ad abilitare per l'esercizio di speciali offici, non possono fornire nemmeno un *minimum* di cognizioni per quanto può servire ai bisogni più comuni della vita. Il valente avvocato, il capo ragioniere possono ignorare certe norme d'igiene, e, per questo rispetto, le loro famiglie saranno guidate assai male. Il medico, il pittore, il letterato poco conosceranno la macchina amministrativa dello stato, per loro ogni piccolo affare burocratico o giudiziario presenterà ostacoli enormi; il possidente erudito, che vorrà apportare delle innovazioni nella coltura delle sue terre o nelle sue costruzioni agricole, non saprà che farsi delle sue cognizioni storiche e letterarie, e sarebbe grato a chi gl' impartisse sommariamente sane norme d'agricoltura secondo l'indirizzo moderno. Sarebbe quindi provvido istituire conferenze annuali per corsi liberi d'igiene, d'amministrazione pubblica e di pratica giudiziaria, di agricoltura, di costruzione, adatti per professionisti, o meglio, per adulti in generale. E poichè, la buona salute dei cittadini, la conoscenza dell'organismo dello stato, le nozioni d' agricoltura, la franchezza nel trattare anche i piccoli affari sono vere fonti di ricchezza e di prosperità per una nazione, e tanto più utili quanto più penetrate nella vita di un popolo, l' aiuto che verrebbe da questa

istituzione poco costosa sarebbe davvero inestimabile. Qualche cosa s' era cominciato a fare in tal senso con le Università popolari; ma queste a poco a poco hanno abbandonato il campo pratico e son diventate accademiche. Si volevano delle conferenze d'utilità immediata, e invece si sono avuti corsi scientifici più o meno completi: il pubblico ha quindi abbandonata questa istituzione, da cui pure tanti vantaggi ripromettevasi.

E poi, quand'anche le Università popolari rispondessero allo scopo loro, le piccole città ne rimarrebbero prive; gli è come dire che i due terzi delle classi colte in Italia rimarrebbero senza questo poderoso aiuto. Sarebbe meglio dunque cominciare da più modesti principi. Potrebbero essere invitati i più insigni tra gli esercenti libere professioni a tenere, con emolumento o soltanto a titolo d'onore, un venti lezioni pratiche l' anno sulle discipline di loro competenza. E questa istituzione varrebbe a completare gli studi, a colmare deplorevoli lacune, a sorreggere il cittadino in mille piccole evenienze, ad aiutarlo a disimpegnare con soddisfazione le tante necessità della vita quotidiana e a sostenerne l'*io*, perchè quanto più ci riconosciamo atti a bastare a noi stessi, più alto si solleva la coscienza nostra.

Quale il fine ultimo delle fatte proposte? Quello di avvicinarci ad una condizione etica tale che ci consenta di regolare i nostri studi, i lavori con la previsione di un fine da compiere; giacchè quando avremo acquistata tanta fede nelle nostre forze da crederci capaci di rinnovare gli elementi della nostra vita civile, avremo già ripreso il posto che ci spetta fra le nazioni, potremo non seguire, ma precedere gli altri popoli nel progressivo moto verso il bene.

Ed ora, ai giovani che dedicano agli studi tanta parte dei loro bei giorni vada un augurio. Che la scuola cessi una volta d'essere campo d'aspre e insopportabili fatiche: ch'essa, mentre apre i vasti orizzonti della vita del pensiero, non sottragga alla giovinezza alcuna delle gioie che le sono dovute e l'accenda di santi entusiasmi, sicchè della prima età, in tutte le sue vicende, resti ricordo che allieti le ore tristi, conforti nei cimenti, rinfranchi le forze che si preparano alla vittoria o al sacrifizio.

FINE.

INDICE.

pagina	verso	ERRATA	CORRIGE
5	20	attraversa	attraversò
18	7	giovato solo, a	giovato solo a
21	37	impossile	impossibile
28	23	il giudizio	ma il giudizio
29	20	lasciarano	lasciarono
32	14	singole tendenze	tendenze
39	37	aggingere	aggiungere
44	32	passi ad altri studi	passi a studi
47	24	erudite	erudita
»	37	Axèl, Key	Axel Key
63	26	gual distanza	qual distanza
78	23	e	è
79	34	chiedendo	chiudendo
80	in nota	Nazionali	Nazionale
»	»	Filonogia	Filologia
95	2	un arma	un'arma
96	4	adoloscente	adolescente